

## CCXCIX.

## SEDUTA DI MARTEDÌ 19 LUGLIO 1955

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDI

## DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	18687	AMENDOLA GIORGIO . . . . .	18715
<b>Commissioni permanenti</b> ( <i>Convocazione per la loro costituzione</i> ) . . . . .	18688	COLITTO . . . . .	18730
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Discussione</i> ):		ANGIOY . . . . .	18734
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 maggio 1955, n. 430, concernente disposizioni in favore degli operai dipendenti dalle aziende industriali cotoniere (1702)	18688	DELCROIX . . . . .	18738
PRESIDENTE . . . . .	18688	DANIELE . . . . .	18740
NOCE TERESA . . . . .	18688	<b>Interrogazioni e interpellanza</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	18749
CACCIATORE . . . . .	18690	<b>Sostituzione di commissari</b> . . . . .	18687
ORTONA . . . . .	18692		
GRILLI . . . . .	18695	<b>La seduta comincia alle 10,30.</b>	
SANTI . . . . .	18701	LONGONI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta del 16 luglio 1955.	
PIGNI . . . . .	18705	(È approvato).	
COLLEONI . . . . .	18708	<b>Congedi.</b>	
ROBERTI . . . . .	18711	PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bernardi e Colasanto.	
TOSI . . . . .	18713	(I congedi sono concessi).	
VANONI, <i>Ministro del bilancio</i> . . . . .	18714	<b>Sostituzione di commissari.</b>	
VIGORELLI, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i> . . . . .	18714	PRESIDENTE. Comunico che ho chiamato a far parte della Commissione speciale incaricata dell'esame del disegno di legge concernente la costituzione del Fondo di rotazione per Trieste e Gorizia (1481), i deputati Benvenuti e Castelli Edgardo, in sostituzione, rispettivamente, dei deputati Angelini Armando e Brusasca.	
CORTESE, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i> . . . . .	18714	Ho chiamato, inoltre, a far parte della stessa Commissione il deputato Tolloy, in sostituzione del deputato Corona Achille, il quale ha chiesto di essere esonerato dall'incarico.	
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Autorizzazione di relazione orale</i> ):			
CASTELLI AVOLIO, <i>Presidente della Commissione finanze e tesoro</i> . . . . .	18749		
PRESIDENTE . . . . .	18749		
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Discussione</i> ):			
Bilanci dell'entrata e della spesa del Ministero del tesoro (1603 e 1603-bis), bilanci della spesa del Ministero del bilancio (1604) e delle finanze. (1605) . . . . .	18715		
PRESIDENTE . . . . .	18715, 18722, 18725		

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

Ho chiamato, infine, a far parte della Giunta per le autorizzazioni a procedere il deputato Scarascia, in sostituzione del deputato Guerrieri Emanuele, il quale ha chiesto di essere esonerato dall'incarico.

#### **Convocazione delle Commissioni permanenti per la loro costituzione.**

**PRESIDENTE.** Comunico che le Commissioni permanenti procederanno domani, mercoledì, alla loro costituzione.

Sono convocate pertanto: per le ore 9 le Commissioni I, II, III, IV e V, e per le ore 9,30 le Commissioni VI, VII, VIII, IX, X e XI.

Agli onorevoli deputati sarà inviato individualmente, entro oggi, l'invito di convocazione con l'indicazione della Commissione di appartenenza.

#### **Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 maggio 1955, n. 430, concernente disposizioni in favore degli operai dipendenti dalle aziende industriali cotoniere. (1702).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 maggio 1955, n. 430, concernente disposizioni in favore degli operai dipendenti dalle aziende industriali cotoniere.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è la onorevole Teresa Noce. Ne ha facoltà.

**NOCE TERESA.** Onorevoli colleghi, l'importanza del decreto-legge che oggi è sottoposto alla conversione in legge è estremamente rilevante. Vi sono decine di migliaia di famiglie di lavoratori tessili che sono interessate ad esso, vi è interessato il lavoro di centinaia di migliaia di operai, e sono i lavoratori che oggi pagano le conseguenze nefaste della politica economica degli industriali che in tutti questi anni è stata tesa soltanto a conseguire il massimo profitto senza tener conto della necessità di rinnovo degli impianti, di fare una produzione tipizzata a costi e prezzi tali da stimolare l'aumento dei consumi interni del mercato italiano e, infine, di cercare la conquista di nuovi mercati alla esportazione dei nostri prodotti tessili.

Questi erano i problemi che stavano davanti al Governo e davanti alla Camera per la soluzione delle questioni concernenti l'industria tessile. Bisogna dire che, in luogo di affrontare questi problemi di fondo, il Go-

verno Scelba ha preferito accogliere le richieste degli industriali e non le richieste dei lavoratori. A questo scopo, invece di riunire una commissione che era già stata nominata sin dal 1952 per esaminare la situazione, ha convocato un comitato tecnico che ha proposto il decreto-legge in discussione oggi dinanzi a noi per la ratifica.

Quali sono i problemi che si pongono con questo decreto-legge? Mentre l'articolo 2 accoglie le richieste avanzate da tempo dalla Fiot e dalla C. G. I. L. dell'integrazione per tutti i lavoratori sospesi o lavoratori ad orario ridotto, l'articolo 1 cerca di far pagare la concessione dell'integrazione facilitando la riduzione della produzione, cioè il licenziamento di questi stessi operai. Infatti, con l'articolo 1, si autorizza il ministro dell'industria, di concerto con quello del lavoro, a proporzionare la produzione dei filati alle possibilità dei mercati.

Che cosa significa ciò? Prima di tutto, se si dovesse proporzionare la produzione dei filati alle possibilità dei mercati si dovrebbe allargare la produzione, non restringerla, perché la possibilità del mercato interno è tale da poter assorbire a prezzi convenienti una produzione nazionale più alta di quella attuale; ma proporzionare la produzione dei filati alle possibilità dei mercati, secondo il decreto-legge, significa un restringimento della produzione, significa cioè permettere, agli industriali che l'hanno chiesta, una riduzione di produzione.

È inutile che mi soffermi ad illustrare l'ispirazione corporativa di questo articolo, perché ciò è evidente. Infatti, con detto articolo, è il Governo che decide, almeno formalmente, chi debba produrre. Non solo, ma, mentre prima la lotta dei lavoratori era diretta contro gli industriali per evitare i licenziamenti, per spingere costoro ad una politica differente di carattere economico, oggi, di fronte ai lavoratori si pone il Governo con i suoi atti.

La realtà della situazione attuale nel settore tessile è questa: da mesi e mesi i lavoratori lottano contro i licenziamenti e le sospensioni; hanno lottato con gli scioperi, con le astensioni; hanno lottato occupando le fabbriche e persino requisidendone alcune. Nonostante ciò, decine di migliaia di licenziamenti sono stati effettuati nel settore tessile, con la conseguenza che interi paesi, in cui la sola produzione industriale era quella tessile, dove il solo elemento di una economia stabile era dato dal lavoro degli operai dell'industria tessile, stanno andando in rovina.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

Credo, onorevoli colleghi, che molti di voi conoscano la storia di Rovolciano, paese del bresciano, dove la chiusura dello stabilimento di filatura e tessitura De Angeli-Frua ha messo in crisi l'intero paese, costringendo il sindaco a venire a Roma e a dichiarare ai ministri del lavoro e dell'interno di avere l'intenzione di rinunciare all'incarico di sindaco di un paese di miserabili, poiché con la chiusura di quello stabilimento il paese è ridotto alla miseria, dato che i disoccupati sorpassano il numero degli occupati.

Ma, dopo la chiusura dello stabilimento De Angeli-Frua di Rovolciano, è venuta quella dello stabilimento di tessitura di Omegna della stessa De Angeli-Frua. Simile sorte è toccata al paese di Cusio, messo in crisi dalla chiusura di alcuni reparti della ditta De Angeli-Frua e del complesso Furter.

Oggi, con questo decreto-legge, si vuole indirizzare la lotta dei lavoratori contro il Governo, e pertanto occorre che noi qui sottolineiamo la responsabilità del Governo.

Infatti, quello attuale si è presentato come un Governo non alieno da una certa apertura sociale: nelle sue dichiarazioni il Presidente del Consiglio ha preso certi impegni ed ha fatto certe promesse. Sia pure in maniera vaga, ma qualche cosa di nuovo ha cercato di dire al Parlamento. Oggi però, con questo decreto-legge, tutela gli interessi dei padroni contro i lavoratori. Sarebbe proprio il caso di dire che niente è cambiato e che il Governo Segni è il successore più qualificato del Governo Scelba, e che si cerca, come si è cercato prima, di turlupinare il paese e i lavoratori, cercando di far passare l'articolo 1, concedendo nel successivo articolo 2 un'integrazione per sei mesi ai lavoratori sospesi o lavoranti ad orario ridotto.

Onorevoli colleghi, non è possibile approvare l'articolo 1, se si vogliono evitare i licenziamenti. In altra discussione si è detto che lo scopo di tutto il decreto-legge ed in particolare dell'articolo 1, è quello di evitare i licenziamenti. Ebbene se si vogliono evitare i licenziamenti lo si dica in modo chiaro: si dica che si concede l'integrazione allo scopo di permettere alle aziende di riassetarsi e di riprendere la produzione, senza licenziamenti.

Ma questo non lo si vuol dire, perché questo non è vero, perché si sa bene che questo decreto, mentre da un lato concede per un certo periodo di tempo un'integrazione ai lavoratori, dall'altro apre la porta ai licenziamenti in virtù di questo famoso « riproporzionamento » della produzione che dovrebbe

essere fatto dallo stesso Governo attraverso i suoi decreti. Se non si intende trasformare le attuali sospensioni in licenziamenti, allora non si debbono fermare le macchine con un provvedimento di tipo corporativo.

Onorevoli colleghi, dobbiamo anche tener presente le incongruenze tecniche di questo decreto. Ad esempio, v'è il problema del proporzionamento di tutte le aziende, sia per complessi che localmente. Ma di questo problema non si fa cenno. In realtà ci troviamo di fronte a fabbriche che chiudono già alcuni reparti, talvolta addirittura l'intero stabilimento, o sotto il pretesto che la legge dà facoltà di chiudere alcuni reparti di produzione, o sotto il pretesto che la legge dà la facoltà di chiudere l'intera fabbrica. È chiaro che noi ci troviamo di fronte a questo fatto: che già in vista del decreto gli industriali hanno incominciato a proporzionare su vasta scala le loro fabbriche; ragione per cui, mentre fino ad oggi l'articolo 2 del decreto non è stato applicato, perché a noi non consta che qualche lavoratore finora sospeso abbia preso l'integrazione prevista, l'articolo 1 viene applicato sempre più largamente.

Gli industriali tessili desiderano solo il mantello del Governo per coprire la loro vergogna, non per risanare e riprendere la produzione. Se il Governo concede questo mantello, si avrà una grande ondata di licenziamenti sotto l'aspetto del ridimensionamento delle fabbriche, licenziamenti che getteranno sul lastrico altre decine di migliaia di lavoratori tessili. È evidente che con l'articolo 1 si vuol ridurre l'industria tessile; e parlo di industria tessile perché come i cotonieri seguono ormai i serici in questa cosiddetta crisi, i canapieri e i lanieri stanno incominciando anche loro a parlare di crisi. È per questo, ripeto, che si vuole ridurre l'industria tessile, per creare una industria di qualità, cioè di lusso; e questo è stato confessato dagli stessi industriali, i quali sostengono che soltanto la produzione di qualità, soltanto la produzione di lusso può mantenere loro quei profitti così alti cui si erano abituati al tempo delle « vacche grasse », cioè nel tempo in cui tutti compravano i prodotti tessili, sia all'interno che all'estero, a prezzi alti, perché spinti dalla necessità.

Ripeto, si vuole creare un'industria che produca solo tessili di qualità, cioè stoffe di cotone a due mila, tre mila lire al metro, come si vedono nei magazzini di Roma, o stoffe di lana a 10-12 mila lire al metro. È evidente che con una produzione di questo tipo non si può più pensare ad una ripresa dell'industria tessile in un paese come il nostro, in cui il reddito

dei lavoratori è inferiore al minimo necessario per vivere. Si vuole, infine, trasformare la grande industria tessile, la grande industria di largo consumo popolare, in una piccola industria di lusso. Si vuole smantellare un'industria che un tempo era la più grande industria italiana, la quale con i suoi capitali ha contribuito a far sorgere le grandi industrie metalmeccaniche e chimiche attuali.

Onorevoli colleghi, bisogna che noi stiamo attenti a quello che facciamo, bisogna che noi abbiamo la coscienza della nostra responsabilità di deputati e dobbiamo chiedere al Governo di avere coscienza della sua responsabilità.

L'approvazione dell'articolo 1 implica una grave responsabilità, tanto più se lo si approva senza almeno escludere chiaramente i licenziamenti, senza dire che i sospesi o i lavoratori parzialmente devono essere reintegrati nella produzione, senza dare un nuovo orientamento produttivo, che non può non essere che quello dell'allargamento della produzione con tipi di buona qualità e di larga richiesta, per poter aumentare il consumo interno dei prodotti tessili e per conquistare nuovi mercati di esportazione.

Onorevoli colleghi, quando si parla di crisi, tutti gli industriali, e qualche volta anche i rappresentanti dei lavoratori, pongono la questione dell'esportazione come la *conditio sine qua non* per mantenere l'industria tessile. È vero, l'industria tessile italiana è sempre stata in parte notevole industria di esportazione. Oggi purtroppo molti mercati sono chiusi ai nostri prodotti. Ma questa è una conseguenza di una certa politica di alti prezzi e di qualità scadente fatta per anni dagli industriali tessili. Questa è anche la conseguenza di una certa politica estera finora seguita dal governo italiano. Bisogna cambiare questo indirizzo di politica estera.

Onorevoli colleghi, ci è stato dato poco tempo fa l'esempio dell'aumento delle esportazioni della Germania di Bonn. La Germania di Bonn oggi ha aumentato la sua produzione del 188 per cento, esporta in molti paesi, non nei paesi capitalisti, ma in quelli di democrazia popolare. E sapete come esporta? Esporta, accompagnando la esportazione dei suoi tessuti con quella dei cuscinetti a sfere che riceve dall'America. L'America fa questa politica nei confronti della Germania di Bonn; ma impedisce all'Italia di fare la sua politica economica, quella che veramente può sviluppare l'industria tessile, quella che veramente può incrementare anche la nostra esportazione.

Credo che questo sia un problema che il Governo Segni, questo nuovo Governo che si è presentato in quel tal modo ieri, dovrebbe affrontare a fondo. Noi siamo convinti che non è vero che tutte le porte ci siano irrimediabilmente chiuse alla esportazione; siamo convinti che non è vero che soltanto concedendo certe facilitazioni all'industria tessile, sgravandola di certi carichi, che poi saranno accollati al contribuente e al consumatore italiano, che soltanto a questo patto le nostre esportazioni possano riprendere. No! Le nostre esportazioni possono riprendere con una nuova politica economica che tenga conto delle impellenti necessità del nostro paese, della necessità dei nostri lavoratori di lavorare e di produrre, che tenga conto degli interessi dell'Italia e non soltanto di quelli di particolari categorie. Onorevoli colleghi, il popolo italiano, come lo dimostrano i dati pubblicati da certi organismi e apparsi su tutta la stampa, ha bisogno di lenzuola, di biancheria personale e da casa. Ebbene, basterebbe soddisfare questo bisogno per rimettere in pieno funzionamento la nostra industria tessile: si potranno inoltre conquistare nuovi mercati, se veramente si vorrà commerciare con tutti i paesi, senza discriminazione.

Non si può, non si deve ridimensionare, cioè arrestare le nostre macchine, cioè licenziare i nostri lavoratori. Sarebbe, oltre tutto, un crimine contro gli interessi del paese. Ecco perché, onorevoli colleghi e signori del Governo, noi chiediamo alla Camera di non farsi complice di questo crimine; ecco perché noi chiediamo al nuovo Governo di non cominciare a governare con una legge contraria agli interessi del popolo italiano e dei lavoratori tessili; ecco perché noi, mentre approviamo il contenuto dell'articolo 2 (che tiene conto della situazione dei lavoratori), ci opponiamo a che, con un ricatto, si contrapponga all'articolo 2 l'articolo 1, che rappresenta il presupposto del licenziamento di questi lavoratori a breve scadenza e la limitazione della nostra industria tessile. Ecco perché noi siamo nettamente contrari all'articolo 1 e chiediamo alla Camera di non approvare questa norma di carattere corporativo. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cacciatore. Ne ha facoltà.

CACCIATORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per uomini di governo veramente responsabili, non basta dire che esiste la crisi in un determinato settore della vita economica, ma si impone per essi il dovere di

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

rintracciare le cause e proporre le soluzioni adatte per risolverla. Ora, mentre voi dichiarate che nel campo tessile esiste una crisi, non indagate però sulle cause e proponete una soluzione che torna soltanto a svantaggio della classe lavoratrice: questa mia affermazione trova esatto riscontro nella relazione dell'onorevole Pezzini al Senato: « Il provvedimento in discussione tende non già a risolvere la crisi, bensì a fronteggiare uno degli effetti più dolorosi, cioè la disoccupazione operaia ». Eppure, da parte nostra, tale crisi da tempo era stata preannunciata e da tempo avevamo indicato le cause ed i mezzi per risolverla.

La crisi dipende dallo scarso consumo interno, dal divieto di esportazione verso quei mercati che sempre in passato hanno assorbito i nostri prodotti e dalla mancanza di misure adatte per incrementare la produzione della materia prima, cioè del cotone.

Abbiamo detto che fino a quando i salari e gli stipendi saranno bassi, fino a quando vi saranno oltre 2 milioni di disoccupati, il potere d'acquisto diventerà sempre più misero.

Vi sono migliaia e migliaia di italiani che non conoscono che cosa sia una camicia, un paio di mutande, un lenzuolo, un fazzoletto, un tovagliuolo. La crisi diventa sempre più grave, non solo per la mancata esportazione verso gli antichi mercati o verso nuovi mercati che avremmo potuto conquistare (come la Cina), ma anche per la perdita di altri verso i quali fino ad oggi non vi è stato divieto: e ciò perché questi paesi, che ci fornivano il cotone ed ai quali lo riesportavamo sotto forma di prodotti finiti, si sono attrezzati industrialmente (Egitto 10 milioni di fusi, India 12 milioni di fusi).

Dai dati statistici di vostra fonte, signori del Governo, risulta che, mentre nel 1938 esportavamo 41.129 tonnellate di tessuti, nel 1953 ne abbiamo esportate 37.170.

Ed è anche importante rilevare la scomparsa quasi totale di determinati mercati. Bulgaria: nel 1938 tonnellate 626, nel 1946 tonnellate zero, nel 1947 tonnellate zero, nel 1948 tonnellate 5, negli anni 1949 e 1950 tonnellate zero, nel 1951 tonnellate 18; Romania: nel 1938 tonnellate 2.303, negli anni 1946 e 1947 tonnellate zero, nel 1948 tonnellate 1.770, negli anni 1949 e 1950 tonnellate zero, nel 1951 tonnellate 430; Jugoslavia: da 6.584 tonnellate nel 1938 si scende ad appena 569 tonnellate nel 1951; vi è poi la voce « altri paesi », nella quale certamente sono compresi mercati orientali, verso i quali la esportazione è scesa da tonnellate 7.990 a

tonnellate 5.900; infine, vi è l'Egitto, che da ben 2.291 tonnellate, importa oggi, da noi, appena 59 tonnellate.

A prescindere però dallo scarso consumo interno e dalla perdita di molti mercati, ciò che aggrava la situazione è l'alto costo di produzione, alto costo dovuto e alla necessità di importare la materia prima cotone e al mancato rinnovamento dei macchinari in diversi stabilimenti.

Circa la coltivazione del cotone in Italia si hanno i seguenti dati: alla vigilia dell'ultimo conflitto mondiale, la cotonicoltura era in fase di ripresa: interessava 37 mila ettari di terreno e dava una produzione di fibra valutata a circa 75 mila quintali; durante il periodo bellico, la superficie raggiunse gli 80 mila ettari e la produzione superò i 100 mila quintali, nel 1953 la superficie investita è scesa a 26.410 ettari.

Da una vostra pubblicazione risulta la seguente osservazione: « Se la produzione interna di cotone potesse estendersi e contribuire in modo apprezzabile a fornire la materia prima all'industria, sarebbe oltre modo giovevole alla nostra economia ».

Influisce poi sul costo il mancato rinnovo dei macchinari. Alcuni industriali del sud pensarono soltanto a sfruttare il momento favorevole, cioè l'interruzione di ogni comunicazione per diversi anni con l'Italia settentrionale, quelli del nord a sfruttare la situazione creatasi con la guerra in Corea.

Fatte queste premesse, occorre ora esaminare se il provvedimento, che oggi dovremmo convertire in legge, è il più adatto a risolvere la crisi nel campo tessile. A noi non sembra. Con tale provvedimento si impongono soltanto ulteriori sacrifici ai lavoratori e nessuno agli industriali, i quali ultimi, del resto, come ha rilevato l'onorevole Vanoni nel suo studio sul bilancio economico del 1954, non hanno riportato, nonostante la crisi, nessun danno, perché le industrie tessili hanno contribuito all'andamento favorevole nel settore industriale con l'1,50 per cento. Approvando, invece, il provvedimento sottoposto oggi al nostro esame, si faciliterebbe il gioco dei cartelli e non si verrebbe in alcun modo ad incrementare l'industria tessile e tanto meno a risolvere il grave problema della disoccupazione.

Che tali nostre preoccupazioni siano fondate, risulta dalla necessità, che ha sentito la stessa Commissione al Senato, di approvare, contemporaneamente alla conversione in legge, il seguente ordine del giorno: « Il Senato, convertendo in legge il decreto-legge 27 maggio

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

1955, n. 430, rilevato il rischio che potrebbe derivare ai prezzi ed al consumo dei prodotti tessili da una riduzione di produzione concordata fra i produttori, impegna il Governo a limitare il proprio intervento ad una più equa ripartizione degli orari di lavoro in atto nel settore cotoniero ».

Ma gli ordini del giorno hanno il valore che hanno, e gli industriali hanno già avuto mano libera nel mettere in atto quel che noi temevamo e quel che col suddetto ordine del giorno si voleva attenuare. Infatti essi, senza attendere i prescritti decreti ministeriali, si sono affrettati a distribuire per proprio conto la produzione, non secondo la possibilità di assorbimento dei mercati locali, ma secondo i propri interessi, sacrificando ancora una volta il sud e scaricando non su se stessi le conseguenze dei numerosi licenziamenti, ma sulla cassa integrazione salari. Così le Manifatture cotoniere meridionali hanno nella sola città di Salerno sospeso fin dal primo luglio circa 900 operai, dichiarando espressamente che si tratta di licenziamenti veri e propri, i quali per il momento vengono addolciti dal beneficio della suddetta integrazione. I motivi di tale gesto anti-umano e che per Salerno rappresenta un disastro più grave dell'alluvione dell'ottobre 1954, vanno ricercati unicamente in interferenze di industriali del nord e non in quelli adottati dalle Manifatture: vecchio macchinario a Salerno, apertura di una nuova filanda a Napoli. Con tale provvedimento le manifatture vengono invece a ridurre i fusi, compresa la nuova filanda di Napoli, da 90 mila a 40 mila. Ciò, ove mai si giungesse all'approvazione dell'articolo 1, farebbe già trovare i competenti ministeri di fronte al fatto compiuto e cioè ad una forte diminuzione della produzione, con esclusivo beneficio, nella ripartizione, degli industriali del nord.

Come vedete quindi, signori del Governo, gli industriali vi hanno già diabolicamente giocato, e l'articolo 2, abbinato all'articolo 1, serve soltanto a rendere più facile il gioco. Il comportamento delle Manifatture cotoniere meridionali è stato già severamente criticato dal precedente ministro dell'industria. Infatti egli così ebbe ad esprimersi: a) «L'articolo 1 riguarda tutto il complesso cotoniero, tanto arretrato che rinnovato, con la conseguenza che la dosatura d'una eventuale pesantezza della situazione produttiva delle Manifatture cotoniere meridionali deve essere distribuita su tutti gli stabilimenti e non soltanto sullo stabilimento di Fratte di Salerno; b) il finanziamento anticipato alle

Manifatture cotoniere meridionali di 6 miliardi fu fatto perché vi fosse un rinnovamento ed una sistemazione completa di tutto il complesso della Manifatture cotoniere meridionali, secondo moderni criteri tecnici, finanziari e commerciali; c) nel quadro del potenziamento industriale del Mezzogiorno ed in relazione alle iniziative di nuovi impianti tessili (Sicilia), era auspicabile che lo stabilimento di Fratte fosse riguardato ai fini di un potenziamento produttivo, che trovasse sbocco in un mercato in espansione del sud ». Sono passati però ben 19 giorni e nulla è stato fatto per gli operai salernitani !

Noi quindi daremo il nostro voto per l'approvazione dell'emendamento soppressivo dell'articolo 1 e per l'approvazione, con i proposti emendamenti, dell'articolo 2, il quale può benissimo vivere di vita autonoma senza interdipendenza con l'articolo 1; anzi, se interdipendenza vi fosse, molti lavoratori potrebbero anche correre il rischio di restare senza il beneficio dell'integrazione salariale.

Noi auspichiamo che il nuovo Governo voglia tener conto dei nostri suggerimenti e trovare, al di fuori dell'articolo 1, la giusta via per risanare il settore tessile e dare sicurezza di lavoro a tanti e tanti operai che vivono nell'incubo di diventare, dopo 6 mesi, da operai specializzati, disoccupati permanenti. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ortona, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera

fa voti

affinché gli operai e gli impiegati dei settori tessili licenziati nell'ultimo anno precedente all'entrata in vigore del decreto-legge in discussione e tuttora disoccupati siano riassunti onde godere del disposto dell'articolo 2 e invita il Governo a intervenire affinché ciò trovi esecuzione, indipendentemente dai mutamenti della ragione sociale delle ditte ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

ORTONA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche io non vi intratterò a lungo, anche se forse un po' più a lungo di quel che potrebbe sembrare necessario, data l'unicità e la semplicità dell'argomento che intendo trattare. Illustrerò infatti l'esigenza che l'articolo 2 del decreto-legge — riguardante l'integrazione per sei mesi da zero a quaranta ore — debba valere non soltanto per il settore cotoniero ma per tutti i settori tessili.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

La situazione del settore cotoniero ha fatto molto parlare di sé, perché essa indubbiamente è grave, ed anche perché il settore cotoniero è il più vasto tra i settori tessili del nostro paese. Credo però che nessuno ignori che la situazione è altrettanto grave negli altri settori tessili, relativamente minori. E poche cifre, che citerò volta per volta, basteranno a documentarla.

Dal novembre 1952 al novembre 1954 l'occupazione operaia nel settore serico è diminuita, secondo i dati del Ministero del lavoro, di 5.901 unità: il che vuol dire una diminuzione di oltre il 10 per cento delle maestranze occupate nel novembre del 1952. Per quest'anno si arriverà forse al dimezzamento della produzione dei bozzoli, si arriverà ad avere chiuse quasi metà delle filande. La limitatezza dell'assunto non richiede che a questo punto venga condotto un esame delle cause di tale situazione: dagli interessi di potenti gruppi concorrenti fino all'arretratezza tecnica, alla bassa produttività del nostro seme bachi di fronte, per esempio, a quello giapponese.

Soltanto si può far notare che anche nel settore della seta il nostro consumo interno è molto basso. Siamo infatti ad un terzo di quello svizzero *pro capite*. Né ciò dipende dal fatto che la seta è una merce ricca, perché la stessa situazione si riscontra per i consumi di tutti i prodotti tessili, anche di quelli non ricchi come la seta.

Comunque, in conseguenza di ciò si avranno altri licenziamenti nel settore, disoccupazione nella provincia di Treviso, ulteriore allontanamento di operai dalle tessiture seriche del comasco.

Sempre secondo le statistiche del Ministero del lavoro, e tenendo presente lo stesso periodo novembre 1952-novembre 1954, nel settore del lino e della canapa troviamo una diminuzione di operai occupati di oltre il 16 per cento e precisamente di 4.092 operai in cifra assoluta. Eppure la canapa è una nostra tipica fibra tessile, di alta qualità. Per quanto riguarda la produzione, siamo a circa la metà della media anteguerra. Sulla crisi canapiera il monopolio, rappresentato dal linificio e canapificio nazionale, inalbera i suoi 300 milioni di utili dichiarati, i suoi 4.000 milioni di fondi di ammortamento ed altri 4.600 milioni di fondi diversi.

Se passiamo a considerare il settore della juta, troviamo un vero e proprio cimitero di fabbriche. La diminuzione della occupazione è qui, per lo stesso periodo, del 23 per cento, e dopo il novembre 1954 la diminuzione della

occupazione, i licenziamenti, la chiusura delle fabbriche sono continuati, ampliandosi così la dispersione di maestranze abili e altamente qualificate. Sono state chiuse persino fabbriche con macchinario interamente rinnovato, come il jutificio Vercellese, quello della mia città. Non per caso anche qui, come nel settore canapiero, sul cimitero prospera il monopolio: la Montecatini.

Ho lasciato per ultimo il settore laniero, che è il più importante dopo quello del cotone. Qui, come è noto, la situazione presenta caratteristiche diverse. Fino all'anno scorso, l'aumento della produzione si è mantenuto ed anche l'aumento della esportazione. Il cedimento si è avuto solo negli ultimi tre mesi del 1954, ciò che non ha impedito tuttavia che dal 1952 al 1954 si sia avuta una diminuzione delle maestranze occupate di circa il 2 per cento; e mi astengo dai commenti che questi dati indurrebbero a fare.

Dopo il novembre 1954, si è avuta una intensificazione del ritmo dei licenziamenti. Così nel Biellese la linea di condotta padronale è stata quella di lasciare a casa gli operai più anziani senza sostituirli, mentre qualche fabbrica chiudeva anche i battenti e nell'inverno in generale si lavorava a 24-32 ore alla settimana. Così alla Rivetti di Biella, dai 3.000 operai occupati si è scesi a 2.400, alla Fila di Cossato da 1.400 a meno di 1.000.

Poi, con la ripresa stagionale, si delineava l'offensiva degli imprenditori per l'aumento dello sfruttamento delle maestranze, l'offensiva cioè del doppio macchinario, iniziata proprio dalla ditta Rivetti e che, se dovesse continuare, non potrà mancare di provocare ancora lotte, dovute alla resistenza delle operaie ad assumersi un lavoro eccessivo, veramente superiore alle loro forze.

In questa situazione, tesa e incerta, è venuta recentemente la voce dell'Assemblea dell'Associazione laniera ad annunciare prossima, imminente una crisi strutturale anche nel settore della lana, con gravi conseguenze che sono già attese per il prossimo inverno. Si parla di difficoltà di esportazione, di aumento di importazioni; si annunciano pochi ordini per il prossimo autunno e inverno; si lamenta altresì, naturalmente, il basso consumo interno: un solo chilo per abitante, al confronto dei chili 1,55 della Germania e 1,75 della Francia che sono i paesi che ci precedono direttamente e sono ben più avanti di noi.

Come è chiaro, dunque, la linea del padronato è di far pagare le conseguenze della crisi ai lavoratori; il che non può non dar luogo a dure ed aspre lotte.

Dovrei citare ancora un settore connesso, quello delle maglierie; ma mi pare che esista un apposito emendamento, là dove si dice che per aziende industriali cotoniere si intendono tutte quelle dove si lavorano materie o prodotti cotonieri, nella quale dizione credo sia da ritenersi incluso anche il settore della maglieria.

Della crisi dei vari settori tessili ho toccato soltanto alcuni tratti esteriori; credo però che ciò sia stato sufficiente a fare emergere un punto sul quale non dovrebbe mancare un generale accordo, la constatazione, cioè, che in tutti i settori tessili c'è una situazione che richiede interventi particolari. Ora, qual è il carattere del decreto legge di cui esaminiamo la conversione? È, per quanto attiene all'articolo 2, un provvedimento di emergenza diretto non già a risolvere la situazione, ma semplicemente a creare condizioni migliori colle quali risolverla. Esso serve a sovvenire ai bisogni minimi dei lavoratori, serve a salvaguardare la consistenza di maestranze abili e specializzate perché non si disperdano e siano disponibili in vista della ripresa produttiva.

Questo è il senso ufficiale che si è dato al decreto-legge, anche se, in realtà, esso è contraddetto in parte dal contenuto dell'articolo 1; ma se tale è lo scopo dell'articolo 2 è evidente che l'esigenza è identica nei settori canapiero, laniero, ecc.

Se nel settore del cotone abbiamo avuto — secondo i dati del Ministero del lavoro — una diminuzione di occupazione di 18.292 unità, pari a circa l'8 per cento, negli altri settori messi insieme abbiamo avuto una diminuzione di 14.147, con punte nel settore jutiero del 23 per cento di diminuzione.

Dunque, pare che sia necessario provvedere anche in questi settori. Ed allora creiamo anche qui delle condizioni migliori, cioè estendiamo l'integrazione per 6 mesi da zero a 40 ore.

È curioso che a questo punto forse il principale argomento contro l'estensione, anche ad un esame non approfondito, si riveli un argomento a favore.

Si potrebbe dire da taluno: per il settore del cotone c'è l'articolo 1, per gli altri settori tessili invece l'articolo 2 esteso non troverebbe davanti a sé l'articolo 1. Ma questo articolo 1 è, in realtà, niente altro che una dichiarazione politica del Governo, che si vorrebbe fare avallare dal Parlamento, una dichiarazione di assunzione pubblica ed ufficiale della linea proposta dai grandi gruppi cotonieri, cioè quella di adeguare la produ-

zione alle possibilità di mercato. L'hanno detto i gruppi tessili, e non solo quelli del cotone, che si tratta di produrre di meno, di vendere merci di più alta qualità a più alti prezzi, in modo da salvaguardare i guadagni con danno solo dei lavoratori. E pensare che persino sul liberale *Manchester Guardian*, il quale citava il *Mondo economico*, rivista italiana, si approvava la linea proposta da questa rivista, cioè lo sviluppo del mercato interno!

Dunque, proprio perché per i settori della lana, della seta, della canapa e della juta manca l'articolo 1, cioè manca l'impegno di accettazione della linea maltusiana, assume più valore l'estensione dell'articolo 2, il quale, quindi, non resta il contentino per i lavoratori, lo zucchero per far digerire la pillola amarissima dei licenziamenti e della disoccupazione ma diventa veramente un provvedimento che aiuta a risolvere in modo attivo la situazione.

Mi pare giusto che su ciò si pronunzi il Governo, che è un Governo nuovo, diverso da quello che fece a suo tempo il decreto-legge. È vero che il ministro del lavoro è lo stesso, ma c'è da augurarsi che oggi si senta dalla nuova situazione incoraggiato ad accettare, con l'estensione dell'articolo 2 agli altri settori, una linea più produttivistica, più democratica di soluzione della situazione dei settori tessili. Sia, cioè, ripeto, il decreto-legge un provvedimento di emergenza per sovvenire alle esigenze di conservazione delle maestranze, per andare incontro ai bisogni essenziali dei lavoratori, mentre una azione appropriata, non in questa sede da discutere, possa portarci al ritorno degli operai in fabbrica e alla ripresa produttiva.

Naturalmente non nascondiamo che la estensione richiesta serve anche ad alleviare i disagi dei lavoratori, serve a provvedere a casi di vera e propria miseria che si ritrovano fra questi operai licenziati dalle fabbriche, perché è noto che sono i lavoratori, gli operai, gli impiegati che patiscono delle crisi, non certo gli industriali, i quali dopo decenni di fruttuosa attività delle loro fabbriche, comunque vadano le cose, si trovano sempre in mano molti milioni, mentre agli operai non restano, quando vengono licenziati o sono divenuti vecchi, che le marchette della pensione, pensione del tutto insufficiente per vivere. Se poi viene un momento di difficoltà, naturalmente gli operai sono i più interessati a superarlo positivamente, essi che, oltre tutto, devono anche difendersi dalla politica padronale che tende a scaricare su di loro il peso delle crisi.

Ed a tale proposito devo richiamare l'attenzione del Governo sulla situazione degli operai già licenziati. Prendiamo come termine *a quo* l'anno di riassunzione obbligatoria dei licenziati in caso di ripresa e provvediamo. Cioè: i licenziati ancora disoccupati (e sono i più) devono essere riassunti e poi, se mai, sospesi per essere messi in grado di godere della integrazione. Si tenga conto che il provvedimento concedente l'integrazione dalle zero alle quaranta ore era richiesto da molto tempo, e non è colpa dei lavoratori se esso è stato emesso tardi. E si tenga pure conto che anche questi operai rappresentano una maestranza specializzata che deve essere salvaguardata ai fini della ripresa produttiva.

Intervenga dunque energicamente il Governo, e non si lasci fermare dal paravento che si trova frequentemente e che è rappresentato dal cambiamento della ragione sociale della ditta, che serve così bene a violare la legge sulla riassunzione obbligatoria.

Lo sappiamo che in passato il Governo, che aveva sempre tanta energia per premere sui lavoratori, si dichiarava sempre impotente ad agire sugli industriali per ottenere che facessero cose di questo genere, ma questa volta è sperabile che la trovi, l'energia, per ottenere che gli imprenditori provvedano alle riassunzioni.

Come i colleghi vedono, per chiedere l'estensione agli altri settori tessili dell'articolo 2 del decreto legge, non ho voluto far vibrare molto le corde dell'umanità e della pietà verso i poveri lavoratori, non perchè non ci sia della miseria, ma perchè ripugna impostare così i problemi. Noi viviamo in una Repubblica che si dice fondata sul lavoro, abbiamo una Costituzione che, nel suo articolo 4, garantisce il diritto al lavoro e che, all'articolo 38, stabilisce che il lavoratore disoccupato non per sua colpa deve essere indennizzato per il fatto che un suo diritto viene violato. Noi non parliamo quindi di pietà per chi, disoccupato, soffre, ma parliamo di diritti del cittadino; ed è quindi alla luce di questi diritti che deve essere vista, impostata e risolta la questione che, onorevoli colleghi, ho avuto l'onore di sottoporvi. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grilli. Ne ha facoltà.

GRILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi spiace di non potere forse aderire alla richiesta di essere breve, perchè l'argomento, anche se il decreto-legge sottoposto al nostro esame consta di soli due brevi articoli, è di notevole importanza e propone questioni di principio, specialmente nel primo

articolo del decreto-legge da convertire. Non parlerò dell'articolo 2, per il quale sono d'accordo con quanto hanno detto la onorevole Teresa Noce e l'onorevole Ortona; limiterò quindi il mio esame all'articolo 1 del provvedimento.

Innanzitutto vorrei chiedere all'onorevole Vigorelli, come membro del Governo Scelba dimessosi poche settimane fa, per quali motivi è stato fatto ricorso al decreto-legge. So che mi si dirà che la situazione dei lavoratori era pressante e che occorreva intervenire con urgenza. Ma lei e l'onorevole Scelba conoscevate da anni la situazione in cui versava l'industria tessile e le condizioni degli operai tessili e di quelli cotonieri in particolare. Voi avete fatto ricorso all'articolo 77 della Costituzione, il quale prevede l'emanazione di decreti, aventi forza di legge, in casi straordinari di necessità e di urgenza. Ma, onorevole Vigorelli, siete voi che avete fatto in modo che venisse a maturazione il caso urgente, e ciò si poteva evitare se aveste ascoltato il Parlamento, dove si è discusso a lungo sull'industria cotoniera.

Lo stesso onorevole Rapelli, che pure fa parte del partito di maggioranza, circa un anno fa presentò un ordine del giorno riguardante l'industria tessile, ordine del giorno approvato, mi pare, all'unanimità dalla Camera. Onorevole Vigorelli, si ha l'impressione che il Governo sia giunto alla determinazione di ricorrere a un provvedimento di eccezione proprio perchè si tiene in disprezzo quello che dice il Parlamento: non tenete conto di quanto dicono la Camera e il Senato, poi, all'ultimo momento, ve ne uscite con un provvedimento di eccezione. Invece poteva bastare un normale provvedimento di legge se preso a tempo, a ragion veduta e dopo ampia discussione; e probabilmente il provvedimento preso in tal modo avrebbe risposto con maggiore esattezza agli interessi dei lavoratori, dell'industria e dell'economia nazionale. Viceversa, vi siete trovati con l'acqua alla gola; e siete ricorsi allora a una misura di emergenza, adottata in fretta, incompleta e per molte parti sbagliata e anche in contrasto con la legge fondamentale dello Stato.

Tuttavia l'urgenza, sia pure verificatasi come ho ora accennato, vi era...

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. E allora?

GRILLI. Ma l'urgenza l'ha fatta maturare lei. Se il Governo avesse ascoltato quello che il Parlamento ha detto da anni, non vi sarebbe stata alcuna necessità di ricorrere a misure straordinarie. Si sarebbe potuto le-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

giferare in modo normale e fare qualche cosa di più efficace per regolare la situazione dell'industria cotoniera e quella dei lavoratori attualmente disoccupati o sospesi.

Ora, in conseguenza di questo, vi è sì urgenza, ma dovuta al vostro disprezzo nei confronti del Parlamento. Ma anche a questo riguardo proprio lei, onorevole Vigorelli, venne da noi sollecitato, e nelle sue mani si trova un nostro memoriale fattole pervenire nel febbraio di quest'anno. Ella prese poi parte ad una riunione da noi sollecitata e che ella stessa, cortesemente, aveva poi indetto nella sede del suo Ministero. Si discusse in quell'occasione, di questa questione. Poco più tardi si è tenuta un'altra riunione con gli onorevoli Di Vittorio, Santi, chi vi parla e l'onorevole Villabruna, allora ministro dell'industria. Il Governo da tempo, quindi, era informato della situazione; e da noi sono sempre partite indicazioni, suggerimenti e stimoli ad operare. Perché, dunque, si è tardato? Perché il vecchio Governo — spero non quello attuale — aveva l'abitudine di tenere in non cale quanto veniva detto dal Parlamento.

Tuttavia, se la necessità, l'urgenza potevano esservi per quanto riguarda l'articolo 2 del provvedimento governativo, sia pure con le riserve a cui ho accennato, la necessità e l'urgenza non vi erano, onorevole Vigorelli, per quanto riguarda la misura contemplata dall'articolo 1 del decreto-legge. Perciò, mi pare che, senz'altro, debba dirsi illegittimo il ricorso, in questo caso, all'uso del potere legislativo da parte del Governo. Mancando la necessità e, soprattutto, l'urgenza, evidentemente il ricorso alla forma del decreto-legge è in contrasto con l'articolo 77 della Costituzione; e perciò, non fosse che per questo, l'articolo 1 è nettamente da respingere da tutta la Camera, ove essa voglia che siano rispettate le sue prerogative e non voglia essere sostituita dal Governo nell'emettere provvedimenti di legge.

Ma questo è tanto più vero, e la questione è tanto più grave, se si considera, signori dell'ex Governo e anche del nuovo, che quel provvedimento contiene una delega normativa al Governo di carattere permanente ed eccezionale per il suo contenuto. Difatti, secondo il disposto dell'articolo 1 del decreto-legge, il Governo, con un proprio atto, attribuisce a sé una delega permanente per intervenire nella vita economica del paese e delle singole aziende.

Ho detto eccezionale perché l'intervento del Governo in materia economica e su beni e

interessi di privati, e per giunta senza limiti di tempo, esula evidentemente dalla normalità. Praticamente, avvalendosi dei poteri che il Governo vuole attribuirsi con l'articolo 1, anche senza ricorrere formalmente a una legge delega, il Governo stesso può intervenire per ordinare la chiusura di stabilimenti, di reparti, per ridurre la produzione, per liquidare aziende. Il Governo può anche intervenire, fra l'altro, per limitare artificiosamente la produzione dei filati di cotone e fare in modo che essi vengano surrogati dai filati artificiali che, guarda caso, sono fabbricati in Italia da un grande monopolio, la Snia Viscosa, e da un'altra grande azienda, la Châtillon, che, se sono giuste le notizie che ho, in queste ultime settimane è caduta nella mani della Edison.

Stiamo attenti — onorevole Cortese, e mi rivolgo a lei che è liberale — a non varare questa legge! Io non vorrei che il vostro liberalismo, identico a quello dell'onorevole Malagodi, fosse un liberalismo ad *usum* dei grandi monopoli e a danno della più antica industria italiana, dei più antichi gruppi cotonieri, oltre che naturalmente, in primo luogo, a danno degli operai. Può difatti sospettarsi che qualche cosa di simile abbia ispirato la formulazione dell'articolo 1 del provvedimento, laddove si dice appunto che viene limitata la produzione di filati di cotone e non quella, per esempio, delle fibre artificiali. Per questo dico che ogni sospetto è legittimo in materia, tanto più che, ripeto, i filati artificiali sono prodotti da due grandi gruppi monopolistici.

Superfluo mi pare far rilevare che il provvedimento che stiamo esaminando è di tipo fascista-corporativo; solo voglio far presente che, se ben ricordo, nemmeno il governo fascista ricorse a propri decreti in una materia così delicata. Mi stupisce quindi che ella, onorevole Vigorelli, abbia acconsentito a porre la sua firma in calce a quel primo articolo del decreto.

Noi pensiamo che la soluzione di un problema economico così complesso ed importante come quello delle crisi cotoniere, non possa essere sottratta al Parlamento, cioè a dire alle normali vie della funzione legislativa. D'altra parte, onorevoli colleghi, il carattere corporativo della soluzione che ci è proposta costituisce un precedente quanto mai pericoloso per le prerogative della Camera, in quanto con essa si attribuisce un potere normativo al Governo in materia economica, spogliandone corrispondentemente il Parlamento.

Detto questo, va anche osservato che l'articolo 1 del decreto è in contrasto con l'articolo 76 della Costituzione. Infatti, l'articolo 1 del decreto-legge dice che il Ministero dell'industria e commercio, d'intesa con il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, è autorizzato, con propri decreti, a proporzionare la produzione dei filati alla possibilità di assorbimento dei mercati. Siamo quindi di fronte, signor Presidente, ad una vera e propria delega legislativa, anche se si è evitato di usare questa espressione. E in quale materia? In una materia, che, ripeto, investe la vita delle aziende, che incide sui prezzi, sui profitti; che può significare la morte delle aziende di un certo tipo e la fioritura di altre di tipo diverso; che, comunque, senz'altro significa l'estromissione di migliaia di lavoratori dalle fabbriche. Si tratta soprattutto di un provvedimento che può comportare una diversa strutturazione di tutta una branca di industria, sotto la generica dizione di « proporzionamento » della produzione alla possibilità dei mercati.

Orbene, l'articolo 76 della Costituzione stabilisce che la delega legislativa non può essere conferita se non con determinazione di principi e criteri direttivi e soltanto per tempo limitato e per oggetti definiti.

Ma, onorevoli colleghi, in questo decreto non sono precisati né i principi, né i criteri direttivi, né infine le limitazioni del tempo in cui il decreto stesso deve trovare la sua applicazione. Su quale base, ella, onorevole ministro dell'industria e del commercio, attuerà la legge? E per quanto tempo? Se ella ce lo indicherà nell'articolo 1, allora sarà in regola con l'articolo 76 della Costituzione; altrimenti, no; e anzi ella si attribuirà un potere normativo che non le spetta e che è in contrasto con il disposto dell'articolo 76 della Costituzione. È evidente che per tali questioni pregiudiziali l'articolo 1 è da respingere.

Venendo al contenuto del decreto, devo dire che il modo con il quale esso è stato formulato e la sostanza delle norme in esso contenute non possono che suscitare profonde perplessità. Molte volte alla Camera si è discusso del problema dell'industria cotoniera; ed è stata presentata perfino una mozione alcuni mesi fa, che il Governo, occupato in altre facende, non ha voluto ancora discutere. In proposito colgo l'occasione per invitare il Governo a voler discutere al più presto quella mozione, al fine di potere esaminare con serietà e nella sede opportuna le possibili soluzioni della crisi cotoniera. Devo aggiun-

gere che ogni volta che la questione dell'industria cotoniera è stata fatta presente al Governo ed ai singoli ministri, noi ci siamo sempre sentiti dare delle assicurazioni, sia quando abbiamo proposto concrete misure per affrontare la crisi, sia quando abbiamo suggerito misure per alleviare le condizioni dei lavoratori colpiti. Ci furono, ogni volta, date assicurazioni da parte di membri del Governo; ci si disse che sarebbero state convocate riunioni con la partecipazione dei sindacati delle varie correnti, con gli industriali, con membri del Governo. Invece, che cosa è accaduto? È accaduto che i ministri, rimangiandosi gli impegni presi e venendo meno alle assicurazioni date, hanno sì convocato riunioni, ma facendovi partecipare soltanto i rappresentanti di determinati sindacati, gli industriali e alcuni ministri. Così a quelle riunioni hanno partecipato solo i rappresentanti dei sindacati cosiddetti liberi e quelli della « Uil, » e da esse è poi uscito questo decreto.

Ebbene, l'articolo 1 del decreto, signori del Governo, fa chiari ora i motivi della esclusione dei rappresentanti della maggiore organizzazione tessile da quelle riunioni. Tale esclusione non era dovuta solo a scopi discriminatori, ma la si volle perché il provvedimento che si voleva emanare doveva essere quello concretizzatosi soprattutto nell'articolo 1, e destinato quindi non tanto ad andare incontro ai lavoratori, quanto a soddisfare le esigenze di certi gruppi industriali a tendenza monopolistica, anche a danno di altri gruppi industriali, oltretutto dei lavoratori, dei consumatori e della economia del paese; perché esso era destinato a imporre gli interessi di alcuni contro altri e a soddisfare la volontà di taluni gruppi di valersi della crisi tessile in atto per estendere il proprio potere, per mantenere inalterati o per aumentare i propri profitti.

A questo punto sarebbe interessante ed opportuno fare un esame degli aspetti della crisi tessile e ricercarne le cause. Lo farò in altra occasione. Per ora mi limiterò a toccare solo alcune questioni connesse con la crisi. Questa crisi presenta particolari caratteristiche. Certo la produzione nei vari settori dell'industria tessile, se si toglie quello laniero, ora però anche esso in declino, è stagnante o in diminuzione. Mentre infatti l'indice della produzione industriale generale, raffrontato a quello del 1938 calcolato sulla base di 100, ha avuto il seguente andamento: nel 1950 l'indice fu di 121, nel 1951 di 137, nel 1953 di 165, nel 1954 di 181, nel marzo 1955 di 201,

l'indice delle produzioni tessili globalmente prese è stato il seguente: nel 1950 di 104, nel 1951 di 109, nel 1952 di 105, nel 1953 di 115, nel 1954 di 117, nel marzo 1955 di 112.

Per quanto riguarda gli indici dei vari settori, quello dell'industria cotoniera, che è la principale, si accosta notevolmente all'indice della produzione tessile generale, mentre è superiore l'indice del settore laniero e fortemente inferiore invece è quello di altri settori, quali il serico, della canapa, del lino e della iuta.

Siamo dunque di fronte ad un fenomeno di stagnazione generale e per alcuni settori di gravissimo declino della produzione. Senonchè, onorevoli colleghi, non tutti coloro che hanno parte nell'industria tessile risentono nello stesso modo e nella stessa misura di questo andamento della produzione, i cui indici vi ho brevemente letto. Sono gli operai soprattutto che ne soffrono. I lavoratori occupati nell'industria tessile, secondo le statistiche che pubblicava il Ministero del lavoro (non so se vengono pubblicate ancora), erano, nel marzo 1950, 532.310, nel novembre 1954, 474.152, cioè ben 58.158 in meno. Dal novembre dello scorso anno in qua, fino a queste settimane, si sono susseguiti altri licenziamenti, e numerosi, talchè possiamo arguire che il numero degli operai allontanati dal 1950 in avanti nell'industria tessile raggiunga e superi forse i 70 mila operai.

Ma v'è dell'altro; oltre agli operai licenziati, circa la metà delle maestranze ancora occupate lavorano a orario ridotto, chi a 32 ore, chi a 24, chi a 16, chi a zero ore per settimana. E, si badi, la produzione è aumentata, sia pure di poco, mentre sono diminuiti gli operai di circa 70 mila unità. Ciò vuol dire che la mano d'opera rimasta nelle fabbriche è più sfruttata di prima; e del resto l'onorevole Vanoni, nella parte introduttiva della relazione al suo piano, accenna a questo problema, quando afferma che la maggiore produzione degli ultimi anni è dovuta non tanto a un miglioramento delle attrezzature produttive, quanto a un maggiore sfruttamento cui sono sottoposti i lavoratori. Il fatto che la diminuzione sia, anche se di poco, aumentata, mentre è diminuita notevolmente la maestranza impiegata, dimostra anche che vi è una diminuzione della massa dei salari, vale a dire una diminuita capacità di acquisto dei lavoratori tessili, di fronte ad una maggiore quantità di prodotto. Migliaia e migliaia di famiglie di lavoratori sono andate in rovina, mentre migliaia di altre famiglie hanno visto peggiorata fortemente la loro

situazione; e intanto sono aumentate le giacenze di merce.

Ma, oltre ai lavoratori, hanno sofferto e soffrono per questa situazione anche le piccole e le medie aziende e difatti si contano dovunque liquidazioni e fallimenti. Solo nella mia provincia (quella di Varese) da quattro anni in qua sono state chiuse 54 aziende tessili, circa altrettante o più nella provincia di Milano, mentre numerose liquidazioni si sono verificate in tutte le altre province cotoniere.

Ma se questo è vero, se è vero che con i lavoratori hanno sofferto anche i piccoli e medi produttori, così non è per i grandi produttori. In questi ultimi anni il gruppo Riva ha esteso ancora il proprio potere, controllando esso ormai cinque gruppi con circa 50 stabilimenti e 30 mila operai; la Snia Viscosa ha allungato le mani sul Cotonificio veneziano e sul Vittorio Olcese.

D'altra parte, l'andamento dei profitti di un notevole gruppo di grossi complessi industriali mostra una netta ascesa. Basta guardare al Cotonificio Cantoni, alla Cucirini Cantoni Coats e ad altri. Questi gruppi hanno aumentato di anno in anno i loro profitti, senza tener conto della postazione in bilancio di importi assai elevati per ammortamenti, riserve o altro. Pertanto il carattere fondamentale della presente crisi è questo: la crisi ha una faccia se si guarda ai lavoratori ed alle piccole aziende, ma se ci volgiamo verso i grandi complessi industriali vediamo che la faccia è un'altra, non è più quella della crisi, bensì quella dell'aumento dei profitti immediati in molti casi, e senza dubbio quella della estensione del potere di certi gruppi su più vasti settori della produzione.

Non mi dilungo ad illustrare le cause delle crisi. Se ne è parlato in altra sede e se ne parlerà ancora anche qui. Dirò soltanto che la prima causa della crisi è dovuta fondamentalmente ai bassi consumi interni di prodotti tessili: bassi consumi che, da una parte, sono dovuti allo scarso potere di acquisto delle masse lavoratrici (operai, contadini, pensionati, ecc.) e, d'altra canto, sono dovuti agli alti profitti dei maggiori industriali, soprattutto filatori di cotone e produttori di filati artificiali, alti profitti che sono uno degli elementi concorrenti alla formazione degli alti prezzi di vendita dei tessuti. L'altra causa fondamentale della crisi è la caduta delle esportazioni dovuta a diversi fattori, fra i quali decisiva è stata l'artificiosa restrizione delle aree di esportazione impostaci da una politica estera che non tiene conto delle esigenze fondamentali della nostra economia.

Credo che siamo tutti d'accordo su queste cause della crisi, tranne su quella relativa agli alti prezzi dei filati, e quindi agli alti profitti, perché immagino che i maggiori industriali non siano d'accordo con noi su questa causa.

Ebbene, data questa situazione, che cosa dovevano fare Governo e industriali se non tentare di eliminare quelle cause o di attenuarne almeno l'efficacia? Invece, si è fatto il contrario. Gli industriali sono orientati verso le produzioni pregiate ad alti costi (e lo scrivono sui loro giornali, lo dicono nei loro convegni e nelle loro riunioni), pensano di produrre poche merci ad alto prezzo, per avere così quei profitti che avevano prima con una produzione più estesa e a prezzi più bassi, non si preoccupano di produrre merce tipizzata a buon mercato che soddisfi le esigenze del consumatore italiano, che dispone di pochi mezzi di acquisto, e vanno ricercando i mercati di qualità e di alta moda, diminuendo così la quantità prodotta e licenziando quindi gli operai.

Poi, non si pensa ad allargare le aree di esportazione. Sappiamo che gli industriali si preoccupano delle esportazioni; ma che cosa chiedono? Chiedono privilegi ed esenzioni fiscali. Vecchia storia questa degli industriali cotonieri, che dal 1878 in poi, quando fu istituita una speciale protezione doganale per i loro prodotti, si sono arricchiti in maniera smisurata e sempre hanno chiesto nuovi privilegi e favori.

Onorevole Vigorelli, ella che è di Milano saprà certamente che buona parte del centro di Milano è posseduto dalle grandi aziende cotoniere, dai Cantoni, dai De Angeli Frua, dai Rossari e Varzi, e che numerose banche di Milano, anche quelle piccole (piccole apparentemente) sono state e sono alimentate con i profitti dei cotonieri.

Ora, questi signori chiedono ancora privilegi ed esenzioni. Ma perché non si segue, per quanto riguarda il commercio con l'estero, la via più semplice, quella che i liberali hanno sempre additata? Il commerciare con tutti è la vostra via, onorevoli colleghi liberali. Ma vi è da domandarsi: siete ancora liberali? Ho dei dubbi al riguardo, perché voi chiedete oggi protezioni doganali ed esenzioni fiscali e non la libertà di commercio con l'estero. A questo riguardo, noi chiediamo che si segua la via classica che ci indicò Adamo Smith, cioè quella della libertà dei commerci con tutti i paesi.

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. Permette che ritorca: siete ancora comunisti?

GRILLI. Sì, e il nostro vanto è proprio quello di assumere per noi molti principi che prima erano vostri.

Ma in nessun campo si cerca la via giusta e così non si pensa nemmeno di ridurre i profitti. Anzi, onorevole Cortese, con l'articolo 1 del provvedimento sottoposto al nostro esame, anziché ridurre i profitti, volete ridurre artificiosamente la produzione perché restino alti i profitti dei gruppi di filatori; e così contribuite a restringere ancor più le vendite all'interno ed anche all'estero, perché evidentemente l'alto prezzo dei filati, conseguente alla limitazione della quantità prodotta, vuol dire alto prezzo dei tessuti e quindi diminuzione della vendita. I singoli industriali cotonieri fanno quello che vogliono: conservare intatti od aumentare i loro profitti, riducendo la produzione a danno del paese; e voi, con questo provvedimento di legge, in ciò li aiutate.

Ed ecco le conseguenze della vostra politica di favoreggiamento dei grandi industriali cotonieri: in una riunione che costoro hanno tenuto nel febbraio scorso con membri del Governo, essi hanno prospettato questo ridimensionamento dell'apparato produttivo: fusi attivi da 5 milioni e 800 mila circa a 3 milioni 700 mila, telai attivi da 135 mila a 74 mila, con una riduzione di altre 60 mila unità lavorative. La notizia è contenuta nel quotidiano economico *24 Ore*.

FERRARI AGGRADI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio*. La notizia non è rispondente a verità.

GRILLI. Può darsi, però oggi si va per questa strada. Comunque a suo tempo ella non ha smentito quella notizia, e mi stupisce che venga ora qui a farlo a cinque mesi di distanza.

FERRARI AGGRADI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio*. Sarebbe impossibile smentire tutto ciò che si dice o si scrive.

GRILLI. Onorevole Ferrari Aggradi, la notizia era data dagli industriali sul loro giornale; e del resto quello che voi avete fatto poi nelle riunioni successive, conferma che si è su quella via. Perché voi altrimenti darestes con questo provvedimento la vostra sanzione alla riduzione della produzione? Non lo avete detto, ma lo fate, il che praticamente è lo stesso.

D'altra parte, dopo alcuni giorni da che apparve quella notizia sul *Corriere della sera*, che si sa molto vicino agli ambienti cotonieri, si scrisse in un articolo di terza o quinta pagina che la produzione totale di cotone può essere fatta tenendo al lavoro non più

di 115-120 mila operai. È questa la via che vogliono seguire gli industriali.

Ma vediamo dove si va per questa via. Noi abbiamo già ridimensionato in Italia alcune industrie. Una è addirittura scomparsa, quella aeronautica; altre, quella meccanica, quella cantieristica ed altre ancora hanno visto ridotti i loro effettivi e i loro impianti. Ora si vuole ridimensionare l'industria tessile, e sulla base di quanto esigono i monopolisti e sulla base di quanto ci impone, quanto a commercio estero, la volontà e l'interesse di altri paesi. E a questo piano di ridimensionamento dell'industria il Governo vorrebbe dare la propria sanzione con decreti ed essere dal Parlamento autorizzato ad emettere permanentemente, senza limiti di tempo, questi decreti. Onorevole Vigorelli, siamo in pieno corporativismo fascista: il Governo che asseconda la politica di alcuni gruppi industriali contro certi altri. Il Parlamento dovrebbe sanzionare questo; cioè dovrebbe dare una sanzione legale alle misure che vanno prendendo i gruppi finanziari a tendenza monopolistica a danno degli operai, a danno dei consumatori e quindi dell'intera economia nazionale.

Mi si è detto, onorevoli signori del Governo, onorevoli colleghi, che alcuni ministri, o meglio, che almeno un ministro del precedente Governo era contrario all'articolo 1 del decreto di cui stiamo discutendo. Quel ministro non è più nel Governo, però c'è un altro liberale al suo posto e c'è un socialdemocratico accanto a lui.

Siete d'accordo voi che questo articolo di marca corporativa passi? È d'accordo il nuovo Governo nel suo complesso — Governo che, nel tono almeno, pare voglia essere diverso da quello precedente — è d'accordo questo Governo nel voler cominciare la sua attività mettendo la firma sotto un provvedimento che richiama in vigore norme di marca corporativo-fascista?

Onorevole Cortese, se ella si guarderà d'attorno, vedrà, che è in via di sviluppo un grande *trust* cotoniero, in parte già costituito, e che allarga ora i suoi tentacoli, il gruppo Riva Abegg. V'è, inoltre la Snia Viscosa che ha messo le mani su parte cospicua del settore. In qualche industria entra anche la Bastogi. D'altra parte — ripeto quanto ho già detto all'inizio — se la notizia che ho è esatta, la Edison avrebbe ormai nelle sue mani il pacchetto di comando della Châtillon, altro complesso che produce filati artificiali e che fino a poco tempo fa apparteneva ai grandi gruppi soprattutto lanieri. Ora invece è in mano della

Edison, complesso elettrico, ma che allarga la sua attività anche ad altri settori industriali.

E voi, membri di un Governo che, stando alle parole dell'onorevole Segni, vorrebbe in certo modo essere di apertura sociale, voi intendete mettere la vostra firma sotto un provvedimento che favorirebbe quei gruppi monopolistici e a capitale finanziario a tutto danno delle piccole e medie industrie e dei lavoratori; che consentirebbe a quei gruppi di mantenere intatta o addirittura di aumentare la massa dei propri profitti facendo pagare ai consumatori — a tutta la povera gente cioè — i prezzi di monopolio dei tessuti, con la speranza di accaparrarsi via via, grazie al vostro favore, settori sempre più estesi della produzione. Perché questo è, in definitiva, il significato dell'articolo 1 del decreto di cui stiamo discutendo. Ed io sarò molto grato a chiunque dall'altra parte o dal banco del Governo vorrà dimostrare il contrario.

Vorrei aggiungere qualche altra cosa prima di concludere.

Senza aspettare i decreti del Ministero dell'industria di cui si parla all'articolo 1, gli industriali hanno già cominciato a ridimensionare gli impianti ed il numero dei lavoratori in attività. Onorevole Ferrari Aggradi, da quando il provvedimento è stato emesso, mi si assicura che già 18 mila operai sono stati messi in cassa integrazione, e comunque dal febbraio ad oggi assommano a circa 20 mila gli operai sospesi per un certo numero di ore o licenziati dalle fabbriche.

Ma si va più in là: si chiudono fabbriche intere. Vi cito due esempi. In provincia di Varese si è chiuso il cotonificio Maino, che appartiene alle Opere Pie Vaticane. Esso occupava fino a qualche anno fa 900 operai, poi è sceso a 600, a 500, ultimamente a 220. Dopo la emanazione del vostro decreto è stato chiuso del tutto, e gli industriali sino a ieri si sono rifiutati di assumere qualsiasi impegno circa la riapertura della fabbrica e la riammissione in essa di quei 220 operai al lavoro fino a un mese fa.

A Fratte, in provincia di Salerno, si è chiusa una altra fabbrica (di ciò parleranno più a lungo i colleghi Maglietta e Pietro Amendola) e sono stati sospesi più di 900 operai da quella fabbrica la quale occupava 1.200-1.300 operai. E anche in questo caso gli industriali non hanno preso alcun impegno circa la riassunzione dei lavoratori sospesi.

In sostanza, il piano di ridimensionamento del settore cotoniero è già in fase di attuazione. È un ridimensionamento che si attua su queste basi: in primo luogo, bassi

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

consumi interni, considerati ormai tali permanentemente dai maggiori complessi industriali; in secondo luogo, alti profitti a vantaggio dei grandi produttori di filati di cotone e di fibre artificiali; in terzo luogo, la limitazione, considerata anch'essa permanente, delle aree di esportazione, così come ci viene imposto dalla politica estera servile, che fu caratteristica dei passati governi e che l'attuale pare voglia continuare.

L'attuazione di tale piano significherebbe la rovina della più antica industria italiana, significherebbe un profondo arretramento di intere province e regioni, nonché il declinamento e l'impoverimento di intere popolazioni. Per questo noi lotteremo, qui e fuori di qui, e ci opporremo alla sua attuazione. A tale piano noi contrapponiamo il potenziamento dei consumi sul mercato interno. Noi proponiamo la limitazione dei profitti dei gruppi monopolistici cotonieri e produttori di fibre artificiali, quindi il controllo dei prezzi dei filati di cotone e delle fibre artificiali, ed auspichiamo l'allargamento dei mercati di esportazione, così come sempre ha richiesto chi ha avuto veramente a cuore le sorti dell'economia italiana.

Di tutto questo, onorevoli colleghi e membri del Governo, parleremo ancora in sede di discussione dei bilanci e della mozione che a suo tempo presentammo, ma soprattutto noi porteremo la questione nel paese, nelle fabbriche tessili, fra i lavoratori, e faremo sì che con loro anche i medi e i piccoli industriali e la grande massa degli stessi consumatori si levino contro la politica esiziale dei monopoli, politica che è la stessa che voi volete e che state conducendo.

Nel corso di questa discussione, noi proporremo alcuni emendamenti al decreto, che, se accolti dalla Camera, daranno il primo avvio ad una politica tessile diversa da quella voluta dai monopoli e quindi più vantaggiosa per il paese. E ci auguriamo che il Governo e la Camera vorranno riflettere prima di prendere decisioni di importanza notevole agli effetti dell'esistenza e dello sviluppo della più antica industria italiana, alla quale sono interessati centinaia di migliaia di lavoratori e tutti i consumatori, cioè tutti gli italiani. (*Applausi a sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Santi. Ne ha facoltà.

**SANTI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'intervento nella discussione generale di molti colleghi di questa parte della Camera mi consente di contenere in limiti molto brevi quello che dirò a proposito del provvedimento

che stiamo discutendo, il quale richiama alla nostra attenzione uno dei problemi fondamentali della nostra attuale vita economica, quello della crisi dell'industria tessile.

Sulla crisi tessile la Camera ha avuto frequenti occasioni di intrattenersi. Da parte nostra sono stati avanzati suggerimenti, considerazioni e proposte. Abbiamo previsto il peggioramento della crisi e gli aspetti particolari che essa avrebbe assunto nel ramo cotoniero. Nonostante questo, nonostante alcune indicazioni che erano venute dalla Commissione presieduta dal ministro Campilli, nessun provvedimento concreto è stato promosso dal Governo.

E, giunta la situazione ad un punto drammatico, abbiamo oggi qui davanti a noi, per essere convertito in legge, il decreto-legge predisposto dal ministro Vigorelli. Esso si compone di due parti. Una parte tende ad andare incontro alle condizioni di particolare disagio nelle quali vengono a trovarsi i lavoratori dell'industria cotoniera per effetto della crisi che investe il settore. Su questa parte noi siamo d'accordo, pur avanzando delle riserve. Noi vorremmo che i confini di questa assistenza avessero una ampiezza maggiore, che non si limitasse, questa assistenza, ai soli lavoratori del settore cotoniero, ma di tutta l'industria tessile intesa nel senso di industria che lavora tutte le materie tessili.

Questa parte del provvedimento va incontro alle sollecitazioni che sono state avanzate da parte delle organizzazioni sindacali dei lavoratori italiani. Ma essa è preceduta da un'altra, sulla gravità della quale io intendo richiamare, ancora una volta, l'attenzione della Camera.

L'articolo 1 del decreto-legge riconferma come la crisi nel settore tessile e cotoniero in modo particolare abbia assunto estreme punte di gravità, ma dimostra anche che non si intende fare nulla di positivo per avviarla a soluzione.

Sulla natura della crisi si è discusso anche recentemente. Il collega Grilli ha intrattenuto la Camera con una serie di osservazioni interessanti.

Si dice: noi siamo in crisi perché non si può più esportare. Si dovrebbe dire, invece, che esportiamo poco all'interno, nel senso che i consumi italiani di tessili, considerati in rapporto al consumo degli altri paesi, sono estremamente bassi.

Non è il caso qui di richiamare dati e cifre. Certo che, secondo i calcoli fatti dalla F. A. O., per gli anni 1948-53, la media del consumo italiano di prodotti tessili è stata di

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

chilogrammi 4,85 *pro capite*, contro una media europea di chilogrammi 7,6. Per gli stessi prodotti cotonieri nel biennio 1952-53 la media del consumo italiano è di poco superiore alla media del consumo mondiale, sul quale grava la pesante ipoteca dei bassissimi consumi asiatici ed africani.

Si esporta poco. Qui potremmo dire che in parte la responsabilità risale ai gruppi industriali interessati, i quali hanno pure avuto dalla fine della guerra a qualche anno fa delle contingenze estremamente favorevoli. Non voglio tanto parlare della cosiddetta contingenza coreana, quanto delle prospettive che si sono aperte subito dopo la guerra. Nel 1945 l'industria tessile italiana è uscita quasi indenne dalle distruzioni e il mondo chiedeva di essere vestito di panni decenti. Gli industriali italiani hanno fatto affari incredibilmente felici e hanno vuotato i loro magazzini. Non hanno tuttavia saputo approfittare di quell'occasione per fermarsi più stabilmente sui mercati esteri con una produzione che rispondesse ad un minimo di esigenze e che, soprattutto per quanto riguarda il prezzo, venisse a determinare un legame più continuo fra mercati di consumo esteri e fonti nostre di esportazione.

È vero, d'altra parte, che sull'esportazione c'è poco da contare; anzi, direi, c'è sempre meno da contare. Diversi paesi si vanno industrializzando e, quando un paese si industrializza, una delle prime industrie cui dà vita è l'industria tessile. D'altronde, vi sono anche, a mio avviso, ragioni di carattere politico che hanno impedito l'espansione verso taluni mercati delle nostre possibilità produttive: vi è il problema dei mercati dell'oriente, vi è soprattutto il problema della Cina. Ognuno di noi ha letto nei libri di terza elementare che, quando la crisi investiva l'industria cotoniera inglese, si usava dire che era sufficiente che i cinesi allungassero di un centimetro la camicia perché fosse risolta la crisi dell'industria cotoniera del Regno Unito. Ora, senza farsi eccessive illusioni, è indubbio che la Cina rappresenta un mercato potenziale di 400 milioni di clienti. Però, per noi, questo mercato praticamente non esiste, perché — per noi — non esiste la Cina. Questi 400 milioni di persone, che, attraverso una rivoluzione, hanno profondamente modificato le feudali strutture economiche del loro paese, non esistono ufficialmente per noi! Per noi, ufficialmente, la Cina popolare non esiste: non abbiamo con essa rapporti diplomatici, non abbiamo regolari relazioni commerciali,

seppure qualche scambio si realizzi in misura, comunque, sempre minore alle reali e concrete possibilità.

Ho voluto parlare dell'esportazione perché voglio qui ripetere un concetto che mi pare estremamente ovvio. Questo: la base per una politica di esportazione va individuata, a mio avviso, in un efficiente mercato interno. Solamente un mercato interno in espansione, che consenta una grande produzione, una diminuzione dei costi e una politica di investimenti, costituisce il naturale trampolino di lancio verso altri mercati. Si può esportare, cioè, nella misura in cui si consuma maggiormente all'interno. Il consumo interno è quello che dà le basi concrete dell'industria, che la sottrae cioè alle crisi che possono intervenire da un momento all'altro per la chiusura di un mercato, per la progressiva industrializzazione di un paese.

Ora, e qui ritorno all'articolo 1 del decreto, noi abbiamo in Italia un livello di consumi estremamente basso. In questo campo, preoccupazione costante e fondamentale di un Governo dovrebbe essere quella di incrementare i consumi, di rialzare questo livello. Viceversa, si considera il livello dei consumi attualmente basso, non adeguato alle esigenze dei consumatori e alle possibilità dell'industria, come una cosa acquisita e permanente e si opera per adeguare le possibilità dell'industria a questo basso livello, mentre, a mio avviso, si dovrebbe fare il contrario: cioè fare una politica di deguamento del livello dei consumi alle possibilità di produzione.

Da qui — cosa che io considero di estrema gravità — l'intervento dello Stato con un provvedimento che autorizza gli industriali a ridurre la produzione, cioè la occupazione, e a peggiorare il già scarso livello di vita della massa lavoratrice. E tutto questo quando noi sentiamo parlare, nelle dichiarazioni programmatiche del Governo, della necessità di sviluppare la produzione che dovrebbe portare, entro un certo numero di anni, all'assorbimento della disoccupazione e al miglioramento delle condizioni generali di vita dei lavoratori.

Considero pertanto l'articolo 1 del decreto di una gravità veramente eccezionale e lo ritengo la pietra di paragone, il banco di prova della politica economica del Governo. Il Governo introduce ufficialmente, nel settore della produzione dei filati, il principio del malthusianesimo, ed è evidente che principi di questo genere non possono alla fine che aggravare la situazione, in quanto non contengono in sé nessun elemento che possa farci sperare

che la crisi, sia pure gradualmente, si avvii a soluzione.

La gravità della posizione del Governo, poi, è accentuata dal fatto che l'articolo 1 va incontro alla politica di alcuni grandi gruppi del settore cotoniero e cioè sostanzialmente al gruppo Riva-Abegg e al gruppo della Snia Viscosa. Questi due gruppi, (e la cosa suscita in noi maggiori preoccupazioni, perché fa pensare che certe direttive partano da molto lontano) sono italiani sì, ma legati ad interessi stranieri: ognuno sa, infatti, che il gruppo Riva è legato al capitale svizzero e, attraverso questo, a quello americano; e altrettanto noti sono i legami della Snia Viscosa con la *Courtaulds* di Londra e con la *Chemical Imperial* inglese. Cioè qui abbiamo, in definitiva, l'intervento, sia pure indiretto, di gruppi stranieri, che dispongono di industrie concorrenti alle nostre sui mercati internazionali, nella situazione cotoniera del nostro paese, col proposito di ridurre le possibilità produttive. La Camera conosce la politica di questi gruppi: una specie di ciclone — ad opera specialmente del gruppo Riva — ha investito le piccole e le medie aziende. Il proposito di questi gruppi è di accaparrare e di controllare il maggior numero possibile di unità produttive, per smobilitarle o controllarne comunque la produzione e i prezzi e per concentrare la produzione presso alcuni stabilimenti dove possono realizzare la loro politica, diretta non ad una produzione di massa volta ad incrementare con il basso prezzo anche il mercato italiano, ma a soddisfare particolari esigenze del ristretto mercato di lusso.

Ora questi gruppi si trovano a un bivio: o ridurre i loro profitti, oppure procedere sempre più sulla strada che consenta loro di poter disporre in modo incontrollato o quasi della produzione del settore. L'articolo 1 del decreto-legge va incontro a queste esigenze: apre la strada a questi gruppi, e non per aumentare la produzione, ma per ridurla, e ciò fa attraverso l'Istituto cotoniero italiano. Mi pare che, secondo la legge, questo istituto sia un organo di consulenza tecnica del Ministero dell'industria. Istituito nel 1913 in termini di consorzio volontario, aveva il compito di sanare i postumi della crisi tessile del 1907-1908. Dopo la crisi del 1929 il consorzio volontario divenne obbligatorio. Ora esso è in mano a questi grandi gruppi. Perché? Perché la rappresentanza negli organi direttivi viene determinata in base alla potenzialità produttiva degli associati. Le piccole e le medie imprese sono, nell'Istituto cotoniero, in una condizione

permanente di inferiorità. Ora l'Istituto cotoniero ha sempre esercitato di fatto (e ora lo farà ufficialmente in virtù dell'articolo 1 del decreto del ministro Vigorelli) una funzione diretta a fissare i prezzi e il livello della produzione. Ma non sempre i propositi dei grandi gruppi si sono potuti facilmente realizzare attraverso l'Istituto cotoniero, perché vi è sempre stata l'insurrezione dei piccoli e dei medi. In proposito abbiamo una documentazione interessante attraverso le ammissioni del senatore Bellora, presidente dell'Associazione cotoniera, il quale rilevò appunto che vi sono molti consensi e anche molti dissensi in merito a questa politica di controllo e di riduzione della produzione, perché vi si sono opposti i piccoli ed i medi ed anche qualche gruppo che dispone di una sua particolare base ed efficienza. Ora, con l'articolo 1 noi veniamo a dare praticamente incarico all'Istituto cotoniero di pianificare la riduzione della produzione e di accrescere quindi le possibilità per i grossi gruppi di maggiormente aumentare la loro potenza a danno delle piccole e delle medie imprese. Quando noi insorgiamo contro questo articolo 1, veniamo dunque a difendere anche gli interessi della piccola e media industria, onorevole Ferrari Aggradi.

FERRARI AGGRADI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio*. Ma particolarmente ella difende gli interessi di quel Riva e di quei grossi industriali di cui parlava prima.

SANTI. Ella vedrà che, con l'articolo 1, in conclusione, tali gruppi riusciranno maggiormente rafforzati perché, se si decide di diminuire del 10 per cento la produzione, la incidenza sull'economia dell'azienda sarà diversa a seconda che la diminuzione riguarderà un grosso gruppo monopolistico oppure una piccola o media impresa. In parole povere, una cosa è diminuire del 10 per cento lo stipendio di un impiegato che guadagna 50 mila lire al mese, altra cosa è diminuire del 10 per cento lo stipendio di un direttore generale o di un consigliere delegato di una grande impresa che prende un milione di lire al mese; le 5 mila lire in meno per l'impiegato possono rappresentare un disseso o una difficoltà nel suo bilancio; la diminuzione del 10 per cento nella produzione di una piccola impresa può rappresentare un aumento tale di costi per cui, praticamente, essa non è più in grado di sostenere la concorrenza dei grossi gruppi, per cui è destinata a fermare la sua attività o cadere sotto il controllo della politica dei grossi gruppi.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

Ripeto che, avversando questo articolo 1, noi non ci limitiamo soltanto a difendere gli interessi della produzione in genere, intesa nel senso di possibilità di maggiore occupazione, ma difendiamo anche in modo particolare gli interessi di queste piccole e medie imprese, le quali dovrebbero essere tutelate in modo più efficace di quanto non si faccia attualmente.

È innegabile che nel settore del quale ci stiamo occupando vi sono grosse formazioni monopolistiche, è innegabile che queste hanno proceduto in questi ultimi mesi, in modo particolare in quest'ultimo anno, a mettere le mani su piccole unità produttive per chiuderle e licenziare operai. A questo proposito devo richiamare alla memoria dell'onorevole Vigorelli l'esistenza di un certo ordine del giorno, a firma dell'onorevole Rapelli votato all'unanimità da questa Camera il 27 luglio 1954.

Che cosa si chiedeva con detto ordine del giorno? Che nella eventualità di licenziamenti in gruppi monopolistici si procedesse a convocare i rappresentanti di questi gruppi, delle commissioni interne e delle organizzazioni sindacali per concordare dei programmi produttivi, cioè, l'ordine del giorno Rapelli tendeva, come ultimo fine, a istituire non tanto una cassa integrazione salari, quanto una cassa di conguaglio delle ore di lavoro.

Ma a questo ordine del giorno il Governo non ha dato attuazione ed il Ministero del lavoro, più volte sollecitato, non ha dato alcun seguito a quella che è stata una chiara manifestazione della volontà della Camera.

Ma intendo fare un'altra osservazione. La parte del provvedimento che stiamo discutendo, cioè quella relativa alle provvidenze per i lavoratori sospesi, non contiene nessuna garanzia che, al termine della sospensione, i lavoratori saranno riassunti. Non contiene nulla di tutto questo, a meno che non ci riferiamo all'articolo 5 del decreto-legge del 1947 sulla cassa integrazione salari, il quale presuppone che l'integrazione si debba dare quando vi sono fondati motivi per ritenere che i lavoratori avranno la possibilità di tornare al lavoro.

In realtà, di sicuro vi è soltanto che i lavoratori godranno per sei mesi dell'integrazione salariale. Non è che il decreto abbia validità per sei mesi, ma ogni lavoratore dell'industria cotoniera, oggi, fra sei mesi o fra un anno, ha il diritto di godere per sei mesi dell'integrazione salariale. Di contro, per quanto riguarda l'articolo 1 del decreto-legge della cui conversione discutiamo, non vi è

nessun limite di tempo: la facoltà data al Ministero dell'industria di «proporzionare» con propri decreti la produzione dei filati alle possibilità dei mercati non ha limiti di sorta.

In altre parole, qui non ricorrono i termini di un provvedimento di carattere eccezionale, in cui si dice che per un certo numero di mesi siamo costretti ad agire in questo modo e che scaduto quel termine la situazione tornerà normale. Qui, a discrezione del ministro (e dirò di più: a discrezione dell'Istituto cotoniero), questa diminuzione della produzione dei filati, imposta per legge — e questa è la cosa più assurda che si possa immaginare — non ha limiti di tempo, mentre, ripeto, vi è il limite per l'assistenza ai lavoratori: sei mesi e non di più.

Onorevoli colleghi, io ritengo di avere, sia pure succintamente, esposto i motivi della nostra posizione di fronte a questo provvedimento. Noi siamo favorevoli, naturalmente, alla seconda parte, che cercheremo di migliorare con opportuni emendamenti; siamo nettamente contrari alla prima parte: siamo contrari alla pianificazione della disoccupazione, della riduzione della produzione; siamo contrari a questo malthusianesimo produttivo, i cui principi sono introdotti dal Governo, attraverso questo decreto, nella pratica della nostra attività economica.

Il problema della crisi dell'industria tessile, a nostro avviso, non si risolve adeguando la produzione al livello dei consumi. Ciò significherebbe non fare un passo in avanti e avviarsi in un circolo chiuso e vizioso: si consuma poco e si produce poco; si produce poco e vi è poca occupazione, quindi vi sono scarsi consumi. In definitiva, le disposizioni contenute nell'articolo 1 del decreto-legge non fanno che aggravare la situazione.

Noi pensiamo viceversa che la politica del Governo debba essere indirizzata verso un altro obiettivo: quello che tiene conto delle dimensioni, delle possibilità produttive dell'industria tessile e cotoniera, cercando di adeguare a questa possibilità produttiva la capacità potenziale del consumo.

Non si tratta, evidentemente, di obbligare la gente a consumare di più (le statistiche ci dicono che gli italiani consumano meno di molti altri paesi), ma di fare una politica che aumenti la capacità di consumo delle grandi masse popolari, la quale a sua volta determinerà la necessità di incrementare la produzione. In tal modo, quel circolo chiuso della miseria verrà ad essere infranto e, ad un equilibrio basato sullo scarso consumo e quindi su una scarsa produzione, si sostituirà un diverso

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

equilibrio basato su una maggiore capacità di consumo e su una conseguente, maggiore produzione. Bisogna incrementare il mercato interno. Due anni fa la situazione dell'industria tessile, laniera in modo particolare e anche cotoniera, ha avuto un largo sollievo dall'aumentato consumo di prodotti tessili nel Mezzogiorno. È bastato quel poco di attività svolta dalla Cassa per il Mezzogiorno per rialzare il tono del mercato, per mettere in condizione molti lavoratori dell'Italia meridionale di comperare un po' di tessuti. Ora, questo incremento è già in diminuzione, stiamo già andando indietro, e gli ultimi dati ci dicono che è incominciato anche nell'Italia meridionale il regresso nel consumo dei tessuti.

Quindi le prospettive che noi abbiamo davanti non sono eccessivamente rosee e liete. Un provvedimento come il vostro, per quanto riguarda la prima parte, non solo non apre alcuna strada, ma aggrava la situazione. È necessario, a nostro parere, una politica coraggiosa di sostegno del mercato interno, perché solo un mercato interno in espansione consentirà gli investimenti necessari. A tutto questo bisognerà aggiungere una politica di commercio estero con tutti i paesi, senza alcuna discriminazione, con prospettive però a lunga scadenza, senza eccessive illusioni. Questi due punti, a nostro avviso, devono essere poi completati da una politica di assistenza statale per gli investimenti nelle piccole e medie aziende, al fine di metterle in condizione di sottrarsi alla presa dei grandi monopoli che tentano di realizzare la loro politica sterilizzatrice della produzione per assicurarsi, in un mercato povero come il nostro, un livello costante di profitti indipendentemente dal livello della produzione e da quello dei consumi. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pigni. Ne ha facoltà.

PIGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento, dopo quelli autorevoli dei rappresentanti della Fiot e del compagno onorevole Santi, vuole essere un atto di sfogo e nello stesso tempo un'interpretazione delle esigenze che travagliano i lavoratori della zona di Como, Varese, della Lombardia in particolare, che sono interessati a questo dibattito e che a questo dibattito hanno legato, in queste ultime settimane, speranze e preoccupazioni, e vuole essere anche una rilevazione della situazione di certe categorie di lavoratori strettamente legati alla crisi che ha investito il settore tessile. Ritengo non sia il caso di soffermarsi ad individuare e ad analizzare le cause varie e complesse della

crisi: gli onorevoli Grilli e Santi hanno indicato già le linee fondamentali della questione.

Ho già avuto modo, in occasione del dibattito sul bilancio dell'industria dell'anno scorso, di esporre criteri e valutazioni sulla crisi che investiva già allora il settore. Le organizzazioni sindacali, non solo quelle della Confederazione del lavoro, ma anche quelle della Cisl,<sup>2</sup> hanno da tempo impostato, sotto la pressione della categoria, il problema. La Fiot l'ha posto di fronte al Parlamento con una serie di iniziative, di interrogazioni, e con una mozione, di cui noi sollecitiamo la discussione, ha sollevato il problema, avanzando anche una serie di proposte concrete, presentando un memoriale direttamente al Ministero, memoriale che era accompagnato non solo dalla sollecitazione di un sindacato di categoria ma dalla sollecitazione di una vasta delegazione parlamentare, che indicava la preoccupazione di vari settori e zone del paese.

La discussione del presente disegno di legge ritengo ristabilisca, in un certo senso, una verità che sino a qualche mese fa era negata da parte del Governo e dei ministri competenti. È un grido di allarme che viene a echeggiare nel Parlamento, dopo che per tanto tempo siamo rimasti pressoché isolati nell'indicare i pericoli e la gravità della crisi tessile, crisi non transitoria, ma di fondo.

Alle nostre denunce si è sempre risposto che partivamo da una posizione di opposizione preconcepita. Ai nostri rilievi sulle tristi condizioni di migliaia e migliaia di lavoratori, condizioni che andavano sempre più aggravandosi, si è risposto che si trattava di demagogia sovversiva.

Risuonano ancora le affermazioni ottimistiche di un anno fa contenute nella relazione dell'onorevole Cappa al bilancio dell'industria. Se l'onorevole Cappa si trovasse qui oggi, con la sua relazione correrebbe il pericolo di fare la figura di colui che va ad una festa da ballo in *frac* e non si accorge di avere uno strappo nei pantaloni. Questo strappo è la realtà economica e sociale, il bubbone della miseria che è scoppiato in modo tale da far dire oggi a tutti che questa realtà della crisi non era parto delle nostre fantasie.

Vi è un atto di accusa, ritengo, se si sa leggere non solo fra le righe ma nel testo, nella relazione (non tanto in quella del Senato che accompagna il disegno di legge) dell'onorevole Rapelli. Infatti leggiamo nella relazione che « la crisi dell'industria tessile cotoniera che ha cominciato a manifestarsi in modo preoccupante fin dal 1952 ha dato, pur-

troppo, luogo più a polemiche che non a soluzioni. Nel tardo 1952 vi è stata, a cura (se non andiamo errati) del Ministero dell'industria, la costituzione di un'apposita commissione, ma probabilmente gli studi della stessa non sono riusciti a far predisporre alcun efficace rimedio ». E più avanti ancora l'onorevole Rapelli cita il suo ordine del giorno, rimasto carta straccia, del 27 luglio 1954 ed afferma che l'odierno provvedimento sarebbe perciò tardivo e di dubbia efficacia, pur esprimendo, come esprimiamo noi, il giudizio che è meglio fare un passo avanti oggi piuttosto che non far nulla.

È chiaro che la relazione dell'onorevole Rapelli rappresenta un atto di accusa alla posizione mantenuta dal Governo in tutto questo periodo. E l'onorevole Rapelli non è certamente sospetto di fare il giuoco della nostra parte o delle organizzazioni sindacali unitarie: è l'affermazione di uomo che, col suo temperamento anticonformista, ha avuto il senso di responsabilità di rilevare quale è la realtà e di individuarne anche le responsabilità.

Ai lavoratori tessili fino a ieri si è sempre risposto con l'ottimismo di maniera o con lo spettacolo non gratuito del rinvitare l'esame di questa realtà. Noi riteniamo che questa impossibilità ad affrontare i problemi di fondo della crisi derivi dal fatto che siete schiavi degli interessi contrari a determinare una situazione produttiva e sociale a favore della collettività e non impostata sul piano degli unici interessi privatistici dei grandi gruppi industriali.

L'articolo 1 incontra la nostra decisa opposizione, mentre l'articolo 2, emendato in conformità alle esigenze di tutto il settore tessile, ci trova favorevoli. Il disegno di legge racchiude in sostanza l'anima della formazione governativa, sia passata che presente. Vi è, cioè, da un lato il tentativo di conciliare le esigenze e le manovre da parte dei grossi gruppi tessili cotonieri; dall'altra parte, la pressione che viene esercitata dai lavoratori attraverso la lotta che essi direttamente conducono nel paese e l'azione che i sindacati hanno svolto per prospettare queste istanze.

In sostanza vi siete mossi sotto l'impulso di due voci diverse. Una di queste voci è costituita anche dall'appello dei lavoratori per ottenere finalmente le 40 ore garantite: questa istanza dei lavoratori è analoga a quella che avanzano le masse contadine per il diritto alla stabilità sul fondo. Ormai il concetto delle 40 ore garantite rappresenta un patrimonio di tutti i lavoratori, a qualsiasi

organizzazione sindacale essi aderiscano, e di ciò il Governo ha dovuto tener conto

Siamo arrivati alla discussione di questo disegno di legge sotto la spinta della protesta dei lavoratori, degli scioperi, delle lotte, degli ordini del giorno, delle interrogazioni. Ricordo a proposito che l'onorevole Repossi ha presentato una interrogazione nella quale, in considerazione della gravità della situazione tessile in provincia di Como, poneva il problema della integrazione fino a 40 ore anche per il settore serico. Voi avete dovuto prender atto di questo vasto movimento che nel paese chiedeva la garanzia di un posto di lavoro, cioè la garanzia delle 40 ore retribuite.

Tuttavia, inganneremmo il paese ed i lavoratori se non affermassimo che analoga pressione è venuta in altro senso e per scopi diversi da parte della Confindustria, per favorire una grossa manovra di accentramento da parte di alcuni gruppi tessili. Se il disegno di legge venisse approvato integralmente, respingendo i nostri emendamenti all'articolo 1, il provvedimento si risolverebbe in un atto di consapevole o inconsapevole ipocrisia da parte di coloro che lo approvassero.

Da anni la situazione di queste industrie si pone all'attenzione del paese, ma in questi ultimi mesi si è riproposta in modo preoccupante, soprattutto per l'atteggiamento assunto e per l'azione che stanno svolgendo e cercano di concretizzare con questo provvedimento i grossi industriali, con la passiva acquiescenza degli organi governativi, ieri, con la loro complicità, oggi, se il Governo insistesse sull'articolo 1. L'approvazione integrale di questo disegno di legge non rappresenterebbe altro che un avallo ed un incoraggiamento alla manovra di questi gruppi industriali.

Negli anni scorsi, attraverso gli alti e bassi di diverse congiunture, gli industriali chiedevano premi alle esportazioni, esenzioni fiscali, previdenziali, ecc. Oggi essi in pratica propongono la liquidazione di buona parte dell'industria tessile; non solo, ma hanno già disposto ed operato per dare inizio a questa liquidazione. Non vi sono soltanto le dichiarazioni rese al Senato dall'onorevole Bellora che preannunciano 60 mila licenziamenti nel settore cotoniero, ma vi sono più di 10 mila licenziamenti già effettuati.

Non meno grave è la situazione degli altri settori. Che cosa si nasconde dietro questa manovra? Non lo abbiamo ancora sentito: questo è un dibattito a settori chiusi. Noi non abbiamo avuto ancora il piacere di ascoltare un solo oratore dei gruppi della mag-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

gioranza o un solo dirigente sindacale di organizzazioni diverse da quella unitaria che precisasse quale è la propria posizione. Si dica che cosa vi è dietro questa operazione di riorganizzazione industriale ed allora potremo discutere con tutta calma ed obiettivamente. Ma noi sappiamo già che dietro questa operazione vi sono i vari Riva, Cantoni e la Snia-Viscosa. Mi consta che il Riva, con il suo tono caratteristico, mentre afferma che con i ministri lui non discute perché sta al di sopra del Governo, apertamente dichiara ai suoi operai questa manovra e attende l'approvazione di questo provvedimento per operare con una patente di legalità.

È chiaro che una azione di riorganizzazione, alla quale noi non ci siamo mai opposti, non può che essere impostata tenendo conto delle diverse esigenze e non solo dell'insaziabile sete di profitti degli imprenditori, soprattutto del grande capitale.

In realtà, i grandi gruppi tessili, che hanno raggiunto in questi anni posizioni quasi di monopolio nei settori produttivi, oggi intendono imprimere, con la complicità del Governo, un determinato indirizzo a tutta la industria tessile, che, se realizzato, aggraverebbe certamente in modo pauroso la situazione. Si pensi alla concentrazione tuttora esistente che si aggraverebbe e diventerebbe pesantissima per la nostra economia se riuscisse la manovra di questi gruppi: il 50 per cento della complessiva attrezzatura è controllato da 1.100 società, pari al 96 per cento delle società, l'altro 50 per cento è controllato da sole 29 società, cioè dal 4 per cento.

Il gioco è chiaro. Per convincersene basta leggere quanto scrive il giornale *24 Ore*: « Discostarsi quanto più possibile dal prodotto di massa, e quindi dal lavoro per magazzino, che un tempo costituiva la valvola di sicurezza. Prodotto di qualità è quello che segue più da vicino la moda e le esigenze di un mercato dove il compratore è difficile. Non ci si può dunque impegnare su tipi e modelli che possono essere facilmente superati dal volgare di gusti ed eventi. Per questo bisogna ridurre la produzione. Col miglioramento del prezzo si potranno anche aumentare i margini di ricavo, ma è necessario fare un sacrificio sulle unità lavorative »

È chiaro che dietro questa affermazione vi è tutta l'azione che viene condotta da parte di questi gruppi industriali. Approvando questo provvedimento, quindi, il Parlamento affiderebbe nelle mani dei gruppi industriali lo strumento per farli operare tranquilla-

mente. Ecco perché noi invochiamo almeno la garanzia che, dopo i sei mesi di integrazione, vi sia la possibilità per i lavoratori di avere un minimo di garanzia di ripresa del lavoro.

Limitazione della produzione, quindi, produzione di qualità ad alti prezzi che garantiscano alti profitti unitari, eliminazione dei cosiddetti rami secchi industriali, ossia chiusura e smobilitazione degli stabilimenti considerati meno redditizi: questa la manovra dei gruppi industriali, questa, in poche parole e con molto cinismo, la politica enunciata dagli industriali tessili, politica che diventa uno degli elementi fondamentali della crisi tessile.

Questa posizione degli industriali non è nuova. Ma ci preoccupa l'impegno con cui essi già da mesi, ritenendo la situazione politica a loro favorevole, e con il Governo disposto a facilitare la loro operazione, vogliono realizzare i loro programmi.

Vi è un giudizio severo, non nostro, su questa politica industriale. È dell'economista americano Druher ed è espresso in questi termini: « Questo fatto sorprendente e caratteristico dell'economia italiana verso il problema del mercato e della distribuzione delle merci rispecchia la convinzione che il mercato, così come è, è un dono di Dio ed è immutabile: che quanto pare Dio creò una clientela di lusso, una agricola, non passibili di ampliamento ».

Questa è in realtà la politica che noi avalliamo con l'articolo 1: considerare il mercato interno in questi limiti e facilitare la politica superficiale della Confindustria protesa ad arraffare utili senza pensare ad affrontare i problemi di fondo della economia nazionale e in particolare di un settore così importante come quello tessile.

Ritengo nostro dovere, non solo di organizzatori sindacali ma di parlamentari, chiarire gli esatti termini della situazione e sopra a tutto condurre una azione che riesca a porre all'ordine del giorno il problema della rinascita dell'industria tessile. Noi riteniamo che le valutazioni che sono valide per i cotonieri lo siano anche per gli altri settori affini, per l'industria serica in particolare. Vorrei che fosse presente l'onorevole Repossi per domandargli se è ancora valida la sua richiesta di dare l'integrazione anche ai lavoratori dell'industria serica. Noi ci auguriamo che anche l'onorevole Repossi e gli altri parlamentari della maggioranza di quelle province dove l'industria serica è prevalente comprendano la gravità della situazione in questo settore, dove ci sono stati 10 mila licenziamenti e dove

il 40 per cento della produzione, attraverso la smobilitazione delle aziende, avviene oggi a domicilio. La situazione di crisi dell'industria tessile ha gravemente colpito i maglifici, i calzifici, i quantifici. Ecco perchè noi diciamo che non vi possono essere discriminazioni ma che si deve venire incontro con adeguati provvedimenti a tutti i rami di questa fondamentale attività. L'estensione dell'integrazione, deve essere quindi per tutti i lavoratori dell'industria tessile compresi i maglifici, calzifici e quantifici.

Voglio chiudere il mio dire chiedendo ai dirigenti sindacali cattolici e ai rappresentanti delle Acli di non approvare la legge così come ci è venuta dal Senato. Io non credo che essi vorranno assumersi la grave responsabilità di approvarla senza modificazioni. Le nuove Acli non sono più quelle del 1948, in funzione unicamente assistenziale; oggi sono costrette nei loro circoli a discutere sul tema: « Coscienza del movimento operaio », e naturalmente su questa posizione hanno trovato un loro rafforzamento. Il 7 giugno a Milano l'onorevole Buttè diventò capolista per la democrazia cristiana con ben 44.204 voti, dalla posizione di fanalino di coda che aveva occupato il 18 aprile. L'ufficio studi di un grande complesso industriale milanese in una sua relazione scriveva: « Fu una grossa sorpresa per tutti, dato che il Buttè era scarsamente conosciuto dalla base e non possedeva doti oratorie. Era una cattiva valutazione da parte di quegli industriali. Non era conosciuto dalla base democratica cristiana, ma dai lavoratori cattolici, e fu eletto con lo *slogan* elettorale: « Vota la democrazia cristiana ma dà la preferenza al candidato dei lavoratori ». Fu una indicazione precisa da parte dei lavoratori, noi ne fummo lieti. Chiediamo però che si tenga fede alle aspettative.

Oggi noi possiamo anche tener conto degli imbarazzi e delle difficoltà di quanti nelle file della maggioranza avvertono, non meno di noi, l'urgenza di radicali rimedi, salvo poi a rinviarli. Ecco perchè noi diciamo al Governo di non fare del problema una questione di fiducia, ma di lasciare alla maggioranza la libertà di decidere a tale riguardo, con l'augurio di vedere assieme a noi anche i dirigenti della Cisl e delle Acli.

Riconosciamo che anche da parte loro è stata svolta un'azione per la concessione dell'integrazione ed auspichiamo che la Camera si pronuncii all'unanimità sulla questione.

Non vi chiediamo di rinunciare alle vostre posizioni. Siete interclassisti, o almeno molti di voi si dichiarano tali; altri lo sono. Non so

se le Acli abbiano risolto tale problema sempre più urgente anche per loro. Una cosa però è certa, che noi dobbiamo chiedervi di dare la prova che la collaborazione con le forze monopolistiche non è possibile nemmeno sul terreno dell'interclassismo. Questo impedimento appare dalle analisi e dalle conclusioni critiche fatte anche da parte borghese, la quale non può non attestare che la classe dominante dei monopoli in campo economico-politico, quella che genericamente si definisce l'alta borghesia, per dirla con il nostro ex presidente Einaudi, « non ha la qualità per assolvere i compiti propri di una società moderna »; o, per dirla con le parole di un industriale moderno, « ha instaurato nel paese una politica di miseria, sfruttando i consumatori, i lavoratori, soffocando la concorrenza ». In sostanza si tratta di una classe parassitaria e speculatrice.

Noi vi chiediamo di non avallare, attraverso l'articolo 1 di questo decreto, la posizione e la manovra di questi gruppi, nell'interesse nazionale e della categoria interessata; di non rendervi complici di una legge di tale tipo, ma di sventare una manovra così chiara.

È questo l'invito che ho inteso fare ai rappresentanti di quei lavoratori cattolici i quali, come i nostri, aspettano questa legge, ma non aspettano una delusione, e soprattutto non aspettano uno strumento che faciliti la manovra del grosso padronato tessile. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colleoni. Ne ha facoltà.

COLLEONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, senza soffermarsi ad effettuare una indagine analitica sulle varie e complesse cause che hanno portato in crisi il settore tessile ed in particolare quello cotoniero, mi pare però che non ci possiamo sottrarre ad una valutazione che cerchi di individuare i motivi profondi di tale crisi, che ormai da quasi tre anni travaglia questo settore produttivo.

Indubbiamente una delle prime cause, direi la fondamentale, è l'industrializzazione dei paesi ex coloniali. È evidente che, finita la guerra e acquistata l'indipendenza politica, i paesi del medio ed estremo oriente, dopo l'indipendenza politica hanno mirato ad acquistare la propria indipendenza economica. Ed è ovvio che la prima, fra le industrie che nascono in questi paesi, sia l'industria tessile, in particolare quella cotoniera, di cui i paesi stessi sono produttori della materia prima.

Il cotone, che io mi sappia, è prodotto infatti nelle zone attorno ai due tropici; e conseguentemente trova nei paesi caldi facile sfruttamento industriale. È ovvio quindi che ciò abbia portato uno squilibrio in tutta l'Europa manifatturiera, donde la caduta dell'esportazione di quei 30 milioni di chilogrammi di manufatti che ha toccato l'Italia che era forte esportatrice verso quei paesi. Dall'Egitto alla Siria, dall'India all'Indonesia, in questo dopoguerra è stato un nascere di iniziative industriali nel settore cotoniero che ha determinato i suoi riflessi sull'Europa manifatturiera, che importava materia prima non solo per il suo fabbisogno, ma anche da riesportare sotto forma di manufatto.

GRILLI. E l'Europa orientale?

COLLEONI. Indubbiamente: ritorneremo sull'argomento per prospettare qualche provvedimento.

Ma un secondo punto che non possiamo dimenticare è quello che concerne l'ammodernamento degli impianti. E mi pare che, soprattutto nel settore delle tessiture di cotone, l'introduzione dei telai automatici abbia avuto come riflesso il determinarsi di eccedenza di maestranze tessili e conseguentemente la necessità di un ridimensionamento delle stesse fabbriche. Io non l'ho sentito accennare dagli altri colleghi del settore di estrema sinistra, che pure si occupano con tanta passione di questi problemi; ma indubbiamente da una valutazione obiettiva della crisi cotoniera non può sottrarsi anche il peso di questa situazione e mi pare che in questa sede sia opportuno farla.

I colleghi avranno infatti ricevuto l'ultimo numero di *Mondo economico* — mi pare che lo mandino un po' a tutti — ed avranno osservato, guardando i diagrammi della situazione della produzione e degli addetti nel settore della tessitura del cotone in questi ultimi anni che, mentre la curva della produzione è in costante ascesa, e così la produzione ora uomo si mantiene ad un certo livello, il numero degli addetti tessili è invece in diminuzione costante.

Ciò è dovuto all'ammodernamento degli impianti, all'introduzione soprattutto di telai automatici. E sappiamo tutti quale situazione si determini, anche sindacalmente, quando si tenta di resistere agli industriali di fronte alla assegnazione dei macchinari: siamo ormai al limite di 15 telai *pro capite* contro i 4-5 telai di pochi anni fa.

Un altro aspetto infine che non mi pare sia stato sottolineato a sufficienza — anche se l'onorevole Grilli l'ha accennato, ma l'ha ac-

cennato con tutt'altro riflesso e valutazione — è quello rappresentato dalla avanzata delle fibre tessili artificiali. Ho trovato delle statistiche interessanti a questo riguardo, fatte con riferimento al 1913, numero indice di quel periodo 100. Da queste statistiche notiamo come, nel periodo che va tra l'una e l'altra guerra mondiale, mentre l'indice di espansione del manufatto di cotone è andato da 100 del 1913 alla media di 148 per il biennio 1936-38, l'indice che ci dà lo sviluppo della produzione di rayon e delle altre fibre artificiali è salito da 100 nel 1913 a ben 3.480 nello stesso biennio 1936-38.

È ovvio quindi che lo sviluppo del settore fibre tessili artificiali viene ulteriormente a limitare, a contenere l'espansione delle fibre tessili naturali. D'altra parte tutti i colleghi sanno che non passano sei mesi senza che sul mercato delle fibre artificiali non compaia qualche voce nuova.

Un tempo era il solo rayon, prodotto con i due noti procedimenti alla Viscosa e al cuprammonio, la fibra artificiale che faceva concorrenza al cotone: in seguito è comparso il nylon, poi l'orlon, il perlon, il P. C. Faser, il vinyon ecc.

E ciò comporta, con le nuove caratteristiche fisico-chimiche di queste fibre, tali possibilità di applicazioni sempre più vaste, da ridurre fatalmente le fibre tessili naturali in una posizione difficile per quanto riguarda la loro curva d'espansione e di consumo.

Mi pare che queste considerazioni siano state giuste prospettarle, perché la crisi ha una complessità ed una varietà di valutazioni che evidentemente non possono essere ridotte in tesi semplicistiche.

Ritengo che sia ovvio e naturale recuperare quei trenta milioni di chilogrammi che sono caduti per la mancata esportazione. Mi pare che possiamo procedere su due strade. Una di queste strade è quella dello sviluppo del mercato interno. In ciò consento con tante osservazioni fatte dai colleghi che mi hanno preceduto, perché è evidente che uno sviluppo in questo senso è possibile. Noi abbiamo aumentato di un solo chilo il consumo *pro capite* fra il 1928 ed il 1953: siamo passati dai due a tre chili. Siamo saliti da un consumo di cento milioni di chili di cotone per il fabbisogno interno a circa 140 milioni di chilogrammi, mentre abbiamo perso quella aliquota di esportazione che andava a completare i duecento milioni circa di chili che erano il potenziale produttivo del settore agli effetti del consumo interno e dell'esportazione.

GEREMIA. Vi è la sostituzione delle fibre artificiali.

COLLEONI. Entro un certo limite. Quando mi riferisco ai 3-4 chili, faccio riferimento esclusivamente al settore del cotone, perché se dovessi includere il consumo della lana, del lino e della canapa, che sono fibre anche esse consumate per ragioni di abbigliamento personale, è chiaro che non dovremmo più considerare i 3-4 chili, ma i 5-6 chili quale consumo *pro capite* in Italia.

Espansione del mercato interno. Qui giustamente il relatore ha fatto un richiamo alla commissione del 1952 nominata dall'allora ministro dell'industria onorevole Campilli, le conclusioni della quale non sono mai andate in porto.

Questo dispiace molto, perché sembra quasi che i suggerimenti e le valutazioni espresse dai parlamentari debbano restare lettera morta, mentre è assai più determinante la valutazione dei burocrati di un ministero agli effetti di influenzare la posizione del ministro.

Ritengo che se allora si fossero prese in considerazione le proposte avanzate da parte dei rappresentanti sindacali dei lavoratori e da parte degli stessi industriali interessati (è ovvio che anche loro avevano suggerimenti da dare), probabilmente così drastica e dura non sarebbe stata la crisi che abbiamo vissuto negli anni successivi.

Quindi, sviluppo del mercato interno e sviluppo dell'esportazione.

Più di una volta, in sede di discussione del bilancio del commercio con l'estero, si è fatto riferimento alla deficienza della nostra struttura di addetti commerciali all'estero. Parlo in senso generale, ma se non ci attrezzeremo in questo settore e non promuoveremo iniziative atte a far riprendere e a seguire un ulteriore ed attento sviluppo dei mercati esteri, è chiaro che saremo costantemente handicappati sotto questo profilo nei confronti degli altri Stati europei esportatori.

Non faccio l'analisi dei provvedimenti presi a vantaggio dell'esportazione da parte della Germania e di altri Stati, però penso che sotto questo aspetto bisogna operare se non vogliamo lasciare la nostra industria nella impossibilità assoluta di utilizzare tutta la potenzialità degli impianti di cui dispone. Bisognerà altresì organizzare la produzione, rivedere ed analizzare bene la situazione degli impianti, perché non vi siano situazioni in cui impianti efficienti al massimo, quali quello della S. T. I. di Crespi d'Adda, ven-

gano messi in difficoltà da una situazione finanziaria, la responsabilità della quale va evidentemente ai proprietari, mentre invece rimangono in piedi impianti inefficienti dal punto di vista produttivo, ma tenuti in vita perché sorretti da situazioni finanziarie che hanno interesse a tenerli in efficienza e a mantenerli in attività.

Quindi, anche sotto questo profilo bisogna intervenire e fare qualche cosa.

Per quel che riguarda il merito del decreto-legge, indubbiamente sull'articolo 1 vi sono molte perplessità che non si possono non condividere entro un certo limite. Penso però che se l'articolo 1 è veramente strumento di difesa dell'interesse dei lavoratori sotto il profilo di una equilibrata distribuzione delle possibilità di lavoro alle singole fabbriche, per cui non si faccia il giuoco che troppe volte è stato osservato e messo in evidenza, esso può essere strumento benefico ed efficace. Per esempio, ricordo quando nella mia provincia è nata in un certo momento la questione della Val Ticino di Nese. Si è detto allora da parte dei proprietari, poiché purtroppo quel complesso usa telai del 1908 e l'impianto serve per il quadrettato, che non incontra più il favore sul mercato italiano: cancelliamo addirittura lo stabilimento a vantaggio esclusivo di altre fabbriche più efficienti del complesso Val Ticino, ma con grave danno degli operai.

Ora, se l'articolo 1 del decreto (e mi pare che questo sia il senso dell'ordine del giorno votato al Senato) ha il significato di voler equilibrare e distribuire le situazioni in modo che non si vada ad avvantaggiare esclusivamente poche fabbriche o gruppi monopolistici, allora ha una ragione d'essere; ma se dovesse significare evidentemente possibilità di intervenire a favore di certi gruppi nel coniare provvedimenti amministrativi da parte del ministro competente, è chiaro che dobbiamo fare tutte le nostre riserve.

Invece, ritengo che provvidenziale sia l'articolo 2, accolto con molto favore dai lavoratori, ed è benemerita del Governo averlo portato avanti sotto questo profilo. (*Commenti a sinistra*). Loro sanno benissimo, onorevoli colleghi, come ci si batte nelle commissioni provinciali della cassa di integrazione. Ma colgo l'occasione dell'interruzione per pregare l'onorevole ministro di prender nota che troppe volte mancano disposizioni precise da parte degli uffici centrali ai funzionari periferici per un rapido e tempestivo funzionamento della cassa provinciale. Mi permetto di fare questa osservazione all'onorevole ministro

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

affinchè voglia dare le opportune disposizioni in materia. Però, mi pare doveroso sottolineare questo vantaggio. Tutti sappiamo che quando dobbiamo discutere pesanti situazioni di licenziamento, ci si batte prima su una linea di difesa, poi su una linea subordinata. Ora, quali erano le subordinate prima del decreto? Messa in disoccupazione a zero ore. Conseguentemente, il lavoratore che percepiva l'indennità di disoccupazione per la durata di sei mesi, perdeva tutti i diritti contrattuali della parte normativa del contratto. Quindi, se i calcoli non sono sbagliati, subiva una perdita secca di 24,6 ore al mese di soli diritti contrattuali. Su questa posizione i sindacalisti andavano fatalmente, pur di respingere le lettere di licenziamento; oppure, accettavano il sistema, che è inevitabile in certi momenti, delle cosiddette dimissioni volontarie con superliquidazioni.

Mi pare invece che con l'articolo 2 abbiamo una ottima possibilità di difendere i nostri lavoratori, in quanto la messa in integrazione a zero ore e il mantenimento degli assegni familiari dà, almeno, una garanzia di un minimo di retribuzione che va al di là delle 100 ore mensili.

Conseguentemente, sotto questo profilo, non posso che compiacermi del provvedimento anche se (mi permetta l'onorevole ministro) ritengo che il relatore, nella penultima parte della sua relazione, abbia ragione di rilevare come queste osservazioni erano state prospettate da un suo ordine del giorno fin dallo scorso anno. E mi pare che sotto questo profilo bisogna avere una sensibilità estrema. I deputati portano in Parlamento la loro sensibilità e i loro suggerimenti allorchè si discutono i bilanci; vi saranno un centinaio di ordini del giorno per ogni bilancio: di questi molti sono di scarso significato, ma qualcuno è effettivamente fondamentale e merita riconoscimento da parte del Governo nonchè l'attuazione dei provvedimenti che con esso vengono sollecitati.

Quindi, auspico che i suggerimenti che spesso vengono portati in anticipo da chi, vivendo in stretto contatto con le situazioni e le posizioni periferiche, ha una sensibilità del tutto diversa da quella dei burocrati del ministero, troppo chiusi nella loro *forma mentis* e quindi poco agili nell'afferrare le situazioni che si sviluppano in periferia, auspico — dicevo — che, queste posizioni prospettate siano sollecitamente esaminate e risolte a favore di ottimi lavoratori, quali sono specialmente quelli del settore cotoniero, che tanto hanno benemeritato attraverso gli sforzi e i sacrifici

compiuti per la prosperità e le fortune della patria. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'articolo 2 del decreto-legge da convertire consiglia e praticamente attua una misura che rappresenta un male minore, quello della integrazione salariale. È vero che, come esattamente osserva il relatore, si sarebbe dovuto già dare attuazione ad un suo ordine del giorno secondo cui si sarebbe dovuto sostituire il sistema della integrazione con quello del conguaglio salariale, ed è senz'altro deplorabile che la cosa non sia stata ancora fatta. Lo stesso onorevole Rappelli, però, con il senso pratico che lo distingue, ammette che, dal momento che la cosa non è stata fatta, occorre prendere atto della situazione e convertire in legge il decreto in modo da rendere possibile la corresponsione dell'integrazione salariale ai lavoratori del settore in crisi.

Non dirò niente altro per l'articolo 2, limitandomi ad unire la mia protesta a quella degli altri e la mia richiesta perchè si passi effettivamente allo studio concreto e quindi all'attuazione del nuovo sistema del conguaglio dei salari.

Devo viceversa spendere qualche parola in merito all'articolo 1 per il quale noi abbiamo proposto un emendamento soppressivo. L'articolo ha la strana pretesa di instaurare in un particolare settore economico un sistema diverso da quello sul quale viene retto l'attuale Stato italiano. Esso infatti autorizza il ministro dell'industria a proporzionare la produzione dei filati alle possibilità dei mercati.

Nulla da obiettare naturalmente in linea di principio a che il Governo possa preoccuparsi di attuare questo sistema economico inteso a dosare la produzione alle possibilità di assorbimento del mercato. Nessuno meno di me potrebbe fare obiezioni a questo sistema di economia programmata, di regolamentazione generale del fenomeno economico che porta, nelle sue ultime esplicazioni, ai sistemi autarchici. Ma perchè questo si possa fare, occorre che ci siano gli organi capaci — attraverso la rappresentanza degli interessi delle categorie interessate ai singoli rami della produzione — di procedere alla redazione e alla attuazione di un tale programma economico, dosando la produzione alla possibilità dei mercati.

Senonchè l'articolo 1 prosegue affidando l'esecuzione del provvedimento all'Istituto cotoniero italiano, cioè nientemeno che agli

imprenditori. Davvero è ingenuo un sistema siffatto. Io potrei già fare una obiezione di principio e cioè che, quando un settore di produzione è nella crisi in cui si dibatte oggi il settore tessile, e quando si verificano dei fenomeni dolorosi come quelli che si stanno verificando, specialmente per quanto riguarda talune zone d'Italia, con licenziamenti massicci di lavoratori, quando noi vediamo la crisi che attraversano le Manifatture cotone-mere meridionali, che rappresentano una delle pochissime forme di produzione e di impiego della mano d'opera del Mezzogiorno d'Italia, appare per lo meno molto incauto andare a tentare questo esperimento proprio in una zona particolarmente dolente. Si tratta di una piaga aperta: qualsiasi modifica, qualsiasi ridimensionamento farebbe bruciare fatalmente questa piaga.

Comunque, per attuare un sistema di questo genere il Governo avrebbe dovuto creare gli organi appropriati. Ho sentito con interesse i numerosi oratori dell'estrema sinistra e ho letto con estremo interesse i loro emendamenti. L'emendamento dell'onorevole Teresa Noce propone di aggiungere dopo le parole « dell'Istituto cotoniero italiano » le parole « opportunamente modificato nella sua struttura, al fine di garantire una effettiva rappresentanza agli interessi di tutti i settori di lavorazione dell'industria cotoniera, in particolare a quelli della piccola e media industria e dell'industria tessitrice, ed al fine di garantire la partecipazione dei lavoratori nei suoi organismi deliberanti ».

Ma questa è la corporazione tessile, onorevole Noce, che ella qui invoca! Guardate un po' questa strana nemesis: venite ad attuare un sistema di economia programmata contro il quale vi siete schierati, avete fatta la guerra, la rivoluzione e tutto quello che avete fatto, venite a creare questo sistema con una legge e vi accorgete, nel momento che state per instaurarlo, che non avete lo strumento adatto e andate intorno a vedere quale può essere lo strumento di cui vi potete servire: ma non potete trovare nulla e dovete riproporci la costituzione di una corporazione con una rappresentanza non più giuridica ma di mero fatto, sulla quale io in questo momento non voglio discutere, ma che comunque assicura una migliore garanzia di rappresentanza e quindi di democrazia.

GRILLI. Vi è una differenza: noi vogliamo ammettere anche i lavoratori, che prima non c'erano.

ROBERTI. Se è questo lo schermo dietro il quale volete nascondere questa paurosa

contraddizione storica, giuridica, istituzionale e sociale nella quale siete incappati, io questo schermo ve lo concedo. Comunque voi chiedete che venga creato un organo che possa attuare in concreto, per i singoli settori dell'economia, il programma economico e che questo organo sia costituito con la rappresentanza paritetica dei datori di lavoro e dei lavoratori. Chiamate quest'organo come volete, io lo chiamo corporazione. Che voi vogliate chiamarlo altrimenti non ha nessuna importanza; ma era necessario che questo fatto venisse registrato in questa Camera italiana. Io ho registrato questo episodio, che ha il suo valore, ma non è il caso di impiantarvi una discussione di ordine generale e sistematico. Io vi dico solo che allo stato attuale, questo tentativo non lo potete neppure fare (ecco perché vi chiedo l'abrogazione dell'articolo 1); non lo potete fare perché non avete la legge istituzionale che ve lo consenta, perché non avete attuato l'articolo 39 della Costituzione, che avrebbe potuto dare comunque una configurazione giuridica a questi sindacati dell'una e dell'altra parte della barricata, e che avrebbe potuto dare forma giuridica a questa commissione di mero fatto che voi vorreste oggi.

Certe esigenze non possono essere soddisfatte che attraverso determinati mezzi e sistemi. Se vorrete veramente attuare in questo o in quel settore della economia un sistema di economia programmata, voi dovreste fatalmente ricorrere a quei sistemi, che non sono invenzione di nessuno ma che sono un portato concreto, così vivo, innegabile di talune situazioni di determinismo giuridico, economico e sociale.

Quindi voi dovreste cominciare a fare le leggi istituzionali; perlomeno la legge sindacale, dopo la quale potrete passare a quel secondo grado che dal sindacato porta agli organismi corporativi per poter costituire degli organismi con rappresentanza giuridica, paritetica o diversamente dosata come vorrete, dei veri interessi dialetticamente contrappoventisi.

Questa è la realtà. E siete proprio voi oggi ad auspicare questo ritorno. Del resto, non diciamo niente di nuovo. L'ordine del giorno Rapelli, che fu votato da tutta la Camera il 27 luglio 1954, fu da noi votato proprio su questa considerazione: che l'onorevole Rapelli consigliava, per poter risolvere determinate situazioni, la costituzione di determinati organi in cui vi fosse la rappresentanza paritetica degli interessi delle categorie padronali e degli interessi delle

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

categorie dei lavoratori. Io, nell'illustrare in una breve dichiarazione di voto il nostro atteggiamento favorevole, sottolineai proprio questo particolare aspetto e questo particolare contenuto dell'ordine del giorno Rapelli.

Quindi è chiaro che oggi ci troviamo di fronte a questa necessità, a questo pauroso vuoto giuridico che voi avete creato con quella legge, con quel tal decreto che abolì, nel novembre del 1944, tutta la legislazione sindacale e corporativa. Voi dovrete necessariamente, su vostra istanza, faticosamente risalire quel cammino, ricostruire quell'edificio che avete distrutto tanto frettolosamente.

Oggi voi non potete ancora farlo. E quindi questo articolo 1 è veramente abnorme, perché vuole istituire la programmazione della produzione di questo settore dell'economia affidandola al Consorzio produttori di cotone, cioè soltanto ai datori di lavoro, senza la rappresentanza, né giuridica né di fatto, dei lavoratori e delle forze del lavoro.

Ecco perché noi voteremo per la soppressione dell'articolo 1 mercè l'emendamento che abbiamo presentato a questo proposito. Per il resto, viceversa, con questo emendamento voteremo a favore della conversione in legge del decreto-legge per quanto riguarda gli articoli 2 e 3, che sono di lieve importanza. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Tosi. Ne ha facoltà.

**TOSI.** Per la tarda ora, pur avendo vissuto l'ansia preparatoria di questo provvedimento e benchè provenga da una zona particolarmente colpita dalla crisi, cercherò di abbandonare tutte le informazioni o notizie e considerazioni già esposte questa mattina, per aggiungere soltanto brevissimi rilievi.

Le origini del provvedimento in esame — senza ricercare le cause che hanno determinato la crisi del settore — si possono considerare *grosso modo* così. La produzione dei nostri tessuti nel settore cotoniero era di 200 milioni di chili all'anno; ne esportavamo 50 milioni circa. Con il potenziamento del Mezzogiorno abbiamo avuto l'incremento dei consumi interni di 20 milioni di chili circa; abbiamo quindi 30 milioni di chili che cercano la loro collocazione e nell'interno e fuori d'Italia. Di qui la necessità di un provvedimento che aiuti soprattutto l'esportazione dei 30 milioni di chili. Poichè non è facile incrementare con rapidità il consumo interno, si rende necessario studiare degli accorgimenti per potenziare le esportazioni.

Avrei certamente calcato di più la mano se fosse stato presente il ministro dell'indu-

stria, perchè mi pare che nel provvedimento sottoposto al nostro esame vi siano due aspetti: uno relativo al mondo del lavoro, l'altro al mondo della produzione e dell'industria. Avrei esaminato altresì l'opportunità di incoraggiamenti all'esportazione la quale non è soltanto un fatto economico, ma è anche un fatto politico. Quindi il Governo non può non esaminare l'aspetto politico delle esportazioni.

La conquista dei mercati — o verso la Cina, o verso l'Africa — è un problema legato, come hanno sottolineato altri oratori, ad una linea di politica estera. Sarà facile andare in Cina o non sarà facile: soltanto in un secondo tempo sorgerà il problema dei costi. Ed ecco perchè dissi e ripeto che, se la ricerca del mercato è un processo economico riservato all'imprenditore, l'incoraggiamento alla ricerca del mercato e l'orientamento delle esportazioni è un fatto politico che deve essere guidato dalla autorità centrale.

È vero che nella crisi si inserisce anche un concetto merceologico, nel senso che solo certi prodotti sono esportati perchè richiesti e apprezzati sui mercati esteri. Tali non sono più alcuni prodotti di massa, che subiscono la concorrenza straniera.

Non mi pare di dover discutere in questa sede il conflitto dei costi internazionali, già accennato dall'onorevole Colleoni. Però è vero che la crisi presenta due aspetti: un aspetto che riguarda il mondo del lavoro, ed un altro che riguarda il mondo dell'industria, intesa come tale. Infatti, il provvedimento in discussione si snoda in due articoli: l'uno (articolo 2) che riguarda il mondo del lavoro; l'altro (articolo 1) che riguarda il mondo della produzione.

A questo punto dovrei esprimere qualche parola di compiacimento per il Governo che ha emanato il provvedimento. Sull'articolo 1 ho ascoltato gli onorevoli Roberti, Grilli e Santi, i quali si sono espressi contrari, trattandosi di un articolo che prevede, a loro dire, una pianificazione della produzione...

**GRILLI.** ... la riduzione degli operai!

**TOSI.** Sono parole degli onorevoli Santi e Roberti.

Dico che si dovrebbe essere grati all'onorevole Vigorelli che, con concetti socialisti, ci ha preparato la strada per la pianificazione della industria tessile come introduzione alla pianificazione dell'industria italiana.

**SANTI.** Vuol dire che l'onorevole Vigorelli continua ad essere marxista, mentre io non lo sono più! (*Si ride*).

**TOSI.** Magnifico il capovolgimento di posizioni. È una considerazione che faccio

con tutta serenità. (*Interruzione del deputato Santi*).

Senonché, sull'articolo 1 vi è una considerazione da fare, relativa al rispetto della norma costituzionale. Al riguardo mi sono permesso di proporre un emendamento, che non so se potrà essere accolto. Temo però, che, dopo gli interventi di questa mattina, l'articolo 1 non resterà in piedi.

Nel mio emendamento fisso il termine di un anno, a partire dall'entrata in vigore della legge, durante il quale il ministro dell'industria e commercio, di concerto con quello del lavoro, può esercitare le facoltà previste dalla legge. In altre parole, si fissa la natura dell'intervento, si fissa il concetto di una proporzionalità compatibile con le possibilità dei mercati e si salva il concetto del termine, previsto come condizione fondamentale dalla norma costituzionale.

Mi pare che non si possa andare assolutamente contro la norma costituzionale; se il termine verrà precisato, la norma stessa potrà essere accolta con simpatia da tutti i settori, da quelli di destra a quelli di sinistra. Osservo poi all'onorevole Pigni che non c'è nulla di misterioso nel nostro intervento sul provvedimento in esame; nessuna ragione di segrete intese o di particolari armonie con grandi industriali, perché proprio l'articolo 1 non è per loro. Anche l'onorevole Grilli, che vive nella mia zona, sa che gli industriali non lo desiderano. Infatti questo articolo è stato introdotto perché vi erano degli industriali che non intendevano affatto coordinare con gli altri imprenditori le possibilità della produzione.

Si è creduto quindi necessario imporre il sacrificio. Ricordo ai colleghi le argomentazioni di alcuni di essi, secondo le quali quelli che si sono procurati il lavoro, lo devono conservare; gli altri che non sono stati capaci o non hanno potuto procurarselo, vadano anche a rotoli, come del resto capita in ogni crisi economica. Il provvedimento, perciò, è inteso ad evitare che uno stabilimento lavori anche in ore straordinarie, mentre un altro sia costretto a chiudere per mancanza di commesse, con grave danno dei lavoratori.

L'articolo 1 ha un aspetto politico. Se la parola pianificazione non è desiderata, la possiamo anche cancellare. Ma c'è anche un secondo concetto che merita considerazione. Mettiamo da parte la valutazione politica dell'onorevole Roberti, e diciamo che è logico che tutti ci dobbiamo preoccupare della sorte dei lavoratori.

Una insistenza ulteriore intendo fare per pregare il Governo di incoraggiare al massimo l'esportazione. È necessario che ci rivolgiamo ai mercati dell'Africa. Non voglio ricordare l'esempio della Germania con le sue commissioni di esperti che sono in giro per il mondo.

Sembra che per alcuni settori l'esportazione venga in Germania regolata nel seguente modo. Il ministro dell'industria ogni giorno riceve da determinati ambienti, da determinati operatori economici dell'interno rapporti sulla produzione eseguita e sulle commesse in corso. C'è una commissione per ogni settore che gira per i vari paesi e giornalmente invia rapporti per dire quali sono le possibilità del mercato e soprattutto quali sono i tipi di merci desiderate dal mercato estero. Le commissioni e il ministro dell'industria sono ogni mattina messi in condizioni di fronteggiare le situazioni segnalate.

Concludendo, insisto perché l'esportazione sia seguita e sia aiutata da tutti gli organi centrali per favorirne l'incremento. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Credo sia opportuno ora sospendere la seduta, rinviando il seguito della discussione alle 17.

VANONI, *Ministro del bilancio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VANONI, *Ministro del bilancio*. Signor Presidente, vorrei far presente che sarebbe opportuno incominciare oggi, nel pomeriggio, la discussione dei bilanci finanziari, e riprendere domani la discussione di questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Pongo in votazione questa proposta.

(*È approvata*).

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Signor Presidente, a mia volta proporrei di rinviare alla seduta pomeridiana di domani il seguito della discussione di questo disegno di legge.

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. Mi associo alla proposta del ministro del lavoro.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni così rimarrà stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

Sospendo la seduta fino alle 17.

*(La seduta, sospesa alle 14, è ripresa alle 17).*

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
TARGETTI

**Discussione dei bilanci dell'entrata e della spesa del Ministero del tesoro (1603 e 1603-bis), dei bilanci della spesa dei Ministeri del bilancio (1604) e delle finanze (1605).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione degli stati di previsione della entrata e della spesa del Ministero del tesoro, e degli stati di previsione della spesa dei Ministeri del bilancio e delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (già approvati dal Senato).

Dichiaro aperta la discussione generale. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Giorgio Amendola. Ne ha facoltà.

AMENDOLA GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, anche quest'anno siamo chiamati a stagione avanzata, e dopo aver già concesso l'esercizio provvisorio, ad iniziare la discussione di un bilancio presentato da un Governo diverso da quello cui tocca l'onore di difenderlo e di chiederne al Parlamento l'approvazione. Nel 1953 discutemmo con il Governo Pella il bilancio presentato dal Governo De Gasperi; nel 1954 discutemmo col Governo Scelba il bilancio preparato dal Governo Pella e presentato dal Governo Fanfani; nel 1955 discutiamo con il Governo Segni il bilancio presentato dal Governo Scelba.

Bisogna riconoscere tuttavia che, se i governi passano, il bilancio resta negli anni immutato nel suo carattere e nei suoi dati essenziali, espressione della continuità di una politica finanziaria ed economica che corrisponde agli interessi dei gruppi che detengono il potere economico e di fatto anche quello politico, e che del potere si servono per rafforzare le proprie posizioni di dominio e di privilegio.

Che a questa continuità di politica economica (che si esprime anche nella continuità personale di direzione dal 1948 al 1955, in sette anni, sempre affidata agli onorevoli Pella e Vanoni) corrisponda una crescente instabilità politica, è dimostrato dal succe-

dersi dopo il 7 giugno di diverse formazioni governative, nel tentativo, da parte del partito di maggioranza, di sottrarsi alle scelte politiche imposte da un voto che spezzò il monopolio della democrazia cristiana; che alla continuità di politica economica corrisponda una crescente instabilità politica è segno eloquente della crisi politica che travaglia il paese: crisi che nasce proprio dal fatto che la maggioranza del popolo italiano e quindi non solamente i milioni di elettori che votano per i partiti di sinistra, ma anche i milioni di elettori che votano per i partiti della coalizione governativa, e perfino gran parte degli elettori che votano per i partiti di destra, non accettano più, non sopportano più quella politica economica perché essa non corrisponde ai bisogni della povera gente, che è la maggioranza del paese; e che, d'altra parte, i gruppi dominanti non intendono che quella politica economica cambi nei suoi indirizzi generali.

La crisi politica, di cui l'ultima crisi governativa non è stata che una manifestazione, il travaglio che esiste in tutti i partiti della coalizione governativa, e soprattutto in seno alla democrazia cristiana, che ha la più larga e articolata base di massa, nascono proprio da questa contraddizione fra l'esigenza della maggioranza del popolo concorde nella richiesta di un rinnovamento strutturale della economia italiana e la prepotente resistenza dei gruppi dirigenti, decisi a non mollare le posizioni di privilegio ed a impedire, con il ricatto e le pressioni, che l'ansia generale di rinnovamento si traduca in provvedimenti concreti.

Il programma economico del Governo Segni è il frutto di questo ricatto e insieme la premessa di nuovi e più profondi sviluppi della crisi politica.

L'apertura a sinistra che noi richiediamo è appunto una politica che permetta alla maggioranza del popolo, unito nella sua rivendicazione di un rinnovamento strutturale dell'economia italiana, di ritrovarsi unita, nell'abbattimento di ogni barriera discriminatoria, per far sentire la propria volontà nella direzione della vita nazionale contro le pretese e i ricatti della destra economica, dei padroni del vapore, dei grandi monopolisti (chiamateli come volete), di coloro, insomma, che in Italia comandano e fanno il comodo loro.

È questa maggioranza che ha imposto, attraverso il ricatto dei liberali e mercé la complicità del partito socialdemocratico, la sua volontà nella formazione del nuovo

Governo, impedendo la creazione di un Governo che sapesse riconoscere l'esigenza di una nuova politica economica e che cercasse quindi una nuova maggioranza su cui basarsi, e imponendo al Governo Segni la continuazione della vecchia politica economica e quindi l'accettazione senza riserve, tranne quella formale della presentazione di note di variazioni di un bilancio che è l'espressione di quella continuità.

Il bilancio, quindi, non muta: resta quello degli onorevoli De Gasperi, Pella e Fanfani, ed anzi accentua quest'anno il suo carattere antidemocratico. Basterà citare due dati soli: nell'entrata la percentuale delle imposte dirette è scesa al di sotto del 15 per cento, nella spesa la percentuale delle spese produttive, che erano meno del 19,1 per cento nel 1952-53, è scesa al 15,6 per cento.

Questi due dati indicano il carattere del bilancio, e certamente tale carattere verrebbe ancora accentuato se noi potessimo esaminare i dati dei bilanci consuntivi, dai quali apparirebbe che la percentuale delle spese produttive realmente effettuate diminuirebbe ancora per l'accumularsi dei residui passivi determinati da investimenti pubblici rimasti sulla carta e non tradotti in opere reali.

Comunque, non può essere negato il carattere antidemocratico di un bilancio che appare, quindi, strumento di una politica deliberatamente diretta alla compressione dei consumi popolari e all'accumulazione di profitti da parte di grandi gruppi monopolistici, secondo le vecchie direttive del capitalismo italiano di ricercare per questa via la formazione di quel risparmio che dovrebbe in teoria servire poi alla formazione di nuovi capitali da investire, ma che in realtà sceglie gli impieghi, in Italia e all'estero, che meglio assicurino il massimo profitto, nell'aggravamento di tutte le condizioni che impediscono lo sviluppo economico del nostro paese. La discussione potrebbe quindi essere quest'anno rapida e formale, come formale è il documento che ci si presenta all'approvazione, se noi non fossimo anche chiamati in questa sede ad esprimere un nostro giudizio sulle grandi linee di quel programma di sviluppo economico che fu presentato al Senato il 25 marzo dall'onorevole Vanoni e che è conosciuto sotto l'impropria denominazione di piano Vanoni, mentre il titolo ufficiale è «Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1954-64». Più fortunati dei nostri colleghi del Senato, abbiamo avuto il testo ufficiale di questo documento e non possiamo quindi esimerci dall'esprimere il nostro giudizio sopra una impostazione di

politica economica certamente meditata e responsabile e che è diventata naturalmente anche un'impostazione politica, certamente elemento importante negli sviluppi della situazione politica negli ultimi mesi ed anche nella formazione del nuovo Governo.

Diamo atto volentieri all'onorevole Vanoni della importanza dei problemi posti all'attenzione del Parlamento e del paese e del riconoscimento da lui fatto della necessità di «svolgere con urgenza una vigorosa azione governativa per affrontare il problema della disoccupazione», della necessità di una «riconsiderazione generale del processo di sviluppo della nostra economia ai fini di un miglior coordinamento della politica economica e della adozione di misure intese ad accelerare l'assorbimento delle forze del lavoro disponibili nel paese», della esistenza infine di «debolezze storiche» dell'economia italiana e quindi della necessità di una azione svolta a rimuovere queste debolezze non congiunturali ma storiche, cioè strutturali, che richiederebbero un rinnovamento strutturale.

Sono riconoscimenti gravi ed impegnativi, ed essi esprimono quel generale senso di insoddisfazione per lo sviluppo della nostra economia che esplose con più forza dopo il 7 giugno anche in seno alla Democrazia cristiana. Non dimentichiamo infatti che fu al congresso di Napoli della Democrazia cristiana, nel quadro dell'azione critica rivolta a mutare la vecchia direzione del partito, responsabile dello scacco del 7 giugno, che fu posta l'esigenza di una azione conseguente da svolgersi contro la disoccupazione. In quel congresso l'impegno di Vanoni di elaborare un programma di sviluppo economico, insieme al discorso di La Pira di richiesta di una azione socialmente rinnovatrice, furono gli elementi che concorsero, nell'alleanza tra la corrente della «base» e quella di «iniziativa democratica», a determinare la nuova maggioranza che esprime la direzione attuale. Per questo il discorso dell'onorevole Vanoni al Senato, alla fine del marzo scorso, ebbe un chiaro significato politico, e giustamente fu allora osservato che le conclusioni del suo discorso e l'appello ad accantonare «le questioni che ci dividono» per «realizzare concordi un impegno» nella lotta contro la disoccupazione apparivano in evidente contrasto, per il tono e per la sostanza, con la politica di divisione e di discriminazione perseguita dal Governo Scelba, e postulavano una esigenza di distensione politica, esigenza che era evidentemente apparente anche nel tono del discorso dell'onorevole Vanoni, esi-

genza che è apparsa poi confermata dallo sviluppo della situazione politica. Per cui oggi possiamo rispondere più pacatamente a quell'invito, fatto allora dall'onorevole Vanoni, perché lo troviamo oggi più coerente alla linea generale del Governo Segni e alle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Presidente del Consiglio, che dopo aver richiamato i risultati delle inchieste parlamentari sulla miseria e sulla disoccupazione, ha affermato di voler fare dello schema Vanoni la base della sua politica economica e di volersi ispirare « agli interessi primordiali del popolo italiano, visti non solo attraverso gli indici rivelatori dei dati statistici ma con contatto diretto degli uomini e specie di chi soffre e domanda la casa, il pane, il lavoro ».

Una politica economica, dunque, che dichiara di volersi ispirare all'autorevole invito rivolto dal messaggio presidenziale dell'11 maggio, di « riconoscere che il primo problema da risolvere in ordine di urgenza è costituito dalla eliminazione della disoccupazione, che si accompagna alla miseria e agli stenti ». Viene così posto all'ordine del giorno della nazione, come primo problema da risolvere, quello della disoccupazione, che è assieme quello del miglioramento del tenore di vita delle grandi masse popolari e quello della lotta contro la miseria.

Noi salutiamo questo riconoscimento e questa impostazione, giusta e aderente ai bisogni del paese, come il frutto della profonda e vasta lotta impegnata dal popolo italiano negli ultimi anni, per far prevalere le sue esigenze di vita e di lavoro sullo sterile e fazioso proposito di divisione ideologica e di guerra fredda. Ed affermiamo chiaramente che, dopo avere per anni lottato strenuamente per far prevalere l'esigenza di un concorde lavoro degli italiani al fine di risolvere i problemi del rinnovamento economico, siamo pronti a dare il nostro consapevole concorso ad ogni azione diretta realmente a raggiungere questi fini, sulla base delle linee programmatiche fissate dalla Carta costituzionale.

Ma perché a questo riconoscimento così impegnativo e solenne corrisponda un'azione efficace, perché la concordia nell'azione contro la miseria sia possibile, perché tutto non si risolva in vane parole ingannatrici, è necessario, signori del Governo, avere chiare le idee e riconoscere anzitutto le cause della situazione attuale, le cause della miseria e della disoccupazione, e trovare quindi gli strumenti atti a rimuovere queste cause.

È il piano Vanoni, anzi, lo schema Vanoni, lo strumento idoneo a raggiungere tale fine e a

combattere la disoccupazione? È quello che noi dobbiamo cercare di vedere.

L'onorevole Vanoni indica in tre elementi le storiche debolezze dell'economia italiana: 1°) esistenza di una massa di disoccupati e sotto-occupati; 2°) disavanzo cronico della bilancia dei pagamenti; 3°) esistenza di gravi squilibri regionali (Mezzogiorno e montagna). Ma come si sono formate queste « storiche debolezze? » A questa domanda l'onorevole Vanoni non risponde, anzi, nemmeno se la pone. Se queste debolezze sono debolezze storiche, determinate quindi non dalla natura, ma dalla storia degli uomini e delle classi e dalla loro politica, è nella vicenda della vita politica nazionale, è nella responsabilità delle forze che hanno diretto la vita del nostro paese, che dobbiamo ricercare la causa di queste debolezze; ed è contro queste forze che dobbiamo lottare, se vogliamo eliminare davvero queste debolezze dalla nostra vita economica.

L'onorevole Vanoni, ho detto, non si pone questa domanda. Esistono questi difetti, ed egli riconosce che bisogna rimuoverli; ma come è possibile questo, se non si accertano le cause che li hanno determinati e non si impegna una lotta contro le forze che sono responsabili di questa situazione?

L'onorevole Vanoni, inoltre, non crede necessario indicare tra i difetti strutturali altri due elementi che pure sono stati sottolineati dalle inchieste parlamentari sulla miseria e sulla disoccupazione: primo, il basso livello dei salari, che in nessuna provincia italiana raggiunge il 50 per cento del minimo necessario riconosciuto dalle statistiche del ministero del lavoro; secondo, il basso livello dei consumi che pone il popolo italiano all'ultimo gradino tra i popoli europei, accanto alla Grecia e al Portogallo. Basso livello dei salari e basso livello dei consumi che concorrono a quel restringimento del mercato interno, che costituisce un'altra storica debolezza, un'altra debolezza cronica, condizione di anemia e di stagnazione per la vita economica italiana.

Invece l'onorevole Vanoni respinge esplicitamente, nel suo discorso di replica al Senato, quella che egli chiama la « tesi della stagnazione » della nostra vita economica. Onorevole Vanoni, purtroppo questa non è una tesi, ma è una dolorosa realtà nella quale si esprimono appunto quelle « storiche debolezze » di cui ella ha parlato.

Infatti, al di là delle oscillazioni cicliche, e dell'ottimismo d'obbligo delle relazioni annuali economiche, che quest'anno contrastano singolarmente con i gravi riconoscimenti

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

fatti e dall'onorevole Vanoni e dall'onorevole Segni, al di sopra della congerie di dati, di indici, di medie non raffrontabili perché elaborate con criteri diversi (e qui mi richiamo alle critiche più volte mosse in proposito al Senato dal senatore Jannaccone e dal nostro compagno professor Fortunati), se prendiamo in esame, non le brevi oscillazioni annuali, ma la curva generale di sviluppo dell'economia italiana dal 1900 ad oggi, come è stato dimostrato da studiosi eminenti — basta citare Coppola d'Anna — troviamo che 50 anni sono andati perduti per il popolo italiano, il quale, malgrado l'aumento della popolazione — che dal 1911 al 1951 è passata da 35 a 47 milioni — è rimasto sostanzialmente nelle condizioni in cui si trovava dopo il primo ed unico decennio di sviluppo economico del nostro paese. Infatti da allora, dal 1911, il reddito medio per abitante è sostanzialmente immutato; i consumi *pro capite* non sono aumentati sostanzialmente come numero di calorie, se pure sono variati per la diversità dei gusti (1911: media giornaliera di calorie per abitante: 2.599; 1951-54: 2.665); è infine diminuita la percentuale della popolazione attiva sul totale della popolazione: dal 49 al 41,7 per cento, mentre scende a poco più del 30 per cento a Napoli.

Di questo arresto nello sviluppo dell'economia italiana l'espressione più chiara è il mancato processo di industrializzazione del paese. Così, su una popolazione attiva di 19 milioni e 400 mila unità, gli addetti alla industria, trasporti e commercio, sono nel 1951 appena 7 milioni e quelli addetti all'attività industriale 4 milioni 176 mila 700. Erano nel 1937 4.161.500. Il progressivo rallentamento del ritmo di sviluppo dell'occupazione operaia, ecco la principale « debolezza storica » dell'economia italiana; poco più di 4 milioni di operai industriali su 47 milioni di italiani! Ecco la ragione della miseria e della disoccupazione, non solo di quella denunciata dal numero degli iscritti agli uffici di collocamento ma anche dei milioni di veri disoccupati non denunciati a quegli uffici, e che sono prigionieri di piccole e poverissime aziende agricole, in cui non possono utilmente impiegare la propria forza-lavoro e da cui non riescono ad evadere, forze di lavoro non utilizzate e sprecate per lo sviluppo economico nazionale, lavoratori condannati ad un tenore di vita bassissimo. E fra le numerose forze di lavoro non utilizzate quante sono pure da ricercarsi fra i 12 milioni di « attendenti a casa » non tutte

certo per vocazione femminile, ma perché non riescono, nonostante la miseria della loro famiglia, a far valere il diritto della donna al lavoro, pure solennemente riconosciuto dalla Costituzione?

La stagnazione della economia italiana non può essere negata, se si esamini la grande curva dello sviluppo economico del nostro paese nella prima metà del XX secolo. Si vedrà allora che l'arresto dello sviluppo economico ha coinciso con il prevalere nell'economia italiana dei grossi complessi monopolistici e con la realizzazione di una politica imperialistica, di guerra all'esterno e di oppressione all'interno, che portò al fascismo e alla catastrofe. Di qui è nata la miseria del popolo italiano e le « debolezze storiche » e i profondi squilibri. È nel prevalere dei grandi monopoli sulla piccola e media industria, costretta a vegetare senza possibilità di sviluppo; è nello sfruttamento da parte dei monopoli (concimi, trattori, elettricità, cementi) delle risorse dell'agricoltura italiana, per cui ogni tentativo di rammodernamento nelle campagne è ostacolato dal prepotere dei monopoli cui bisogna pagare nuove decime; è negli squilibri sempre più accentuati fra regione e regione e tra i diversi redditi provinciali, dai 300 mila di Milano ai 60 mila di Enna, di Foggia, di Lecce, ma esistenti ovunque, e nel nord e nel sud, tra la grande impresa monopolistica e la piccola bottega artigiana, tra la ricchezza concentrata e la miseria diffusa, tra il lusso pacchiano di pochi e la povertà di tutti gli altri; è nel quadro di questi squilibri e di queste contraddizioni, nello stato di arretratezza economica e civile per cui a dieci chilometri dal centro di Milano o di Torino si trovano frazioni e case che sono indietro di un secolo con l'esigenza di una vita moderna e civile; è in questa insopportabile situazione che è maturata la generale insoddisfazione del popolo italiano per l'incapacità a risolvere i problemi elementari della vita civile, non soltanto i problemi del lavoro, ma i problemi della vita civile: case, scuole, pensioni, assistenza.

Guardate, signori del Governo, alle crescenti e significative agitazioni di categorie in cui il nostro partito ha posizioni non di maggioranza, agitazioni spesso spinte, forse proprio perché non ne abbiamo esclusiva la direzione, fino all'urto nella strada, di pensionati, di sinistrati, di mutilati, di tubercolotici, ed alle agitazioni di medici e di ammalati, di insegnanti e di professori su problemi che una ordinata società dovrebbe sapere risolvere e che in Italia, nonostante la spesa di

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

centinaia e migliaia di miliardi all'anno (1.358 fra assistenza, istruzione e pensioni), non suscitano invece che disordine, sofferenze ed insoddisfazione.

È da questo malcontento, da queste lotte condotte dagli interessati negli ultimi mesi in grandi agitazioni che hanno smosso tutto il paese — gli operai per il lavoro, per il salario, per la libertà nelle fabbriche; i braccianti per aumenti salariali e per il sussidio di disoccupazione; i contadini ed i mezzadri per la giusta causa; i commercianti contro l'oppressione fiscale; gli impiegati ed i professori per il miglioramento del loro tenore di vita — dalle lotte di grandi masse di disoccupati che premono e si agitano per il lavoro e per il pane; è da questo malcontento, è da questa situazione esistente nel paese, è da queste lotte che uniscono tutti gli interessati in uno sforzo unitario contro i tentativi faziosi di divisione, che è nata l'esigenza di un nuovo corso economico, e la richiesta di un riconoscimento della gravità dei problemi economici e della necessità di subordinare ogni motivo particolare di dissenso alla esigenza di una lotta unitaria per la soluzione dei problemi economici.

Sodisfa il cosiddetto piano Vanoni a tante esigenze e a tanta attesa?

In realtà, lo schema Vanoni non è un piano, ma appare, a chi lo ha studiato, come una astratta ipotesi, o meglio una esercitazione aritmetica con scarsi legami con la realtà concreta della situazione economica italiana.

Noi meridionalisti, onorevole Campilli, possiamo meglio apprezzare il valore di queste esercitazioni, perché ci ritroviamo la mano ed il metodo del professor Saraceno e degli studiosi della Svimez.

Ricordate, a proposito della Cassa per il Mezzogiorno, i calcoli fatti, appunto, sotto la guida del professor Saraceno sugli sviluppi del reddito meridionale in base alla moltiplicazione degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno? È lo stesso schema che oggi viene allargato a tutta la vita economica italiana.

Allora, per il Mezzogiorno si partiva dall'ipotesi di un investimento annuale di 100 miliardi da parte della Cassa per il Mezzogiorno. Si calcolava con diligenza la distribuzione di questo investimento, e la spesa in salari, in consumi, in materie prime, in beni strumentali; si ricercava la localizzazione di questa spesa al nord ed al sud, per arrivare alla conclusione che quell'investimento doveva portare, in un certo numero di anni, ad un certo aumento del reddito nazionale e del reddito meridionale. Sono passati cinque

anni e come è diversa la realtà del Mezzogiorno e dell'Italia dalle indicazioni contenute nello schema della Svimez e del professor Saraceno! E perché tale divario fra le ipotesi di ieri e la realtà di oggi? Perché in quelle previsioni tutto filava diritto, senza intoppi, senza inciampi e senza ostacoli? Perché, appunto, erano ipotesi di studio, forse utili entro certi limiti, ma non base per una lotta politica diretta, come è necessario, a rinnovare la vita economica del nostro paese.

Anzitutto in quegli studi si partiva dall'ipotesi di un investimento di 100 miliardi annui. Questo investimento non c'è stato, perché i 100 miliardi la Cassa per il Mezzogiorno non li ha spesi e l'onorevole Campilli, ancora dopo cinque anni, ha i suoi 200 miliardi, poco più o poco meno, di crediti presso la Banca d'Italia e i vari istituti. Quindi non si è realizzata l'ipotesi prima, si sono spesi in 5 anni 300 e non 500 miliardi. Inoltre, alla spesa eseguita dalla Cassa per il Mezzogiorno ha corrisposto una contrazione della spesa dello Stato per lavori pubblici ordinari e quindi all'aumento degli investimenti straordinari ha corrisposto una contrazione degli investimenti ordinari. Inoltre hanno avuto luogo eventi straordinari, che fanno parte della realtà della vita economica, anche se non entrano negli schemi del professor Saraceno, come la crisi agricola del 1954 e la siccità in Sardegna; ed ha continuato a svilupparsi in questi anni la crisi nell'industria meridionale (basti ricordare le industrie I.R.I., le manifatture cotoniere meridionali, le industrie canapiere e molini e pastifici in tutto il Mezzogiorno, e lo zolfo in Sicilia, il carbone in Sardegna), per cui il numero dei licenziati è di molto maggiore al numero degli operai collocati nelle nuove industrie sorte coi crediti per l'industrializzazione. Infine, se gli investimenti pubblici nel Mezzogiorno hanno costituito nel 1954 il 38 per cento degli investimenti pubblici nazionali come ha ricordato ieri l'onorevole Segni con competenza meridionalistica, quelli privati sono scesi invece nel Mezzogiorno al 14 per cento, per cui la percentuale degli investimenti per il Mezzogiorno è stata nel 1954 appena del 22 per cento, quando la popolazione meridionale rappresenta il 38 per cento della popolazione italiana. Ma se scendiamo ad esaminare gli investimenti nel campo industriale, che è quello che più ci interessa per lo sviluppo economico del Mezzogiorno, noi — che vediamo nella industrializzazione del Mezzogiorno la principale base di una lotta efficace contro la miseria e la disoccupazione — vedremo che gli investimenti industriali privati

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

nel Mezzogiorno sono scesi al di sotto del 10 per cento, per cui nel corso di questi ultimi anni la distanza fra Nord e Sud sul terreno dell'industrializzazione è aumentata e non diminuita, malgrado le previsioni degli studiosi della Svimez.

Oggi ci troviamo ad esaminare delle nuove ipotesi di studio che ci appaiono ancora come esercitazioni accademiche e non come linee di una politica economica, la quale presuppone, onorevole Vanoni, una chiara identificazione degli obiettivi da raggiungere, delle resistenze da vincere, delle forze economiche e politiche da mobilitare; e presuppone, quindi, un piano, un programma politico.

Così, ora lo schema Vanoni parte dall'ipotesi che il reddito nazionale dell'Italia aumenti nel prossimo decennio di un 5 per cento all'anno, sulla base della constatazione che esso è aumentato del 5 per cento negli ultimi quattro anni. Questo incremento del reddito, così ipotizzato, dovrebbe essere distribuito in modo che i due terzi siano destinati ad incrementare i consumi per far fronte alle esigenze previste dall'aumento della popolazione, non per aumentare il consumo *pro capite* che dovrebbe restare invece immutato, per cui il consumo nel decennio dovrebbe aumentare del 4,3 per cento all'anno, mentre l'aumento annuo degli investimenti dovrebbe essere del 7 per cento.

Partendo da questa ipotesi, la ripartizione del reddito nazionale così aumentato dovrebbe esser fatta in modo che la parte degli investimenti lordi salga dal 20,5 per cento nel 1954 al 25,4 nel 1964 e quella dei consumi scenda dal 79,5 al 74,6. Verificandosi questa ipotesi che è alla base dello studio dello schema Vanoni, si dovrebbe realizzare un volume di investimenti tale da creare alla fine del decennio 4 milioni di posti di lavoro, di cui 2 milioni e 300 mila per assorbire nuove leve di lavoro, un milione e 700 mila per dar lavoro ai disoccupati attuali e a coloro che nel decennio risultassero disponibili per mutamenti che dovessero verificarsi nei diversi settori economici; per cui resterebbero ancora 700 mila disoccupati detti « frizionali ».

È un castello di carta: se un'ipotesi non si realizza, tutto si sfascia. Mi ricorda un po' la favola francese di « *Perette et le pot au lait* »!

Ho letto il discorso del senatore Jannaccone al Senato. Onorevole Vanoni, mi pare che la sua autorevole critica sia estremamente pertinente quando egli dice che questi dati (reddito, investimenti e consumi), per il modo come sono calcolati e come sono costi-

tuiti, sono da considerarsi come « grandezze immaginarie », che possono essere utili solo per ipotesi di studio. Ma quando si esce poi dall'ipotesi di studio per attuare una politica economica che ha da fare con grandezze concrete e con uomini in carne ed ossa, un errore di calcolo, « il tollerabile errore teorico », (dice il senatore Jannaccone) si può tramutare in un disavanzo (od avanzo) effettivo di centinaia e migliaia di miliardi, con conseguenze economiche di vasta portata. « Un tiratore può fallire di un millimetro il bersaglio — continua il professore Jannaccone — ma se al di là di quel millimetro c'è una folla di persone fra le quali cade il proiettile, quel prevedibile e tollerabile errore può cagionare una strage ».

Così le ipotesi del professor Saraceno, finché restano ipotesi di studio, non fanno male a nessuno e possono essere anche utili per sviluppare alcuni ragionamenti, ma quando sono poste a base della vita economica di un popolo come il nostro, un errore può allora determinare conseguenze che significherebbero, non la strage del colpo andato fuori bersaglio, ma la fame per i milioni di disoccupati che resterebbero tali malgrado le previsioni ottimistiche dello schema presentatoci. Se lo schema di sviluppo non deve essere considerato un'astratta ipotesi di studio, ma la base di una politica economica e di un programma concreto di interventi statali, bisogna che esso non parta da ipotesi di aleatorie realizzazioni, ma presupponga condizioni certe e veramente di sicura realizzazione. Bisogna infatti, perché tutto avvenga secondo lo schema:

che il reddito nazionale aumenti effettivamente del 5 per cento all'anno da oggi al 1964. Ma negli ultimi anni l'incremento è stato molto vario: 6 per cento nel 1951, 2 per cento nel 1952, 7 per cento nel 1953 e 4 per cento nel 1954. La media è veramente del 5 per cento, ma, appunto per il meccanismo previsto dallo schema, basterebbe che l'incremento non avesse luogo secondo un certo ordine perché tutte le previste conseguenze degli investimenti verrebbero a mancare e la costruzione si sfascerebbe per strada. A parte poi che è utile ricordare che, se noi vantiamo questo incremento del 5 per cento all'anno del reddito, i paesi a democrazia popolare, malgrado le difficoltà esistenti in quei paesi per la costruzione del socialismo, hanno aumentato negli ultimi anni i loro redditi del 10 per cento all'anno, il che dimostra ancora una volta la « debolezza storica » dell'economia italiana che è basata sulla

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

sopravvivenza del capitalismo nel nostro paese;

che l'aumento del reddito sia costante e regolare perché un arresto dell'incremento in un anno non potrebbe nemmeno essere compensato da un aumento maggiore nell'anno successivo, senza modificare tutto il disegno e la distribuzione degli investimenti;

che gli investimenti diano i frutti fin dal secondo anno, il che non tiene conto, tra l'altro, dei ritardi nelle realizzazioni degli investimenti decisi e della lunghezza del tempo nella esecuzione delle spese, secondo l'esperienza della Cassa per il Mezzogiorno;

che i prezzi infine restino stabili, anche i prezzi dei prodotti monopolistici, anche quelli delle materie prime importate (il che non dipende da noi ed è anzi nota la tendenza internazionale all'aumento) e anche i prezzi dell'energia elettrica, onorevole Vanoni, malgrado la pressione in corso da parte dei gruppi monopolistici, e ciò presupporrebbe una capacità di resistenza che non possiamo ritenere esistente nella formazione governativa attuale;

che sia mantenuto il valore di acquisto della moneta;

che rimangano aperte le possibilità di esportazione, perché il pareggio della bilancia dei pagamenti è elemento essenziale dello schema.

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

AMENDOLA GIORGIO. Non è chi non veda la inconsistenza di simili premesse, data soprattutto la fragilità della struttura economica del nostro paese. Basterebbe una variazione di tendenze del mercato capitalistico o un'altra annata agricola sfavorevole per fare cozzare tutte le previsioni contro nuove difficoltà. Lo schema parte dalle congiuntura e dalla politica degli ultimi anni e la proietta nel prossimo decennio ed ignora il peso di fattori che, rispondendo a diverse esigenze, non possono non agire in senso discordante, dando un carattere aleatorio e gratuito alle previsioni contenute nello schema. Elementi che si sottraggono alla previsione sono l'azione che possono svolgere i monopoli per i loro interessi particolari, sottraendosi, nella ricerca del massimo profitto, al controllo governativo e imponendo anzi al Governo il proprio controllo; e infine, fra i fattori esterni, l'andamento dei mercati mondiali e la possibilità di realizzare le esportazioni. Lo schema punta su una tendenza politica internazionale più

liberale in fatto di scambi commerciali; ma sappiamo come fino ad ora le liberalizzazioni siano state effettuate piuttosto a senso unico e a danno del nostro commercio.

Quale garanzia vi è che possano cambiare queste condizioni nell'attuale situazione internazionale e nelle situazioni particolari di sudditanza della politica estera del nostro paese agli indirizzi dello Stato guida?

Infine, lo schema ignora la possibilità di verificarsi di crisi cicliche, che in un decennio non si possono eliminare nemmeno in via di ipotesi, perché sono frutto dell'anarchia dell'economia capitalistica e possono quindi essere combattute e contenute con interventi congiunturali, ma non evitate. L'anno scorso la recessione americana non ha toccato che in parte l'economia dei paesi capitalisti dell'Europa. Tuttavia in America, malgrado gli interventi congiunturali del Governo, vi è stata una diminuzione di reddito di circa il 10 per cento. Cosa può accadere in avvenire? Vi è la tendenza al restringimento del mercato capitalistico, allo sviluppo industriale dell'Asia e dell'Africa, all'aumento delle difficoltà di esportazione nei paesi capitalistici, per cui mancano veramente le condizioni perché possa realizzarsi l'ipotesi di un aumento delle esportazioni per giungere al pareggio della bilancia dei pagamenti a meno che non vi sia (e questo non appare dallo schema) un mutamento radicale della nostra politica estera o la ricerca di nuove possibilità di esportazioni in tutti i paesi, quale che sia il loro regime sociale.

Vi è certamente un problema di sviluppo della nostra attività internazionale per trovare in campo internazionale aiuti e stimoli e possibilità per il progresso della nostra economia, ma non soltanto nel senso della ricerca di capitali esteri da investire nel nostro Stato, giacché è stato acutamente osservato che il problema della circolazione dei capitali esteri, per l'Italia, riguarda soprattutto la necessità di compiere sforzi per impedire l'esportazione di capitali italiani piuttosto che per attirare capitali esteri nel nostro paese. Se noi infatti riuscissimo anche soltanto ad impedire l'esportazione dei capitali italiani dal nostro paese, daremmo già un grande contributo alla politica degli investimenti in Italia. Ma noi vediamo le possibilità di espansione della nostra economia legata ad una politica estera indipendente che ci permetta di sviluppare nuove correnti di traffico con altri paesi quale che sia il loro regime, politico e sociale, sulla

base di una solidarietà internazionale, sulla base dei principi della mutua assistenza e dell'uguaglianza e della non ingerenza negli affari interni, ma questo presuppone una politica estera completamente nuova. Le premesse di questa politica non sono nemmeno sfiorate nello schema Vanoni. Pertanto, bisogna prevedere non una curva regolare ascendente, come è indicato nello schema, ma forti oscillazioni che possono anche, per non respingere l'ottimismo ufficiale, chrudersi con incrementi finali, ma con tale andamento irregolare da spezzare le previsioni contenute nello schema.

Ora, possiamo noi, onorevoli colleghi, affidare alla realizzazione, così aleatoria, di tali fragili ipotesi gli sviluppi della lotta contro la disoccupazione, se davvero la consideriamo compito preminente ed urgente e se ai riconoscimenti vogliamo far seguire i fatti; o non dobbiamo invece partire dai dati attuali per ricercare se oggi, e non tra 10 anni, sulla base del reddito attuale, non è possibile, con una diversa politica economica, con una redistribuzione del reddito che risponda ad una maggiore giustizia sociale, con uno sforzo di solidarietà, ottenere un aumento dell'occupazione? È questo il problema politico posto da quei gravi ed autorevoli riconoscimenti, e che non può essere eluso presentando schemi che lasciano immutate le linee della attuale politica economica.

Lo schema prevede, oltre all'incremento annuo del reddito, un certo meccanismo degli investimenti alla cui realizzazione è affidata la creazione dei 4 milioni di posti di lavoro. È bene fermarsi su questo punto perché il problema è quello che più ci interessa, se questa politica cioè possa servire a combattere la disoccupazione. Ora, per gli investimenti si prevedono tre categorie: a) investimenti di carattere propulsivo nell'agricoltura, nelle imprese di pubblica utilità, nelle opere pubbliche, b) investimenti destinati a modificare l'ambiente per facilitare così gli investimenti privati nelle industrie e nella attività terziaria, infine c) investimenti nell'edilizia. Lo Stato può intervenire nei settori degli investimenti propulsivi e dell'edilizia, sia perché in questi settori hanno peso determinante gli investimenti pubblici, sia perché vi sono strumenti particolari per intensificare gli investimenti privati (bonifiche ed edilizia). Su un totale di 24 mila miliardi di investimenti previsti nel decennio, 10.600.000.000 sono destinati al settore propulsivo, ma questi investimenti darebbero solo 400 mila posti di lavoro sui 4

milioni ipotizzati; invece, 3.600.000 posti di lavoro dovrebbero essere forniti dagli 8.000.000.000 di investimenti previsti nell'industria e nell'attività terziaria.

Ora, senza discutere le cifre, che non possono essere seriamente discusse, dobbiamo domandarci: quale garanzia si ha che questi investimenti nell'attività industriale e nell'attività terziaria saranno effettivamente realizzati?

In realtà, si parte dai dati di investimenti degli ultimi anni, si estrapolano per il decennio i dati sugli investimenti degli ultimi anni, ed ai quali non ha corrisposto del resto un aumento della occupazione, ma lo schema non risponde alla domanda: quali garanzie si hanno che negli anni che verranno gli investimenti continueranno con questo ritmo e avremo come conseguenza un aumento dell'occupazione operaia? In realtà, negli ultimi anni, malgrado l'aumento dei profitti e malgrado l'aumento della produzione, non vi è stato un aumento della occupazione operaia. Perché, questa dovrebbe aumentare nei prossimi anni?

L'onorevole Vanoni afferma che l'occupazione operaia non è aumentata nel corso degli ultimi anni malgrado l'aumento degli investimenti industriali, perché si è voluto utilizzare la piena capacità produttiva degli impianti. Si riconosce così che è aumentata non soltanto la produttività del lavoro, ma anche l'intensità e quindi lo sfruttamento, e che questo aumento della intensità, il super-sfruttamento, ha impedito l'assorbimento nell'industria della mano d'opera disoccupata.

Ma raggiunta questa pretesa saturazione degli impianti, perché l'aumento della produzione non si è accompagnato ad un aumento degli impianti industriali, ma, in realtà, ad una contrazione di questi impianti? Perché gli investimenti industriali privati rispondono alla legge che domina l'economia capitalista, quella del massimo profitto, e rispondono ad incentivi e stimoli particolari senza attendere le indicazioni dei compilatori dello schema. Inoltre, la concorrenza tra le grandi imprese monopolistiche ha impedito lo sviluppo degli impianti nelle imprese non monopolistiche.

Resta dunque aperto il problema: come ottenere che gli investimenti industriali siano realizzati effettivamente?

PRESIDENTE. Onorevole Amendola, come ella sa, vi è una mia recente circolare sulla lettura dei discorsi. La prego di non mettermi in imbarazzo con un discorso che vada troppo oltre i termini stabiliti.

AMENDOLA GIORGIO. Mentre gli investimenti propulsivi sono concepiti come l'obiettivo diretto di specifiche politiche di propulsione, la copertura del fabbisogno dei capitali per investimenti industriali viene concepita più genericamente, nello schema, come risultato di un complesso di investimenti. Cioè: 1°) investimenti privati normali, in quanto si determinano sulla base degli incentivi normalmente esistenti nell'economia capitalistica; 2°) investimenti privati indotti dagli incentivi addizionali dovuti alla politica di propulsione (esecuzione dei programmi nei settori di propulsione, facilitazioni creditizie, fiscali, ecc.). E noi abbiamo visto dall'esperienza meridionale e dai dati degli investimenti privati del 1954 nel Mezzogiorno, come questo secondo tipo di investimenti sia difficile ad essere realizzato, perché questi investitori non sono molto allettati da questi incentivi, dall'azione compiuta per creare un « ambiente » favorevole all'industrializzazione, malgrado gli investimenti « propulsivi » della Cassa del Mezzogiorno.

Infine, e sono quelli che più ci interessano: 3°) investimenti di Stato in campo industriale, per soddisfare le esigenze di sviluppo dei settori nei quali la presenza dello Stato è determinante. Ma di questi lo schema non parla se non attraverso brevi e marginali allusioni. Lo schema non prevede che in forma marginale gli investimenti di Stato industriali, e si affida così all'iniziativa privata per la realizzazione dello schema.

Possiamo noi, sulla base dell'esperienza degli ultimi anni, affidarci a questa iniziativa privata? E se al termine dei dieci anni questi investitori privati non sono stati spronati dallo sviluppo degli investimenti propulsivi, che ne sarà dei tre milioni di posti di lavoro che avete affidato agli investimenti industriali e terziari, e che invece non verranno fuori?

Come si vede, alla genericità dell'impostazione, che discende dal fatto che si intende lasciare immutata la struttura economico-sociale esistente, si accompagna necessariamente la manifesta intenzione di considerare sia gli investimenti propulsivi che quelli industriali dello Stato come destinati esclusivamente a favorire la redditività degli investimenti privati, per orientare i quali, nella destinazione e nel volume ipotizzati, non è prevista alcuna misura.

La mancanza di ogni preoccupazione di orientare gli investimenti industriali, che sono fondamentali ai fini dell'occupazione, ma anche ai fini di un duraturo e razionale sviluppo economico, lascia intatti i criteri

di scelta degli investimenti privati in base al profitto, cioè concretamente in base al profitto massimo dei monopoli che dominano appunto l'attuale ordinamento, e non assicurano quindi i presupposti di una occupazione effettivamente stabile e professionalmente qualificata, e soprattutto quelli per la creazione di una base industriale, proporzionata nella ripartizione degli investimenti tra i vari settori produttivi, ed in primo luogo fra quelli di produzione di mezzi di produzione e quelli di produzione di beni di consumo, tale da garantire un razionale sviluppo economico.

Non sorprende perciò che nello schema la parte destinata agli investimenti nell'industria e nelle attività terziarie sia la più sommaria, solo 5 pagine sulle 93 del testo.

Comunque, lo schema prevede un tipo di investimenti industriali in industrie che necessitano di un fabbisogno ingente di capitali, 10 milioni per ogni posto-lavoro, con la creazione di appena 100.000 posti di lavoro, e invece di 1.500.000 posti di lavoro in « altre industrie e nell'artigianato », e infine creazione di 1.600.000 posti di lavoro in attività terziarie.

Ora, la prima creazione di posti di lavoro, quella che più ci interessa perché più diretta alla creazione di una grande industria, base solida per lo sviluppo dell'economia italiana e anche per una occupazione stabile qualificata, vede ipotizzata nello schema soltanto la creazione di 100.000 posti di lavoro di fronte ai 1.500.000 nelle altre industrie e nell'artigianato ed ai 1.600.000 in attività terziarie. L'onorevole Vanoni ci ha ricordato che nella società moderna le attività terziarie tendono a svilupparsi, ma questo è possibile quando vi è già stato uno sviluppo industriale. Questo è avvenuto e sta avvenendo nei paesi già altamente industrializzati. Ma in paesi come l'Italia, in cui ancora non vi è stato un forte sviluppo industriale, in cui il consumo dell'acciaio e dell'energia, *pro capite*, è a livelli così bassi, così al di sotto della Francia, del Belgio, dell'Inghilterra; qui non abbiamo tanto il problema della creazione di servizi e di attività terziarie, quanto il problema di attività industriali che sono alla base del suo sviluppo economico, altrimenti si trasforma il paese in un paese turistico, e si realizzano ad esempio i sogni del sindaco di Napoli di fare di quella città un grande centro turistico, senza preoccuparsi dello sviluppo di quella industria senza la quale Napoli non potrà nemmeno essere considerata una città turistica, perché offrirà ai turisti solo lo spettacolo delle sue miserie.

Al problema centrale dello sviluppo economico del nostro paese, che è quello dell'industrializzazione, lo schema risponde in modo inadeguato, prevedendo un mantenimento dell'attuale struttura economica italiana. In mancanza di qualsiasi criterio di direzione effettiva degli investimenti industriali e per la funzione di « volano » attribuita all'edilizia, l'impostazione dello schema si richiama sostanzialmente ai criteri ispiratori dei passati piani e programmi governativi di « lotta contro la disoccupazione » (Cassa per il Mezzogiorno, I. N. A.-Casa, cantieri scuola). Ma questa esperienza passata, l'esperienza della lotta contro la disoccupazione condotta con la Cassa per il Mezzogiorno, con l'I. N. A.-Casa, con i cantieri scuola, ci ha dimostrato che non è per questa via che si può impedire l'arresto del processo di industrializzazione, e che si può ridurre sostanzialmente la disoccupazione, quindi portare a una modifica reale delle condizioni di vita del popolo italiano.

Ciò appare più chiaro ancora se si esamina il programma quadriennale, che dovrebbe costituire la prima attuazione pratica dello schema, nel quale hanno posto prevalentemente gli investimenti propulsivi, lavori pubblici, bonifiche, edilizia che rispondono agli interessi dei grandi gruppi monopolistici come l'Italcementi, la Montecatini, le società elettriche, la Fiat, ma non risolvono il problema di quello sviluppo industriale che solo può dare occupazione stabile e qualificata ai nostri disoccupati.

Ed ecco dove appare, onorevole Vanoni, nella via libera concessa agli investimenti industriali secondo gli interessi prevalenti del grande capitale, nella contrazione dei consumi, nel blocco dei salari, nella inconsistente e demagogica e perfino velenosa contrapposizione delle esigenze dei disoccupati a quelle degli operai occupati, ecco dove appare chiaramente il carattere politico dello schema, che si presenta come astratta ed innocente esercitazione di studio, ma che in realtà risponde ad una linea politica di difesa dell'attuale ordinamento sociale, giacché, come ha affermato l'onorevole Vanoni, esso si svolge nel quadro di questo ordinamento economico e sociale, e prescinde « da soluzioni politiche eversive » di tale ordinamento. Di fronte alla accusa che sale dalle grandi masse popolari per l'aggravamento delle condizioni di vita, e per la miseria e per la disoccupazione, nella impossibilità di poter ignorare tale accusa, lo schema tende a dimostrare che è possibile, nell'ordinamento attuale, purché si compiano i necessari sacrifici, risolvere i problemi della

disoccupazione e dare ad ogni cittadino un minimo di lavoro e di sicurezza economica. Fra dieci anni, quando la dimostrazione sarà fatta dell'incapacità a risolvere nell'attuale ordinamento tali angosciosi problemi, dieci anni saranno intanto passati. Tirare a campare è sempre la parola d'ordine di una classe dirigente miope ed egoista, decisa a non sacrificare nemmeno un pollice delle proprie posizioni alle esigenze nazionali. Dalla congerie di dati e di ipotesi, molti dei quali appaiono superflui e contraddittori, che compongono il documento in cui si riassume lo schema, e nei quali abbiamo creduto doveroso tuffarci, appare chiaro che la linea Vanoni tende a fissare lo sviluppo [dell'economia italiana sulla base dell'attuale ordinamento, nella continuazione della politica economica fin qui seguita, sia pure migliorata nel coordinamento e nella direzione, e presentata con più sensibile rispondenza ai sentimenti popolari, ma non mutata nei suoi elementi essenziali. Invece di rappresentare un tentativo di mutare una linea politica che ha favorito negli ultimi anni gli interessi del grande capitale, nell'aggravamento di tutti i problemi nazionali, questa linea tende ad inquadrare lo sforzo di lavoro del popolo italiano entro i limiti imposti dalle esigenze del grande capitale e a giustificare la compressione dei consumi e il blocco dei salari come mezzo per raggiungere una piena occupazione.

Ciò spiega i silenzi dello schema, i silenzi dell'onorevole Vanoni. Dai documenti che compongono lo schema appaiono come inesistenti problemi che sono al centro della vita politica italiana e la cui soluzione appare veramente condizione di uno sviluppo economico: i problemi dei monopoli, del petrolio, dell'I.R.I., della riforma agraria, della riforma tributaria, degli scambi commerciali con tutti i paesi. Per i monopoli l'onorevole Vanoni si limita ad assicurare che « dovrebbe essere cura precipua della illuminata politica economica di evitare sul nascere l'eventuale formazione di monopolio » e che « ai problemi nascenti da situazioni di monopolio è in parte già adeguato correttivo il dinamismo che lo sviluppo verrebbe ad imprimere nell'ambiente economico ». Quanta ingenuità ! Quanto candore ! Come se non si trattasse di dover spezzare monopoli esistenti più che evitare sul nascere eventuali formazioni di monopoli. Come se l'Italcementi, la Montecatini, la Sme, la Fiat, non fossero le massime beneficiarie del « dinamismo » espresso nel Mezzogiorno dalla azione della Cassa. In realtà, alla base dello schema di sviluppo

non c'è una forte e coraggiosa azione di rinnovamento della struttura esistente come è richiesta dalla maggioranza del popolo, ma la difesa e il consolidamento di questa struttura, e quindi la rinuncia a combattere contro la miseria e la disoccupazione che sono conseguenza di questa struttura, ineliminabili se questa struttura non verrà modificata e non si taglieranno le unghie rapaci ai grandi monopolisti e ai grandi agrari. Si è voluto presentare lo schema come un piano, il piano Vanoni, per sfruttare, non da parte dell'onorevole Vanoni, che ha sempre parlato di schema, ma da parte dei propagandisti del suo partito, per sfruttare demagogicamente questa parola « piano », e per rispondere così alle speranze e alle attese che tale annuncio, la formulazione di un piano di lotta contro la disoccupazione, suscita nel nostro paese, dopo la larga influenza esercitata dall'iniziativa presa dalla Confederazione generale italiana del lavoro col suo « Piano del lavoro », dopo che la Confederazione ha presentato il suo piano come base dello sforzo nazionale per lo sviluppo dell'economia italiana. È un riconoscimento dell'importanza dell'azione svolta dalla Confederazione generale del lavoro, dei consensi che essa seppe riscuotere, della lotta condotta con grandi sacrifici dai lavoratori per imporre in termini concreti l'esigenza di una battaglia nazionale contro la miseria e contro la disoccupazione.

Sulla base non di uno schema, ma di quel piano e degli impegni politici e di lotta assunti dagli organismi sindacali che rappresentano la maggioranza dei lavoratori, la lotta contro la miseria e la disoccupazione è stata effettivamente impegnata da anni ed è stata condotta nel nostro paese dagli operai che si sono battuti in memorabili lotte per difendere le industrie, il loro lavoro e insieme la possibilità di sviluppo economico del nostro paese, e dai braccianti che hanno lottato per imporre la esecuzione di lavori di miglioria e di trasformazione fondiaria, con quegli « scioperi a rovescio » che sono stati una delle esperienze più positive e costruttive della nostra vita popolare e democratica negli ultimi anni: all'alba i lavoratori uscivano dai loro paesi con i picconi e con le vanghe per iniziare lavori che l'egoismo miope dei proprietari fondiari non voleva eseguire e che pure erano necessari non solo per dar lavoro ai braccianti ma per migliorare le condizioni dell'agricoltura italiana.

E con gli operai e con i braccianti, si sono mossi i contadini per occupare le terre e

per imporre una riforma agraria: essi hanno espresso con quel vasto moto la volontà di rinnovamento e la non accettazione delle vecchie loro condizioni di servitù. Quello che avete fatto, quel poco che il Governo ha fatto in questi anni, è stato fatto perché c'è stato questo grande moto che esprimeva la volontà di elevazione e di rinnovamento del nostro paese.

Se è sorta la Cassa per il Mezzogiorno, se si è fatta la legge stralcio di riforma agraria nel 1951, lo si deve al fatto che nel 1949 e nel 1950 vi sono state le assise del Mezzogiorno, vi sono stati i moti per l'occupazione delle terre, quei moti che hanno posto con la lotta delle masse contadine il problema della riforma agraria e del rinnovamento strutturale del nostro paese.

Naturalmente il piano della Confederazione del lavoro non si poneva l'obiettivo di giungere ad una vera pianificazione dell'economia italiana. Infatti, ci è stato da tempo insegnato che « la pianificazione economica parte da un principio opposto a quello che regge l'economia di un paese capitalista. In un paese capitalista il criterio regolatore della vita economica è l'interesse del singolo imprenditore che ciascuno è libero di perseguire svolgendo liberamente la sua iniziativa; il bene collettivo dovrebbe risultare attraverso il sodisfacimento degli interessi individuali. Un'economia pianificata è invece quella nella quale l'utile o il bene collettivo da raggiungersi è determinato in precedenza dopo un esame delle necessità sociali, e le attività delle singole imprese sono determinate e coordinate in modo tale da assicurare il raggiungimento di questo bene. È evidente a prima vista che per l'esistenza stessa di una economia pianificata richiedesi, prima di tutto, l'esistenza di un potere che esprima la volontà e gli interessi non di classi privilegiate, ma di tutto il popolo, di tutti i lavoratori. Questa condizione non può essere mai adempiuta in un regime capitalistico, dove il potere è obbligatoriamente sempre nelle mani del ceto privilegiato, tanto che nemmeno la partecipazione al Governo di partiti che sinceramente difendano gli interessi dei lavoratori non è tollerata ». (Togliatti).

Quindi, quando la C. G. I. L. lanciava l'idea del suo piano di lavoro essa non si poneva il problema di giungere ad una vera pianificazione della nostra economia. Che cosa proponeva allora il piano della C. G. I. L. ?

PRESIDENTE. Onorevole Amendola, mi rendo conto del fatto che ella non ha avuto notizia della circolare; ma la prego di rendersi

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

conto anche della posizione del Presidente. Cerchi, pertanto, di concludere il suo intervento.

AMENDOLA GIORGIO. Sto per concludere, signor Presidente.

Desidero terminare la citazione di un brano del compagno Togliatti: « A parte la possibilità o meno di liberare totalmente l'Italia oggi dal regime economico capitalista, la maggior parte delle persone sensate sono però concordi nel riconoscere che il capitalismo ha preso in Italia, tanto per la persistenza di vecchiumi economici quanto per la politica stolta, gretta ed egoistica degli ultimi anni, aspetti tali che incatenano il paese a situazioni insostenibili. Di queste situazioni l'iniziativa confederale ha rilevato essenzialmente una: la disoccupazione totale o parziale di circa 4 milioni di lavoratori; ma ha individuato questa perché ad essa sono collegate più o meno tutte le altre. Affrontare, con intenzione di risolverlo, il problema della disoccupazione significa proporsi di introdurre nella struttura dell'economia capitalistica italiana una serie di modificazioni di sostanza, significa proporsi di affrontare e battere l'egoismo dei gruppi privilegiati dell'industria e della terra, imponendo loro certe misure ispirate all'interesse generale ».

Lo schema Vanoni significa che l'obiettivo posto allora dalla Confederazione generale del lavoro, dal Movimento di rinascita del Mezzogiorno, dai comunisti e socialisti è un obiettivo giusto, che non si può rifiutare e respingere. E per il riconoscimento della giustizia di questo obiettivo ci sono voluti 5 anni: oggi voi riconoscete che noi avevamo ragione nel porre con forza questo obiettivo al popolo italiano, come avevano ragione i contadini nel porre con la lotta e con il sacrificio la questione della riforma agraria. Un popolo come il nostro non può accettare di continuare a vivere nelle attuali condizioni di miseria, di disoccupazione e di fame: esso sa di avere forza, capacità e mezzi per migliorare le proprie condizioni. Vuole migliorarle. Da questa esigenza di rinnovamento nasce la volontà di lottare contro la disoccupazione.

Ma se lo schema Vanoni, se i vostri discorsi, se i vostri riconoscimenti significano che voi vi arrendete all'evidenza di questa volontà, essi dimostrano nello stesso tempo che voi siete ben lungi dal voler affrontare i problemi che è necessario affrontare per poter condurre efficacemente la lotta contro la miseria e la disoccupazione. Non si tratta di voler ipotizzare un incremento del reddito a condizioni sociali immutate nell'attuale strut-

tura sociale ed affidare alla realizzazione di quella ipotesi la soluzione di così angosciosi problemi; e nemmeno di pretendere un'impossibile pianificazione nelle condizioni create in Italia dalla proprietà privata dei mezzi di produzione, ma di distruggere o per lo meno di alleviare quella parte delle miserie del popolo italiano che è la più diretta conseguenza delle più flagranti ingiustizie, incongruenze, assurdità del regime economico e della politica economica italiana.

La lotta contro la disoccupazione e la miseria esige, dunque, per essere condotta seriamente, una lotta conseguente contro i monopoli. Finché pochi gruppi detengono le leve principali del potere economico, non solo in Italia non vi sarà alcuna possibilità di progresso sociale ma nemmeno di libertà. Ieri l'onorevole Segni ha affermato che è necessario legare sempre progresso sociale e libertà; ma noi diciamo all'onorevole Segni che è illusorio parlare di libertà se non si realizza nel nostro paese un progresso sociale. Finché non si spezza il predominio dei gruppi dirigenti, finché non si impedisce che nella fabbrica domini incontrastata la volontà del padrone, finché negli enti di riforma non si impedisce ai rappresentanti del Governo di vietare ai contadini, che hanno conquistato la terra con la loro lotta, di esercitare liberamente il proprio diritto alla vita politica, non si può parlare di progresso sociale, né di libertà. Oggi in alcune zone di riforma si verifica questa situazione: mentre in alcune case di contadini assegnatari si sono aperte sezioni della democrazia cristiana, ad altri contadini è negata persino la semplice visita da parte di compagni del proprio partito, con la minaccia di disdette e con l'esecuzione di queste disdette nei confronti dei contadini che hanno resistito a tali minacce. In tal modo, la riforma agraria pone i contadini sotto una nuova servitù politica. È impossibile parlare di libertà senza progresso sociale, è impossibile parlare di libertà se non si assicura il lavoro a tutti i cittadini. Finché i disoccupati italiani per avere lavoro, e non per avere lavoro modestamente retribuito in una fabbrica, ma semplicemente un posto in un cantiere scuola, per poche centinaia di lire il giorno, saranno costretti ad andare a battere alle porte del partito di maggioranza e sottostare ai ricatti della fame che questo partito esercita contro di essi, finché non sarà spezzata questa situazione, finché non vi sarà un progresso sociale nel lavoro per tutti i cittadini, non sarà possibile in Italia parlare di libertà.

Tutta la storia politica dell'ultimo cinquantennio ed anche le vicende dell'ultima crisi dimostrano che le forze sociali del grande capitale e della grande proprietà terriera riescono ad imporre la loro prepotente volontà contro quella della maggioranza del popolo. E quelle che l'onorevole Segni giustamente chiama « coalizioni di interessi, che sono l'ostacolo al processo di sviluppo del reddito nazionale e dell'occupazione » — sono parole queste pronunciate ieri dall'onorevole Segni — non si combattono certamente con il provvedimento proposto dagli onorevoli Bozzi e Malagodi, quell'onorevole Malagodi che è stato indicato dai suoi stessi colleghi di partito come il rappresentante autorizzato appunto di quelle « coalizioni di interessi » che si sovrappongono all'interesse nazionale. La proposta di legge Bozzi-Malagodi tende infatti a dare un riconoscimento legale ai monopoli ed a stabilire una regolamentazione alla concorrenza tra i monopoli, più che a stabilire un efficace controllo su di essi ed a limitarne così il predominio.

E nemmeno i monopoli si combattono con la perequazione tributaria perché è lontano il momento in cui la finanza potrà essere strumento di giustizia sociale, anche se sarà approvata la legge Tremelloni. Se si riconosce che i monopoli pongono ostacoli al processo di sviluppo del reddito nazionale, bisogna impegnare una lotta contro i monopoli, come è richiesto da tutte le forze democratiche, cioè apprestare gli strumenti necessari, leggi di nazionalizzazione in alcuni settori e leggi di controllo democratico.

Ma una politica antimonopolistica presuppone tutto un diverso indirizzo di politica economica e sociale, presuppone una politica nazionale dell'energia (elettricità, carbone, petrolio) che sfrutti pienamente tutte le risorse nazionali per dare alla produzione italiana la maggior quantità di energia al prezzo più basso, liberando lo sfruttamento delle fonti di energia dalle coalizioni di interessi.

Ciò che vuol dire nazionalizzazione dell'industria elettrica, nazionalizzazione dello sfruttamento delle risorse di idrocarburi, e soprattutto vigile difesa nazionale di queste risorse. La recente conferenza del petrolio ha avanzato utili proposte, che debbono essere prese in considerazione, per la piena utilizzazione di queste ricchezze ai fini dello sviluppo economico nazionale e per la loro difesa dallo sfruttamento dei grandi monopoli interni e dei grandi interessi stranieri.

Una politica antimonopolistica presuppone una politica di industrializzazione che

faccia perno sulla riorganizzazione delle industrie I. R. I. e punti contemporaneamente sul potenziamento della grande industria statale e sullo sviluppo della piccola e media industria non monopolistica, con una politica di credito, di organizzazione, di esportazione che la difenda dalla prepotenza dei grandi gruppi.

La discussione sul progetto di legge per la costituzione del dicastero delle partecipazioni ci darà l'occasione di discutere a fondo la questione e la politica governativa, in modo che I. R. I., E. N. I., Cogne ed altri importanti imprese siano finalmente lo strumento di una politica economica volta a contenere ed a respingere la pressione delle coalizioni monopolistiche per assicurare lo sviluppo delle industrie e dell'economia italiana.

La discussione che stamane abbiamo fatto sulla gravità della crisi nell'industria tessile dimostra che è impossibile far fronte a questa situazione con provvedimenti che hanno una portata provvisoria, e che bisogna finalmente affrontare i problemi dello sviluppo industriale.

Pochi mesi fa abbiamo dato, come dann di guerra, sei miliardi alle Manifatture Cotoniere meridionali, altro complesso che esprime il travaglio e la decadenza di un'industria tessile un tempo fiorente a Napoli e a Salerno. Oggi le Cotoniere licenziano. Perché questo avviene?

Una politica antimonopolistica esige una politica creditizia che impedisca a pochi complessi di monopolizzare il credito a prezzo di favore, mentre le piccole e medie imprese industriali e commerciali debbono ricercarlo al mercato nero all'interesse strozzinesco del 20 per cento. Ma quando vediamo vecchi istituti come il Banco di Napoli diretti da uomini del monopolio privato della « Sme », comprendiamo come le piccole e medie industrie meridionali, che devono pagare l'energia elettrica a prezzo di monopolio, che non hanno credito, che non hanno mercato, non possano svilupparsi, e vecchie industrie fiorenti nei pochi centri industriali meridionali (Torre Annunziata, Castellammare, Sarno) debbono chiudere mandando gli operai ad ingrossare l'esercito dei disoccupati.

Senza una politica antimonopolistica basata su una redistribuzione del reddito nazionale e un aumento dei consumi non si potrà mai arrivare ad un allargamento del mercato interno.

La crisi tessile non deriva solo, onorevole Vanoni, dai nuovi gusti, dall'abbandono di vecchie abitudini, come quella di farsi il

corredo. Ma chi può farsi oggi un corredo come se lo faceva la nonna? La crisi di vendita dei tessuti all'interno nasce dalla povertà della popolazione. Vada per le vie di Napoli, onorevole Vanoni, e veda negli abiti lisi, curati per antica fierezza, ma rattoppati, come si esprime la povertà, e colleghi questo spettacolo con la crisi delle industrie tessili nel nostro paese. L'allargamento del mercato interno vuol dire: riforma agraria, riforma dei patti agrari, liberazione delle masse contadine dal peso della rendita fondiaria, ma vuol dire soprattutto aumento dei salari e degli stipendi. Oggi il salario medio è del 50 per cento inferiore al costo della vita. Ella non può partire, onorevole Vanoni, da questa base per costruire su di essa lo schema dell'economia italiana nel prossimo decennio. Le buste paga noi le conosciamo: sono di 30-40 mila lire nelle industrie napoletane, e con questa somma devono vivere in un mese famiglie composte di 7-8 persone, in più con disoccupati a carico. Di qui i debiti e lo strozzinaggio.

L'onorevole Vanoni ha contestato il quadro della redistribuzione del reddito presentato al Senato dal compagno Pesenti.

VANONI, *Ministro del bilancio*. Non ho contestato; ho pregato solo di pubblicare quel quadro per poterlo leggere...

AMENDOLA GIORGIO. Allora, io le domando, onorevole Vanoni, perchè in Italia non si pubblica nella relazione economica nazionale, come fanno tutti i paesi moderni e civili, la distribuzione del reddito nelle varie classi.

VANONI, *Ministro del bilancio*. In Italia non lo abbiamo.

AMENDOLA GIORGIO. Perchè non c'è? Perchè anche gli uffici studi servono a determinati scopi politici...

VANONI, *Ministro del bilancio*. Se ella rivolge questa domanda all'ufficio studi che le ha fornito i dati del suo discorso, saprà i motivi della mancanza della distribuzione del reddito nelle varie classi.

AMENDOLA GIORGIO. L'onorevole Pesenti lo ha spiegato molto chiaramente al Senato. Ella lo ha contestato. Ci dia lei la possibilità di sapere quali sono le cifre della distribuzione del reddito nel nostro paese. Ma « al di là dei dati statistici noi guardiamo alla gente che soffre », e questa è la maggioranza del popolo.

E l'aumento dei salari, che è richiesto dalla maggioranza del popolo, oltre ad essere una esigenza di giustizia è una necessità economicamente utile per l'allargamento del mercato, per spezzare la vecchia politica che, basata sulla compressione dei consumi, porta al ri-

risparmio concentrato in poche mani ed impedisce l'afflusso del risparmio verso quelle casse che permetterebbero allo Stato di regolarlo. Perchè l'esperienza ci ha dimostrato che non sempre il risparmio si traduce in investimenti che portano ad un aumento dell'occupazione. È infine politicamente necessario questo aumento dei salari come base di una politica di lotta contro i monopoli. Non si lotta contro i monopoli senza la classe operaia.

La classe operaia italiana, uscita per opera nostra, del nostro partito, per opera di Gramsci e Togliatti, dalla ristretta considerazione dei propri interessi, ha conquistato la coscienza della sua funzione nazionale, della identità dei propri interessi con gli interessi generali della popolazione ed ha una visione generale delle esigenze dello sviluppo nazionale. Essa è pronta a tutti i sacrifici per assicurare lo sviluppo dell'economia italiana, come ha dimostrato nel 1943-45, come ha dimostrato nel 1945-47, nella fase più difficile della ricostruzione; ma essa non può accettare né il regime di supersfruttamento cui è condannata dalla dilagante inosservanza dei contratti e delle leggi sociali, né il regime politico di dispotismo in fabbrica, il regime dei campi di vigilanza. Essa deve essere libera nelle fabbriche come nel paese per poter dare liberamente il suo contributo allo sforzo nazionale. Non si può chiederle dei sacrifici e pretendere nello stesso tempo di confinarla in una posizione sottomessa e subalterna. Questa posizione subalterna, economicamente e politicamente, la classe operaia non l'accetterà mai, potete esserne sicuri, signori del Governo. Se voi volete il contributo della classe operaia dovete far credito ad essa e riconoscerle il posto che le spetta nella vita della nazione. Lo schema Vanoni invece pretende condannare la classe operaia a restare per dieci anni in condizioni economicamente insopportabili, bloccandone i salari e non associandola alla direzione dello sforzo economico, affidata esclusivamente ai rappresentanti degli interessi privilegiati. E ciò spiega perchè mentre la giunta della Confindustria ha dato la sua approvazione ufficiale l'8 luglio allo schema, considerato « un utile indirizzo di politica economica al quale le categorie industriali intendono dare il massimo appoggio e tutta la loro cooperazione perchè le ipotesi previste nello schema stesso possano realizzarsi », nello stesso tempo non sono mancate critiche severe da tutti i settori della sinistra, non solo dai nostri settori onorevole Vanoni, ma anche da gruppi e

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

forze che pure partecipano alla coalizione governativa.

Tralascero le critiche, pure pertinenti, mosse dai settori del centro-sinistra, per fermarmi sulle critiche che allo schema sono state mosse da quelle forze cattoliche che già al congresso di Napoli seppero imporre il problema della lotta contro la disoccupazione, e di cui allora l'onorevole Vanoni seppe farsi interprete, contribuendo alla vittoria dell'attuale direzione dell'onorevole Fanfani. Qui appare in chiara luce il meccanismo trasformistico che seppe al congresso di Napoli utilizzare i fermenti, le critiche, le esigenze, le speranze, tuttora vive in così grande parte della base cattolica, per assicurare la vittoria di una direzione che, malgrado gli impegni allora assunti, continua la vecchia politica economica. Tralascero le critiche delle Acli, di altri giovani della sinistra cattolica, per fermarmi invece alle critiche espresse da quel gruppo della « base » milanese che allora ella, onorevole Vanoni, rappresentò al congresso di Napoli e che si è espresso in questi termini sul conto del piano: « Il capitalismo italiano non può assolutamente essere cointeressato ad una coraggiosa politica di sviluppo. La grossa borghesia italiana non può che veder sacrificate le sue posizioni di rendita e la sua situazione di privilegio dal progresso economico e civile del paese, e quindi ad esso si ribella. Di tutto questo la conclusione non può essere che una: solo un'alleanza politica capace in Parlamento di votare le leggi, capace nelle fabbriche di superare il ricatto e le minacce, di assicurarsi la fiducia e la collaborazione del proletariato nel suo insieme, può assumere come programma il piano Vanoni e dare serie garanzie di realizzarlo.

Se invece non si vuole accettare la logica delle cose, se si rifiuta di precisare il piano nei suoi termini e di dedurne le conseguenze politiche, non rimangono che due strade: o ridurre il piano ad una vuota formula propagandistica per condurre nuove elezioni, oppure contrabbandare, sotto veste programmatica e pianificata, il tentativo di bloccare i salari a vantaggio dei monopoli ».

Queste sono frasi che leggiamo da un articolo del 25 marzo 1955 pubblicato su quella rivista *Prospettive*, che è stata per molto tempo a lei vicina, onorevole Vanoni e di cui è direttore quel dottor Marchetti, recentemente espulso dalla direzione della democrazia cristiana contro la volontà degli stessi iscritti alla sezione cui egli apparteneva.

Comprendiamo le ragioni dell'ira dell'onorevole Fanfani nel veder mettere in chiara luce i caratteri e gli scopi del cosiddetto piano: o vuota formula propagandistica per nuove elezioni, oppure contrabbando, sotto veste programmatica e pianificata, del tentativo di bloccare i salari a vantaggio dei monopoli.

Siamo d'accordo con il dottor Marchetti. Ci vuole una alleanza politica capace in Parlamento di votare le leggi, capace nella fabbrica di superare il ricatto.

Ma la base di questa alleanza non può essere il cosiddetto piano Vanoni, bensì un programma di rinnovamento strutturale che traduca finalmente in realtà le indicazioni fornite dalla Costituzione.

Si è detto che il piano Vanoni doveva essere la base di un'apertura a sinistra. Ciò è possibile se si interpreta l'apertura a sinistra, come ha inteso fare ieri sera l'onorevole Fanfani con la consueta arroganza, come una capitolazione delle forze democratiche alle esigenze di conservazione sociale dei vecchi gruppi dominanti, comunque camuffati; come l'accettazione, da parte delle forze democratiche, di una posizione subalterna, e la loro rinuncia a quella funzione egemone di direzione della vita nazionale che spetta alla classe operaia e alle forze lavoratrici, dopo che le vecchie classi dirigenti hanno portato con il fascismo il paese alla catastrofe.

Ma in questo caso le porte si aprirebbero a sinistra soltanto per tentare di imprigionare nuove forze, per aggioarle ad una politica di conservazione, e farne nuovo sostegno al traballante dominio dei vecchi gruppi dirigenti.

Ma se apertura a sinistra deve essere l'abbandono di quelle barriere discriminatorie che offendono la Costituzione e quegli istituti repubblicani che noi, onorevole Segni, abbiamo con la nostra azione concorso a creare e che noi per primi siamo decisi a difendere contro tutti gli attacchi, che alla Costituzione sono mossi dalla violazione in atto delle libertà dei cittadini e dei diritti dei lavoratori nelle fabbriche; se apertura a sinistra deve essere l'incontro e la collaborazione di tutte le forze popolari, cattoliche, comuniste, socialiste, repubblicane, democratiche, che sono decise ad operare un rinnovamento nella struttura della società italiana per poter risolvere così gli improrogabili problemi del lavoro, del pane, della casa, allora lo schema Vanoni non può essere la base di questa apertura a sinistra.

La base di questa apertura a sinistra deve essere un programma coerente e conseguente

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

di lotte antimonopolistiche e di riforme sociali.

Senza apertura a sinistra, senza la collaborazione di tutte le forze interessate, e in primo luogo degli operai, dei braccianti e dei contadini, è vano parlare di rinnovamento sociale. E soltanto per operare questo rinnovamento è possibile ed utile l'alleanza tra forze che pure hanno orientamenti ideologici e politici diversi.

Noi siamo un partito comunista che lotta per la trasformazione socialista del nostro paese, per abolire la proprietà privata dei mezzi di produzione, per abolire in Italia lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. E non siamo disposti a rinunciare alla nostra primogenitura per il piatto di lenticchie del piano Vanoni.

Ma, consapevoli della gravità dei problemi attuali, siamo pronti a tutte le intese e a tutti gli accordi, sia pure parziali e provvisori, che possono avviare, anche di poco, la soluzione di questi problemi, e che possono ridurre le sofferenze della povera gente e dare ad essa un po' più di pane e di lavoro.

Ma devono essere soluzioni concrete, non schemi astratti; al riconoscimento della necessità di porre come problema preminente quello della lotta contro la disoccupazione, devono corrispondere impegni reali, serie garanzie, misure efficaci.

In ogni caso, riaffermata la nostra critica nei confronti dello schema come indirizzo generale, se esso si tradurrà in provvedimenti concreti, noi li esamineremo obiettivamente, pronti a dare il nostro assenso ad ogni misura che possa concorrere ad alleviare le sofferenze della povera gente.

V'è nel paese una maggioranza che è concorde nel richiedere una politica di riforme. La maggioranza del popolo italiano è antifascista e vuole la libertà, vuole la pace, vuole le riforme sociali. Sta a noi lottare perché questa maggioranza si consolidi, prenda coscienza della propria forza e riesca a trovare, contro tutte le resistenze, la propria espressione in Parlamento.

Oggi da Ginevra parte una grande promessa di pace. Corrisponda a questi sforzi di distensione internazionale uno sforzo di distensione interna perché, eliminati gli artificiosi e faziosi motivi di divisione, la maggioranza del popolo italiano possa condurre unita la lotta contro la miseria e la disoccupazione ed assicurare così il progresso economico e sociale del nostro paese. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colitto, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera

invita il ministro delle finanze a chiarire con circolare, od eventualmente anche presentando al Parlamento un disegno di legge, che all'apertura del conto corrente postale a norma dell'articolo 10 della legge 19 giugno 1940, n. 762, parzialmente modificata dall'articolo 5 del decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 799, non sono tenuti coloro che, non avendo, ai sensi del secondo comma dell'articolo 7 del citato decreto legislativo n. 799 del 1948, l'obbligo di pagare l'imposta a mezzo del servizio dei conti correnti postali, non intendono regolare in tal modo, ma a mezzo di marche, l'assolvimento del tributo ».

L'onorevole Colitto ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intendo occuparmi per brevi istanti della Cassa per il Mezzogiorno e precisamente della sua attività nel settore turistico e, più precisamente ancora, di tale attività nella terra molisana. Può sembrare tale mio intervento troppo particolaristico; ma tale non è, perché la terra predetta è un po' la zona-tipo fra le aree depresse, sì che parlare di essa è come parlare un po' di tutte.

Alla Cassa per il Mezzogiorno ho rivolto sempre lodi e ringraziamenti. Ed era doveroso ad essa rivolgerli. Anche a voler considerare la sola attività svolta dalla Cassa per l'approvvigionamento idrico della terra molisana, bisogna riconoscere che si tratta di una attività davvero di particolare rilievo, per cui non possiamo non essere ad essa profondamente grati e al ministro Campilli, che ne è il fervido animatore.

Il rifornimento idrico con acquedotti degli abitati del Molise all'atto dell'intervento della Cassa era limitato solo a pochi comuni. La Cassa ha posto in costruzione due grandi acquedotti (molisano di sinistra e molisano di destra) ed altri quattro di minore importanza, ma sempre a servizio di parecchi abitati. Ha, inoltre, in corso di costruzione o di studi altri 12 acquedotti, a servizio di uno o al massimo di due abitati.

Con queste opere, del costo presunto di oltre 15 miliardi, a totale carico della Cassa, il Molise verrà alimentato con acquedotti moderni e proporzionati ai fabbisogni della popolazione presunta all'anno 2000.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

Merita particolare nota il complesso organico dei due grandi acquedotti molisani e dell'acquedotto campano. In un importante salto, inserito in quest'ultimo acquedotto, sarà prodotta l'energia occorrente ai sollevamenti dei due grandi acquedotti molisani, per un complesso di oltre 30 milioni di chilowatt annui.

Di questa vasta utilizzazione idraulica fa parte un vaso di circa 70 milioni di metri cubi, a ponte Liscione sul Biferno, che fornirà l'acqua per irrigare, con larghe dotazioni unitarie, 8 mila ettari della valle del Biferno, cioè tutta la superficie economicamente irrigabile.

Aggiungete la costruzione di nuove strade e la sistemazione di centinaia e centinaia di chilometri di quelle esistenti, le sistemazioni idrauliche e forestali, le sistemazioni montane.

Ma vi è un settore, nel quale la Cassa non mi sembra che abbia operato: il settore turistico. Forse l'aver destinato diversi miliardi ad altri settori ritenuti più importanti le ha impedito di occuparsi del turismo. È per ciò che io sono qui non per fare delle critiche, ma per pregare il ministro Campilli, con parole nelle quali è una punta, ma solo una punta, di amarezza, di fare qualche cosa anche in tale settore per la terra molisana, che l'ammira e gli vuol bene, perché ammira il suo dinamismo e ha la gioia di constatare come la Cassa abbia pienamente raggiunto le finalità per cui fu costituita e sodisfatto, in massima parte, le molteplici attese delle popolazioni molisane.

Mi auguro anche che nella riunione, che avrà luogo, come ho saputo, qui a Roma il 26 corrente, sia esaminata con particolare cura la situazione dello sviluppo industriale, fra le altre regioni, della terra molisana. Nel settore turistico, dunque, la Cassa non mi sembra che abbia operato per il Molise.

Ad una mia interrogazione, con la quale lamentavo la deficienza, il ministro Campilli rispose che « le direttive del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, al riguardo di opere aventi finalità turistiche, tendono a realizzare la massima utilità di tali opere a vantaggio di un turismo, che sia veramente tale, nel senso classico della parola, ossia di quell'afflusso di correnti straniere, che costituiscono un autentico apporto di ricchezza per il paese ». Ed aggiunse: « Partendo da tali considerazioni, si è cercato di puntare su quelle regioni e quelle località, che, per la loro risonanza tradizionale e per la loro ubicazione, siano tali da poter effettivamente attirare e trattenere un sempre maggior numero di persone provenienti da altri Stati ».

Ora, contro questa impostazione io debbo formalmente protestare.

Come altra volta ebbi a dire, bisogna convincersi che il problema turistico non può essere ristretto in Italia a quello di determinate zone, che la fama ha consacrato al movimento dei forestieri. L'Italia ha tutta una gamma di caratteristiche, di aspetti pittorreschi, di opere d'arte, di monumenti e di ricchezze termali, che non sono state affatto valorizzate. Oggi, poi, vi è un diffuso interesse per le località meno note e per gli itinerari nuovi.

Frances Toor, scrittrice americana ed instancabile viaggiatrice, che da parecchi anni viene riunendo in volumi tutto ciò che vede nel suo cammino per il mondo ed attualmente sta scrivendo un libro sulle leggende popolari in Italia, in un suo articolo, « L'Italia, una calamita », ha sottolineato la necessità per gli stranieri, che vogliono conoscere veramente l'Italia, di visitare appunto i luoghi fuori mano, che hanno un fascino tutto particolare con i loro paesaggi di plastica bellezza e la loro gente semplice e cordiale.

Occorre, perciò, che gli interventi del Governo non siano più limitati alle località classiche del turismo nazionale, ai centri ove l'attrezzatura è perfetta e l'affluenza degli ospiti satura fino all'inverosimile tutte le capacità; ma che si rivolgano a creare altri sbocchi alle correnti del traffico turistico e altre mete al desiderio del nuovo, che spinge gli uomini ai viaggi.

Occorre valorizzare quelle regioni d'Italia che hanno tante possibilità allo stato potenziale.

Nè si dica che il moltiplicarsi dei centri di interesse turistico può nuocere a quel formidabile elemento di civiltà, che è il traffico dei forestieri. La critica facile ripete da tempo — come si è giustamente anche da altri rilevato — che non si può pretendere che ogni paese abbia un'attrattiva. Ad essa è facile rispondere che, se attrattiva vi è, deve essere valorizzata.

Indubbiamente fra gli scopi di una politica del turismo è quello di incrementare il traffico soprattutto degli stranieri. E sta bene. Ma come si fa ad escludere che le bellezze inedite di una determinata terra, le grandi attrattive che la regione possiede possano richiamare anche ivi l'afflusso della moneta pregiata?

Il Molise è una delle regioni d'Italia meno note, sia nella sua storia così frammentaria e complessa, sia negli svariatisimi e singolari aspetti del suo paesaggio, nei suoi monumenti

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

e nel costume. Ma quanti complessi di arte pittorica e quanti monumenti di primaria importanza può esso offrire all'ammirazione del turista! La solenne architettura della abazia di San Vincenzo e di altre rovine circostanti sono lì a testimoniare ciò che fu la potente città monacale, fondata agli inizi dell'VIII secolo alle sorgenti del Volturno, gareggiante per ricchezza e fama con Montecassino. A Termoli, la cattedrale rappresenta uno splendido esempio di architettura romanico-pugliese del XII secolo, che, in virtù di recenti felici restauri, ha potuto riprendere nell'interno il suo originale aspetto e rivelare le sue più remote origini, attestate dai resti della primitiva chiesa del VI-VII secolo e dai policromi mosaici pavimentali a figure, risalenti intorno al mille. La Badia di Santa Maria di Canneto, sul greto silente del Trigno, ai piedi di Roccapivara e di Montefalcone, custodisce all'ombra delle sue tre navate romaniche un mirabile pergamino istoriato del 1223. In Trivento, antichissima sede vescovile, la cattedrale conserva le absidi originarie e la cripta del XII secolo. Il duomo di Larino, dalla bellissima facciata romanico-ogivale del 1319, fiancheggiata dal poderoso campanile quattrocentesco, nasconde nel suo interno, sotto le scialbe sovrapposizioni ottocentesche, la solida e slanciata struttura delle sue tre navate ed archi ogivali. E così, infine, qua e là ancora sparse vestigia: il ducentesco pergamino della chiesa parrocchiale di Ferrazzano, che conserva tracce della sua architettura romanica; le chiese romanico-ogivali di Sant'Emidio e di San Francesco di Agnone e quelle minori di Campobasso, la cattedrale medioevale di Venafro, il bel portale dell'Assunta di Isernia.

E via via, in ogni luogo, anche nei minuscoli paesi, fra le rustiche architetture occhieggia una finestra, un portale, si apre un cortile, si distingue un elemento, sia pur modesto, di arte di altri tempi.

La nostra terra è davvero uno scrigno di bellezze inedite. Dal mare alla montagna la natura offre, e con ricchezza miracolosa, paesaggi che imprimono linee e colori nell'animo e nel ricordo di chi li guarda.

E poi il folklore conserva nel Molise tutto il fascino delle sue millenarie tradizioni, la fresca ingenuità del suo carattere. Si ode ancora per i tratturi e negli stazzi un sereno scampanio...

Che ha fatto e che fa ora la Cassa per il Mezzogiorno di fronte a tanta ricchezza? Nulla. Alcuni anni fa le fu presentato dall'ente provinciale per il turismo di Campo-

basso una relazione, corredata di progetti di massima, con la quale venivano formulate richieste di opere ritenute necessarie ed urgenti ai fini della valorizzazione turistica molisana. Si trattava di un complesso di lavori per circa mezzo miliardo, da destinare alla zona del massiccio del Matese, a quella dell'alto Molise, alla catena delle Mainarde e al basso Molise. Il programma comprendeva, poi, tutto un piano per le « Tre fontane » che sarebbe stato preso in considerazione.

Ci si disse che i finanziamenti dell'istituto prevedono, appunto, la valorizzazione di interi comprensori e non quella di località isolate. Per questa ragione si pensava che anche gli scavi di Altilia sarebbero stati finanziati, come del resto, quelli di Pietrabbondante e Larino e di altri centri minori, fra i quali Montefalcone del Sannio, Venafro, l'unica città a destra del Volturno che abbia mura di costruzione poligona, e la zona fra Capracotta ed Agnone, dove, in località detta « Fonte del Romito », venne trovata la famosa tavola di Agnone, cioè una tavoletta di bronzo incisa con caratteri nazionali oschi nel *recto* e nel *verso*, destinata probabilmente ad essere appesa, e contenente un elenco di parti susseguenti nel recinto sacro o nelle sue adiacenze, distinte da costruzioni dedicate ciascuna a singole divinità.

Ho parlato degli scavi di Altilia, dei quali più volte nel passato, con tutta l'autorità che il mondo degli studiosi riconosce loro, il Mommsen, il professor Maiuri ed altri insigni studiosi avevano messo in luce l'importanza.

Furono iniziati nel 1950 con un finanziamento ministeriale di un milione e 200 mila lire. Fu scavata una parte del teatro, sufficiente per dimostrare l'importanza che il monumento ha e il suo stato di conservazione. Nel 1951 fu speso un altro milione, elargito pure dal Ministero della pubblica istruzione. Nel 1952 fu concesso un cantiere di lavoro e si iniziò lo scavo del foro e del decumano e furono trovati i resti di un grande mausoleo. Nel 1953 fu continuato il cantiere e si diede mano ai restauri: fu restaurata una porta, ricostruite le torri, che la fiancheggiavano, fu ricostruito completamente il mausoleo che oggi è indubbiamente uno dei monumenti più insigni di tutto il Molise, fu rialzata una torre crollata. I lavori sono stati continuati in seguito a cura del valoroso sovrintendente professor Ciarfarani. Ma tutto con carattere molto precario, senza una visione larga e definitiva. Occorreva, come occorre, l'intervento della Cassa. Il sovrintendente

presentò un prudentissimo preventivo di circa 24 milioni. Invitato a riesaminare i progetti con maggior senso di realtà, questi furono rielaborati, portandosi la somma a 58 milioni. Ma né i 24, né i 58 sono arrivati. Furono presentati progetti per altre due iniziative da prendersi nel Molise: Larino e Pietrabbondante.

La Cassa per il Mezzogiorno non ha creduto di dare nulla. Così non possono restare le cose, onorevole Campilli. Occorre che la Cassa provveda. E subito. Ella sa che noi siamo tenaci e che, quindi, non ci stancheremo di insistere per avere quanto ci spetta. Perché non si dà, se ancora è possibile, al Molise — lo posso dire? — almeno, per esempio, un po' di quei milioni, che erano stati stanziati per la valorizzazione delle terme di Stabia e che quell'amministrazione comunale respinse, richiedendo, invece, un mutuo di soli 300 milioni da concedersi per le normali procedure del credito turistico?

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Vi è un grosso equivoco...

COLITTO. Ne prendo atto. Sono certo, comunque, che il ministro Campilli mi ascolterà e prenderà, con la passione e lo spirito generoso e realizzatore che lo distingue, i provvedimenti necessari, affinché le nostre giuste aspettative siano soddisfatte. Noi lo abbiamo sempre lodato e ringraziato, e abbiamo un vivo desiderio di continuare ancora a lodarlo e a ringraziarlo.

Ora, signor Presidente, illustro brevemente l'ordine del giorno che ho presentato.

L'articolo 10 della legge 19 giugno 1940, n. 762, istitutiva dell'imposta generale sull'entrata, parzialmente modificata dall'articolo 5 del decreto legge 3 maggio 1948, n. 799 (in vigore dal 20 luglio 1948) dispone che, ai fini del pagamento dell'imposta a mezzo del servizio dei conti correnti postali, sono tenuti all'apertura dei conti correnti postali gli industriali, i commercianti ed esercenti, compresi gli esercenti arti e mestieri, che risultino iscritti nei ruoli dell'imposta di ricchezza mobile per un reddito di categoria B non inferiore a lire 150.000 e che il deposito vincolato a favore dell'amministrazione finanziaria, da effettuarsi all'atto dell'apertura del conto corrente postale, è determinato in lire 20.000.

L'articolo 7, poi, dell'indicato decreto legislativo n. 788 del 1948, nel disciplinare l'imposta sull'entrata da corrisondersi a mezzo di marche, dispone, nel secondo comma, che nei casi in cui l'imposta, a norma delle disposizioni in vigore, si corrisponda esclusivamente a mezzo di marche, è in facoltà del

contribuente di assolvere il tributo per gli importi superiori a lire 100 per ogni entrata, anche a mezzo del servizio dei conti correnti postali.

È sorto ora il dubbio se le persone innanzi indicate (industriali, commercianti, ecc.) che, non avendo, ai sensi del secondo comma dell'articolo 7 predetto, l'obbligo di pagare l'imposta a mezzo del servizio dei conti correnti postali, intendendo regolare l'assolvimento del tributo a mezzo di marche, siano tenuti all'apertura del conto corrente postale ed al relativo deposito.

Data la parola e lo spirito della legge, mi sembra che le ripetute persone non siano a ciò tenute.

La contraria opinione contrasta con la lettera dell'articolo 10, secondo cui, come ho rilevato, sono le persone, di cui innanzi, obbligate all'apertura del conto corrente postale « ai fini del pagamento dell'imposta a mezzo del servizio dei conti correnti postali ». E contrasta altresì con lo spirito della legge, per cui è assurdo pensare che lo Stato obblighi il contribuente ad aprire il conto corrente postale e a depositarvi lire ventimila, quando quel contribuente non ha intenzione di servirsi del conto corrente stesso e lo Stato non ha nemmeno interesse a che dei privati lascino inutilizzate delle somme nelle sue casse.

Senonché il ministro delle finanze ritiene che l'obbligo di aprire il conto corrente deriva dal fatto obiettivo della iscrizione nei ruoli nei confronti di tutti in genere i contribuenti, che si trovino nell'accennata situazione. Tale obbligo avrebbero, quindi, anche quelli che in concreto non effettuano alcuna corresponsione del tributo a mezzo del servizio dei conti correnti postali.

L'opinione non persuade, perché se l'obbligo, come dice la legge, è sancito ai fini della corresponsione dell'imposta generale sull'entrata a mezzo del servizio dei conti correnti postali, ne consegue che l'obbligo non sussiste per coloro che di tale sistema di corresponsione non intendono avvalersi e non si avvalgono. Sostenere che la norma trova applicazione soltanto per il fatto obiettivo della iscrizione dei ruoli della imposta mobiliare, significa dare alla norma non una interpretazione, ma un contenuto che né la lettera né lo spirito giustificano.

Non ho mancato di ritornare sull'argomento presso il ministro delle finanze; ma invano. Il ministro, anche di recente, ha insistito nel comunicarmi che, a suo giudizio, l'obbligo dell'apertura del conto corrente

postale riflette in astratto e con carattere di generalità tutte le categorie, che per la loro attività possono rientrare nella sfera di applicazione del tributo e, quindi, anche coloro che, pur essendo in massima tenuti alla corresponsione del tributo a mezzo di marche, possono pur sempre servirsi in determinati casi del conto corrente postale. È arrivato il Ministero a ritenere la sussistenza dell'obbligo dell'apertura del conto corrente anche nei confronti degli esercenti il commercio di prodotti per legge esenti dal tributo.

Quanto all'altro rilievo che coloro, che sono tenuti alla corresponsione dell'imposta a mezzo di marche, possono servirsi, in determinati casi, dei conti correnti postali, in base ad una precisa facoltà loro riconosciuta dalla legge, sembrami evidente che, se essi rilasciassero formale dichiarazione di non volersi in nessun caso servire di tale sistema di pagamento, non si comprenderebbe l'obbligo che ancora su di essi graverebbe di aprire il conto corrente postale.

Il ministro ha insistito nel sostenere che l'amministrazione non potrebbe riconoscere giuridica rilevanza alla eventuale dichiarazione, con la quale il contribuente si impegnasse a non servirsi in alcun caso del servizio dei conti correnti postali per il pagamento dell'imposta generale sull'entrata. Ciò non è esatto, perché la legge — lo ripeto — stabilisce due modi di pagamento dell'imposta generale sull'entrata e, se il contribuente intende pagarla nei casi consentiti dalla legge con marche, non si comprende perché debba aprire il conto corrente postale ed effettuare il prescritto deposito.

Non ci troviamo così evidentemente di fronte alla volontà di privati che intendono modificare le modalità di corresponsione della imposta dalla legge stabilita, ma di fronte alla volontà di privati che intendono muoversi secondo le linee dalla legge tracciate ed avvalersi di facoltà che dalla legge derivano.

Chiedo, pertanto, che la Camera approvi il mio ordine del giorno.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Angioy. Ne ha facoltà.

**ANGIOY.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito ha avuto recentemente un'ampia premessa in occasione della discussione della legge sulla perequazione tributaria, discussione la quale non si è limitata agli aspetti strettamente tecnici e procedurali, ma ha investito l'orizzonte politico, economico e finanziario del Governo. Questo ci consentirà di essere più laconici su alcuni

aspetti e di trarre anche alcune conclusioni che sono utili agli effetti della valutazione di questi bilanci.

Certo, se quel dibattito avesse avuto una logica conclusione in quest'aula, noi forse avremmo una base di valutazione più solida. Ma, quella legge, dopo aver superato la burrasca della Commissione del Senato, la tempesta dell'altro ramo del Parlamento, gli scogli della Commissione finanze e tesoro della Camera, si è inopinatamente arenata nelle placide acque di questa Assemblea.

Penso che sarebbe temerario, da parte nostra, sostenere che sia stato l'abbordaggio di questa piccola pattuglia ad interrompere il viaggio o a causare il disastro; penso, piuttosto, che il mancato completamento di quella legge denunci quello che è l'elemento fondamentale nel giudizio negativo che noi diamo all'opera finanziaria del Governo, e quindi ai bilanci, e cioè il dubbio, l'incertezza, la indecisione, da parte della maggioranza e del Governo, sulla adozione di una linea di politica finanziaria ed economica decisa e definita.

In effetti, l'interruzione del corso di quella legge, il dissenso sui punti fondamentali della politica del Governo, il divario delle due tesi: una improntata ad un sereno ottimismo e l'altra addirittura ad apocalittiche prospettive economiche, denota come, effettivamente, vi sia un contrasto, una indecisione, una incertezza nell'ambito della politica economica e finanziaria del Governo, che lo costringe a trovare sempre una componente, ma una componente puramente empirica, caratterizzata da molti elementi, uno dei quali è la farragine nella legislazione finanziaria.

Perciò, quando ho sentito ieri l'onorevole Fanfani prospettare in quest'aula la possibilità di una convergenza di tesi opposte su quella che era la linea ideologica, e in campo politico, e, evidentemente, anche in campo economico, del suo partito, io confesso che ho sentito un pizzico di buonumore, perché mi sembrava di vederlo reggersi su due emisferi che progressivamente si allontanavano, a rischio di ruzzolare indecorosamente per la instabilità di questo equilibrio. Poiché, in effetti, non si tratta di far convergere due tesi opposte, che sono classicamente imposte in quest'aula, su una posizione di centro che abbia gli elementi della composizione di un contrasto, ma si tratta piuttosto di vedere se il Governo e la maggioranza hanno una loro posizione ideologica talmente forte da attirare i poli opposti, o se non sia essa

maggioranza, nelle sue linee di politica economica, attratta da due poli opposti che esercitano un'attrazione più valida della sua forza accentratrice e minacciano di frantumare l'unità della sua azione politica ed economica.

In effetti, il problema di fondo si pone in termini molto antichi, cioè sulla possibilità di conciliare quelle che sono le esigenze (sempre più pressanti nell'economia moderna) di un intervento dello Stato nella materia economica, con quelli che sono i vantaggi e le possibilità di una libera iniziativa.

Noi abbiamo, a questo proposito, una nostra chiara concezione: una concezione che riteniamo sia l'unica intermedia fra queste due opposte tesi, e che si traduce, non solo in postulazioni dottrinarie che traggono la loro origine da solide basi ideologiche e da esperienze di fatto, ma offrono l'unica possibilità di una composizione strutturale di queste due opposte esigenze in un *quid medium* che consenta contemporaneamente allo Stato di sollecitare, incoraggiare, organizzare l'economia nazionale, e ai privati di agire con il massimo della loro libertà per l'interesse comune. Ma nel vostro schieramento non vi è questa posizione ideologica precisa, e non vi è una linea di politica economica. Né vi viene soccorso, né vi viene ispirazione dagli altri elementi che avete chiamato a soccorrervi in quest'opera, in un momento particolarmente difficile della nostra situazione economica; poiché gli elementi che avete chiamato in vostro soccorso anziché portare il contributo di un ausilio, portano il contributo di una ulteriore confusione.

Confesso di essere stato sorpreso, l'altro giorno, nel sentire l'onorevole Malagodi (che, dopo l'assenza da una battaglia di fondo in un campo tipico del suo partito, e cioè la discussione della legge Tremelloni, io credevo avesse disertato le tesi sostanziali della sua parte politica), sono rimasto sorpreso, dicevo, nel sentire l'onorevole Malagodi fare dichiarazioni che denotano come egli sia passato addirittura al nemico. Egli ha invocato, l'autorità di Adamo Smith — il suo antenato Adamo Smith! — il quale avrebbe nientemeno che la responsabilità di aver suggerito una pianificazione dell'economia, una partecipazione ai vasti orizzonti dell'economia programmata; e, con questa responsabilità, io credo anche quella di incoraggiare gli sforzi dell'onorevole Malagodi per giustificare in qualche modo la sua partecipazione a questa formazione governativa. E ritengo che non tarderemo a sentire, da parte libe-

rale, invocare l'autorità di Ricardo a sostegno del compromesso sui patti agrari.

Sta di fatto che le impostazioni dell'economia liberale sono quelle che sono, e si basano su un principio molto elementare, in base al quale il massimo di profitto individuale, il massimo di iniziativa individuale, il massimo di libero gioco delle forze economiche, corrisponde, per legge di natura, con il massimo del benessere sociale e collettivo. E non si può uscire da questa impostazione: è un'impostazione da prendere o da lasciare; così come l'impostazione socialista postula che soltanto l'autorità dello Stato, ridotte ad una le classi sociali, può produrre, con l'intervento fino agli estremi limiti nel campo delle azioni economiche individuali, il massimo di benessere collettivo. Due tesi opposte che non trovano nell'azione del Governo nessuna composizione in quanto questo Governo, nella sua azione finanziaria è, per forza di cose, portato da un lato ad entrare empiricamente e indiscriminatamente di volta in volta ad invadere la sfera di attività privata, e dall'altro lato a disinteressarsi di compiti che sono fondamentali e sostanziali dello Stato.

Noi vediamo questo anche nella impostazione strutturale del Governo, il quale avrebbe dovuto, a mio avviso, affrontare anzitutto il problema della delimitazione dei suoi organi e dei suoi fini, imposto dalle esigenze dell'economia moderna. Lo vediamo invece proporre, e non proporre per esigenze imposte dall'azione finanziaria, ma per esigenze di carattere puramente politico, un Ministero delle partecipazioni, il quale dovrebbe avocare a sé una certa orbita dei fondi economici che lo Stato ha ceduto alle condizioni più svariate. Lo vediamo organizzarsi empiricamente, con fretta e senza orizzonti, con un semplice stralcio delle funzioni del Ministero delle finanze. E, vediamo far questo, non perché si abbia in animo di porre un ordine strutturale in quelli che sono i fini dello Stato e cercare di creare dei limiti precisi tra questi fini dello Stato e l'attività privata, ma unicamente perché l'esigenza dell'alchimia governativa richiede, ad un determinato momento, che si debba, nella dosatura dei singoli partiti, dare una partecipazione proporzionale, maggiore o minore ad uno o all'altro degli schieramenti, esattamente come abbiamo visto recentemente preannunciare anche in sede di autonomia regionale, quando, per la esigenza di accontentare i molti aspiranti al reggimento della regione sarda si cercava di escogitare quattro o cinque assessorati, non perché imposti dalla necessità

amministrativa, ma semplicemente per l'ambizione di quattro o cinque uomini, che desideravano far parte del complesso dei dirigenti della regione. E, attratto da questi due poli, attratto dalle esigenze della sua politica liberale e della sua politica socialista, il Governo non riesce a porre un ordine, un limite e a creare un'armonia nella politica dell'entrata e nella politica della spesa. Io ho letto con molta attenzione la relazione dell'onorevole Roselli, e mi è sembrato che abbia dovuto compiere un grande sforzo per tentare di evadere in qualche modo dalla dura realtà del presente. Non a caso egli ha premesso alla sua relazione un lungo, esame del piano dell'onorevole Vanoni e l'ha fatta seguire dal testo della relazione dell'onorevole presidente della Commissione finanze e tesoro il quale propone la migliore procedura nella discussione dei bilanci. Mi è parso che l'onorevole Roselli si volesse proiettare nel campo delle speranze future per aver modo di sfuggire alle durezza del presente. Poiché, in realtà, nel piano Vanoni egli e tutti noi possiamo trovare tutto quello che vogliamo; ma esso non è, evidentemente, un piano da valutare in sede preventiva. E credo che non ne sarà facile la valutazione neppure quando esso sarà stato applicato fra uno, due o tre anni.

L'aver poi fatto seguire alla sua la relazione dell'onorevole Castelli Avolio, proprio quest'anno, assume un po' l'aspetto dell'ironia, perché quest'anno, per la prima volta, la Camera è stata costretta a discutere i bilanci oltre tutti i termini prevedibili e anche con la più estemporanea e peregrina delle procedure. Non è stata una scelta adatta. Ma dove l'onorevole Roselli si ferma e appunta il suo sguardo sugli aspetti fondamentali del bilancio; quando pone alla nostra attenzione i suoi accurati studi statistici, i preziosi rilevamenti che egli ha fatto, io penso che egli per primo deve ritirarsi inorridito dalla diagnosi che gli si para davanti. Lo fa con molto garbo, ma non vi è dubbio che, nel raffrontare la posizione attuale con quella degli scorsi anni, egli non trae nessun elemento per qualche ottimismo. I problemi di fondo restano immutati nei termini, la situazione presenta elementi di una gravità superiore a quella degli anni passati.

Da anni si parla di un contenimento della spesa, da anni si parla di una politica di pareggio del bilancio. Sta di fatto però che il *deficit* non presenta oggi dei miglioramenti tali che ci possano garantire una certa serenità. Gli spostamenti che possono avvenire nelle

cifre sono controbilanciati da un così pauroso inaridirsi delle possibilità di reperimento futuro, per cui a questo aspetto, che diventa ad un determinato momento contabile, si contrappone il passivo del successivo aggravarsi della situazione di bilancio negli anni a venire. Non abbiamo, nonostante tutte le assicurazioni, degli elementi che ci tranquillino sulla proporzione tra investimenti e consumi; al progressivo espandersi della spesa, al progressivo aumentare del reddito nazionale, non fa riscontro un proporzionale e progressivo accrescersi degli investimenti.

La spesa ha raggiunto limiti tali per cui, nella logica del Governo, noi dovremmo essere già al di fuori dei limiti di sicurezza. Per anni questa battaglia, onorevole Gava, è stata comandata da un generale, il quale difendeva quella che si chiamava allora la linea Pella. Non so se ella lo abbia giubilato per raggiunti limiti di età o perché ha mutato il piano strategico; ma la politica economica sulla quale egli basava l'equilibrio della nostra azione finanziaria e la sicurezza della nostra moneta era impostata fondamentalmente su una data proporzionalità tra i limiti della spesa e l'andamento del reddito nazionale. Questa linea è stata già superata. Noi non sappiamo se siate in fase di difesa elastica o se avete intenzione di ritirarvi su una seconda linea; ma è un grosso problema che resta aperto. Vi è poi l'opportunità, scelta dal Governo (credo che si tratti in questo campo di pura valutazione), di portare la previsione delle entrate fino ad un limite il più prossimo possibile alla realtà delle entrate stesse e di accertare le spese fino al limite della loro effettiva consistenza.

Non so se in questa valutazione, che indubbiamente corrisponde ad un atto di onestà da parte del Governo, si sia tenuto conto di un fattore elementare, che è quasi una esigenza tecnica nella gestione del bilancio, cioè che questa impostazione presuppone — da parte del Governo e del Parlamento — un impegno al quale io non credo che il Governo e il Parlamento possano poi tener fede.

Se noi pensiamo alla prolissità della legislazione finanziaria dello scorso anno (mi pare che l'onorevole Roselli abbia elencato 217 provvedimenti in un anno, cioè una legge finanziaria ogni due giorni), abbiamo la dimostrazione che a quello schema rigido che voi avevate creato come una realtà immutabile non si è potuto assolutamente far fronte; e come il Governo da un lato ed il Parlamento dall'altro siano stati poi co-

stretti a numerosissime ricuciture per riportare nell'alveo normale le previsioni del bilancio.

Era canone fondamentale che vi fosse una prudenzialità nella previsione delle entrate, prudenzialità che non rispondeva, a mio avviso, ad un atto di insincerità, ma rispondeva a quella che era un'azione fondamentale di politica economica e finanziaria, cioè di concorrere ogni anno, con le maggiori entrate, al risanamento del *deficit*. Fare una previsione tassativa in sede di entrata e relativi impegni in sede di spesa significa, nel corso dell'anno, non avere possibilità nella riduzione del *deficit* del bilancio.

Io, pur essendo all'opposizione, avrei consentito una sana possibilità di manovra, entro determinati limiti, da parte del ministro del tesoro. Noi ci siamo trovati di fronte a necessità di spesa assolutamente inderogabili, delle quali, ella, onorevole ministro del tesoro, poteva difendere fino all'estremo la misura, ma che superavano in ogni caso le possibilità delle sue previsioni.

Perciò penso che, o noi rinunciamo a tutta la nostra azione legislativa, cioè alla nostra iniziativa, o il Governo si trova con le mani legate di fronte a qualunque nuova possibilità, oppure vi sarà sempre la necessità di infrangere questa rigidezza nella impostazione del bilancio.

Il disavanzo statale non ha avuto sensibili miglioramenti, nè ha avuto sensibili miglioramenti il disavanzo della bilancia commerciale. Non si è ancora trovato il modo di assicurare agli enti locali quella sfera di autonomia tributaria che è l'unica base sulla quale si può fondare l'autonomia amministrativa. Senza tener conto — e non teniamo conto — della assoluta sproporzione attualmente esistente negli enti locali fra i fini che sono loro istituzionalmente devoluti e le possibilità di farvi fronte con le entrate di cui dispongono. Abbiamo posto in atto una legge interlocutoria che doveva risolvere definitivamente questo problema, ma che invece propone la necessità immediata di una revisione.

Il costo della vita non riesce a mantenere il suo ancoraggio. Ogni anno, onorevole ministro, noi registriamo qualche punto al passivo; è un movimento impercettibile, che permette statisticamente di ridurre il problema ad una questione di centesimi, ma che ha poi, nel campo dell'economia familiare, dei riflessi che vanno molto al di là della puntualizzazione statistica.

L'onorevole Roselli non ha voluto, questo anno, a proposito della pressione tributaria,

aggiornare l'indice che aveva rilevato nello scorso anno. Quell'indice denotava già una tensione preoccupante; ma se noi aggiungiamo i 160 miliardi circa di nuove imposizioni votate nello scorso anno, non vi è dubbio che l'indice della pressione tributaria ha subito anch'esso un appesantimento. Né abbiamo sentito, recentemente, nelle stesse dichiarazioni del Presidente del Consiglio, qualcosa che possa far pensare anche minimamente ad un alleviamento della pesantezza della mano dell'onorevole ministro delle finanze. Abbiamo sentito, piuttosto, qualcosa di preoccupante, perché l'unica interpretazione che si è data in quest'aula della necessità di approvare presto la legge Tremelloni è stata quella dell'assoluta necessità del provvedimento, in quanto da esso ci si ripromettono maggiori entrate. Il che, teoricamente, significa che, da una migliore distribuzione degli oneri, si potranno reperire delle zone tributarie inevase, che aumenteranno le entrate dello Stato; ma in linea pratica significa soltanto che la procedura degli accertamenti nei confronti del contribuente medio sarà, da parte degli uffici finanziari, spinta ad un maggiore accanimento, realizzando un vero e proprio rincrudimento della pressione tributaria su chi già assolve l'obbligo del pagamento dei tributi e non su chi quest'obbligo ancora non assolve.

Non ci tranquillizza la situazione passiva della tesoreria, che ha superato il parametro rispetto al 1938. Non ci tranquillizza il debito fluttuante dello Stato, il quale non solo ha superato quel parametro ma si avvicina paurosamente al limite estremo delle possibilità di reperimento.

In questa situazione noi non possiamo non confermare quest'anno, per molteplici ragioni, il nostro giudizio negativo sulla azione della politica finanziaria del Governo. Non ci conforta nessuna prospettiva futura. Se noi almeno avessimo visto una impostazione che giustificasse in qualche modo i propositi, una possibilità di contemperamento, un orizzonte futuro, noi avremmo potuto giustificare anche ogni sacrificio del presente. Ma noi abbiamo l'impressione che, continuando a navigare in questo empirismo, in base alla sua stessa logica ed alle sue stesse premesse; attirato da un lato nella politica della spesa da un socialismo demagogico, privo di ogni sistema, il quale non propone altro al Governo che dei piani di cui esso stesso non è persuaso, ed un liberalismo rinunciatario, che non ha il coraggio nemmeno di collaborare con il Governo nell'unico modo in cui dovrebbe collaborare,

richiamandone l'attenzione sulla necessità di salvare le cellule fondamentali del processo economico; nella mancanza assoluta, da parte del partito di maggioranza, di una linea autonoma, che resti distinta da questi due indirizzi contrastanti, e con l'adozione di un eterno compromesso, di una eterna mediazione fra posizioni di fatto, fra necessità immediate e presenti, noi abbiamo l'impressione, dico, che non possiamo avere alcuna possibilità di felice sbocco a venire.

Lo stesso piano economico che voi ci proponete, e sul quale l'onorevole Roselli ha richiamato la nostra attenzione, impone la scelta di una vostra autonoma linea di condotta, precisa e concreta. Da un lato voi avete bisogno — e lo avete detto — della collaborazione organica, effettiva, di uno dei fattori dell'economia, del principale fattore dell'economia: del lavoro; e dall'altro di quella dell'iniziativa privata, del capitale. Ma voi non avete nessuna possibilità di strutturare organicamente questa collaborazione, voi non avete nessuna possibilità di far marciare questi due elementi di conserva, fianco a fianco, perchè voi avete una situazione nella quale il lavoro è contro di voi, ispirato da un socialismo che non propone finora dei piani economici in senso produttivo ma vi spinge semplicemente verso la distribuzione e il consumo, che vi trascina su una linea di pura demagogia, con danno del presente e senza nessuna possibilità per il futuro. E dall'altra parte voi siete attirati da un liberalismo, il quale non si risveglia mai nell'impostazione fondamentale della vostra linea di politica economica ma si impunta semplicemente e pretende l'osservanza dei vostri obblighi sulla difesa di qualche posizione di interesse strettamente privato, spesso dannoso immediatamente e sempre dannoso per le possibilità future della vostra linea di condotta politica ed economica. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delcroix. Ne ha facoltà.

DELCROIX. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà limitato ad un singolo problema, purtroppo di spesa. Vi sono costretto perché la mia interpellanza presentata l'anno scorso e svolta alcuni mesi fa non ha avuto risposta, e a tal proposito mi sia lecito osservare che la dignità del Parlamento è un poco anche quella dei suoi componenti, i quali non possono non sentirsi diminuiti ed offesi da fatti come questi. I governi si fanno e si disfanno al di fuori del Parlamento, nelle sedi di questo o di quel partito, presso gli studi privati di questo o

di quell'uomo politico; e, una volta fatti, non ritengono di dover neppure rispondere alle interrogazioni e alle interpellanze dei parlamentari di opposizione.

Il grave è che un simile trattamento è riservato a questa parte, perché in molte occasioni abbiamo visto ben altra sollecitudine nei riguardi delle sinistre; e almeno in ciò la scelta tanto invocata sarebbe stata fatta.

In sede opportuna mi riservo di affermare le ragioni e i diritti di un partito il quale non intende subire le discriminazioni che respinge per gli altri. Oggi mi limiterò a dire che la presenza di noi monarchici in Parlamento non significa solo affermazione tacita della nostra fede, ma pieno diritto di esprimerla e di esigerne il rispetto.

Quando il ministro del tesoro consentì finalmente lo svolgimento della mia interpellanza, mi fece sapere che avrebbe preso tempo per rispondere. Io sperai che il Governo volesse dare una prova di buona volontà e in ogni caso considerare il significato e le conseguenze di un nuovo rifiuto.

Si trattava invece di procurarsi dai competenti uffici le documentazioni e le argomentazioni che potessero giustificarlo e dimostrare che l'Italia, in proporzione, spende per le pensioni di guerra più di ogni altro paese, e che essa non ha quindi il dovere né la possibilità di fare di più.

Non dubito che il ministro del tesoro abbia controllato i dati esposti nell'altro ramo del Parlamento. Mi limito ad osservare che rilevamenti statistici relativi a situazioni quanto mai disparate, e senza alcun riferimento concreto, possono portare a conclusioni assurde. Io spero che il ministro non avrà preteso di dimostrare che in Italia i mutilati percepiscono pensioni superiori a quelle corrisposte nel resto del mondo; altrimenti dovremmo concludere che è possibile spendere più di ogni altro paese per corrispondere pensioni inferiori a quelle di tutti gli altri paesi.

In ogni caso non sarò io a fornire uno specchio comparato dei prezzi della carne cristiana; io che per tutta la vita ho sostenuto non già il diritto dei soldati di presentare il conto del sangue versato, bensì il dovere dello Stato di evitare che la dignità del sacrificio sia umiliata dal bisogno.

Riportiamo dunque il problema ai suoi veri termini e cioè se le pensioni di guerra siano state rivalutate e se debbano esserlo. È incontestabile, onorevole Gava, che, mentre il coefficiente di rivalutazione per tutte le altre

pensioni va da un minimo di 50 volte a un massimo di 200 volte, quello per le pensioni degli invalidi dalla seconda all'ottava categoria che pure seguitano a chiamarsi privilegiate, si aggira intorno alle 30 volte per il soldato e alle 15 volte per l'ufficiale.

Ricorderò, a onore del Governo, quello che è stato fatto per le vedove di guerra, attraverso una rivalutazione graduale di cui quest'anno è maturato il terzo aumento. In virtù di quel provvedimento, la pensione di reversibilità per la vedova del pensionato di guerra combattente è passata da lire 75 a lire 13.500 mensili, con un coefficiente di rivalutazione pari a 170 volte, anzi 178 volte, mentre quella della vedova del pensionato di guerra non combattente è passata da lire 75 a lire 13.1000, con un coefficiente di rivalutazione pari a 214 volte.

Se fosse possibile su questo argomento fare dell'ironia, potrei dire che la simultanea scomparsa di tutti gli invalidi in conseguenza delle ferite riportate o delle malattie contratte per causa di guerra, porterebbe lo Stato ad una bancarotta.

GAVA, *Ministro del tesoro*. Ad un aggravio.

DELCROIX. Ad un aggravio spaventoso, onorevole ministro.

GAVA, *Ministro del tesoro*. Il che sta a dimostrare che non è nelle intenzioni del ministro del tesoro, a parte ogni altro sentimento, che i mutilati scompaiano, come purtroppo è stato detto in un comizio.

DELCROIX. Non ho detto questo, onorevole ministro.

GAVA, *Ministro del tesoro*. Non dico che l'abbia detto lei.

DELCROIX. In ogni caso la ringrazio di non desiderare la nostra morte.

Il Governo doveva dare una risposta, dire cioè se, come e quando intendesse rivalutare le pensioni degli invalidi che non sono state rivalutate. Ella, signor ministro, si è limitata, anche in un piacevole colloquio privato, ad esprimere la speranza che una maggiore elasticità del bilancio consenta un giorno di provvedere, come se non fossero già passati dieci anni dalla fine della guerra ed ha girato un appello che gli invalidi avevano rivolto al Governo.

Sappiamo anche noi che, secondo i padri della chiesa, la pazienza fa parte della misericordia, ma gli invalidi ne hanno avuta abbastanza e non sono certo incoraggiati ad usarne ancora da taluni accenni che farebbero credere all'intenzione di riformare i principi e i criteri che regolano le pensioni di guerra.

È vero che in altri paesi le pensioni di guerra sono liquidate in base al danno professionale. Anche da noi fu presa più volte in considerazione l'opportunità di commisurarle al reddito di lavoro e ogni volta si concluse che l'opportunità teorica di un simile criterio avrebbe portato in pratica ad una interminabile casistica con una illimitata possibilità di errori e di contestazioni.

Per questo l'Italia ha mantenuto il principio della cumulabilità dello stipendio o del salario con la pensione di guerra, che, appunto per questo, si chiama privilegiata. Ma data la sua misura assolutamente modesta, salvo i casi di assoluta inabilità, nessuno può considerare eccessivo il trattamento usato a coloro che, nell'adempimento del più sacro dei doveri, hanno perduto l'integrità o la salute, pur conservando una residua capacità di lavoro.

Stia tranquillo, onorevole Gava: anche a rivalutazione compiuta, le pensioni di guerra saranno tali da non mutare lo stato di povertà della massa degli invalidi.

Resta, dunque, il problema della spesa. Ed io riconosco le difficoltà del Tesoro ed ammetto senz'altro che il primo interesse per chiunque fruisca di uno stipendio o di una pensione, è la stabilità della moneta. Ma questa preoccupazione voi non l'avete avuta per soddisfare le rivendicazioni di tutte le altre categorie.

Ricordo che l'onorevole Scelba si è vantato che sotto il suo Governo la pubblica spesa ha avuto un incremento di 400 miliardi in un anno. Ed allora io devo chiederle, onorevole Gava: perché lei non ha resistito in tutti gli altri casi e solo ora si accorge di essere arrivato al Piave e si dimostra risoluto a cadere sul posto? Forse perché gli invalidi non hanno nello sciopero un'arma per imporsi all'attenzione del Governo? Sarebbe un calcolo tanto esoso quanto errato che io non le attribuisco, perché dopo l'altra guerra i partiti di estrema e le organizzazioni operaie si dimostrarono indifferenti, qualche volta ostili alle agitazioni dei reduci e, quando vollero organizzarli, non trovarono di meglio che accomunare in una lega proletaria combattenti e disertori, congiunti di caduti sul campo e di fucilati alla schiena. Forse perché questa aberrazione fu pagata cara o piuttosto perché si è finalmente capito che nulla è più irresistibile del bisogno assunto a sacrificio, oggi il partito comunista e le sue organizzazioni sarebbero lietissime di mettersi a disposizione dei mutilati se decidessero di scendere in piazza e non per fare dei mestieri

bene ordinati cortei e pronunciare dei discorsi, che, anche se violenti, restano sempre dei discorsi.

In questo dopo guerra non si è avuto, grazie a Dio, un vero e proprio sciopero generale, perchè l'altro dopoguerra dimostrò quanto fossero moleste e alla fine insopportabili per la massa dei cittadini le continue sospensioni dei pubblici servizi. Ma io spero che non vorrete offrire ad un simile esperimento la più nobile delle giustificazioni nella solidarietà che tutte le organizzazioni del lavoro si sono dichiarate pronte a dare per la rivendicazione dei diritti del sacrificio!

Da due anni, a firma dei rappresentanti di tutti i partiti, è stata presentata nell'altro ramo del Parlamento una legge che non mette certo riparo alle molte incongruenze e sperequazioni di una riforma ispirata a criteri demagogici, che praticamente abolisce ogni gerarchia di merito e di valori, ma che pur sodisfa le richieste minime e provvede alle necessità urgenti. Si dice che quella proposta sarà portata in discussione nonostante il parere contrario della Commissione competente, e a me sembra necessario che anche in questa Assemblea si faccia appello al Governo per una maggiore comprensione.

Io potrei non essere d'accordo con le impostazioni date e le soluzioni proposte, ma nessun dissenso mi impedisce di fare questo appello, perchè, fra i diritti che ogni giorno sentiamo affermati e vediamo riconosciuti, nessuno è — a mio giudizio — più valido di quello che sorge dal dovere compiuto, e il trascurarlo — come avete fatto fin qui — più che ingiusto, è moralmente triste!

Non vorrei che la pubblicità data a certi scandali in materia di pensioni di guerra avesse portato a generalizzare un sospetto che non potrebbe essere più ingiurioso; e se l'amministrazione ha il dovere, più che il diritto, di colpire gli abusi e le frodi, che sarebbe stato possibile prevenire, è necessario che la denuncia sia tanto meno clamorosa quanto più rigorosa la persecuzione. Sappiamo che non vi è nulla di sacro per la rapacia umana e non deve quindi sorprendere che la mala pianta della speculazione e della corruzione possa allignare anche all'ombra del dolore e alla presenza stessa della morte; tanto più che l'Italia conobbe ben altre aberrazioni e degradazioni quando si volle fare di miseria abiezione! È difficile ristabilire i limiti abbattuti, i valori capovolti, e io temo che gli abusi non siano del tutto marginali. Ma non per questo si deve gettare un'ombra sui sacrifici più puri e i bisogni più dolorosi! Non certamente questa

è stata l'intenzione di chi, almeno in questo campo, ha avviato una azione moralizzatrice di cui gli dobbiamo essere grati per primi noi, che mettiamo la dignità molto al di sopra dei diritti del sacrificio. Ma, se il Governo si ostinasse a volere escludere dalla rivalutazione soltanto le pensioni di guerra, un fatto così incomprensibile dovrebbe essere attribuito a un apprezzamento che non sarà mai abbastanza sdegnosamente respinto.

Si provveda dunque per gli invalidi, ormai vecchi, della prima guerra mondiale i quali non hanno più la possibilità di occuparsi e quindi hanno perduto anche quella indennità di disoccupazione che impropriamente viene considerata nella pensione, tenendo presente che essi non graveranno ancora a lungo sulla pubblica spesa e, nella maggior parte dei casi, non lo desiderano, avendo perduto il gusto di vivere, a vedere umiliata l'Italia che un giorno salutarono vittoriosa.

Si provveda per i giovani ai quali sono tanto più dovute la solidarietà e la gratitudine del paese quanto più grave è il sacrificio accettato senza speranza e portato senza consolazione. Nulla è più ingiusto e odioso della distinzione che si è soliti fare tra l'una e l'altra guerra, quando il nostro soldato forse non si è mai battuto con più virtù e, nell'ora di tutte le avversità e di tutti gli avvillimenti, seppe dimostrare la dignità che non muta con la fortuna. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Daniele. Ne ha facoltà.

**DANIELE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, dopo l'ampio dibattito che ha avuto luogo alcuni mesi or sono sulla legge di perequazione tributaria, può a prima vista sembrare superfluo il ritornare su argomenti analoghi in occasione della votazione dei bilanci finanziari. Ma una legge a specifico carattere fiscale, per quanto ampie possano esserne le premesse ed importanti le conseguenze, non può sostituire una discussione generale sulla politica finanziaria ed economica del Governo, specialmente in questo anno in cui noi, per la prima volta, abbiamo la possibilità di fondarla su tre ordini di documenti strettamente collegati e che si completano a vicenda, e cioè la relazione generale sulla situazione economica del paese, che dà un quadro degli avvenimenti verificatisi nel passato nel campo specifico che particolarmente ci interessa, il bilancio di previsione per l'esercizio 1955-56, che rappresenta la sintesi di quanto lo Stato si propone di fare nell'anno finanziario in corso,

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

e, infine, il piano decennale per l'incremento del reddito e lo sviluppo dell'occupazione, che porta il nome dell'onorevole Vanoni e che indica le direttrici lungo le quali dovrà svolgersi l'economia nazionale nell'avvenire per conseguire quei risultati che sono insistentemente richiesti da esigenze di progresso e da motivi di giustizia sociale.

A dire il vero, l'entità e la complessità delle cifre messe a nostra disposizione sono tali che è ben difficile sapersi fra esse districare e ricavarne una sintesi sufficientemente completa e nello stesso tempo accessibile anche a coloro che non hanno specifica competenza in materia e non sono abituati allo studio di argomenti così gravi e pesanti. Ma io non sono animato da propositi così ambiziosi e ritengo anzi, che il mio intervento potrà per avventura suscitare qualche interesse ed avere qualche pratica utilità se esso, tralasciando per quanto possibile il linguaggio necessariamente arido e complicato delle cifre, si ispirerà ad una frase del ministro Vanoni, riportata in una fascetta in cui è racchiuso un volumetto di divulgazione della « relazione generale sulla situazione economica del paese » per l'anno 1954, e che con le parole « Ognuno di noi è artefice dello sviluppo economico del nostro paese », esprime una grande verità, e cioè che la base della politica finanziaria, e di tutta l'economia è costituita dalla vita del singolo cittadino, mentre noi molte volte abbiamo il torto di dimenticare ciò e di costruire fragili castelli di carta sulla complessa ma inanimata irrealtà dei dati statistici. Perché, ad esempio, quando diciamo che il bilancio dello Stato segna per l'esercizio in corso ben 2.463 milioni di entrate, noi in realtà pronunciamo una cifra la cui grandezza il nostro intelletto non viene nemmeno a concepire e che non avrebbe alcun senso se dovesse essere considerata esclusivamente come una somma di quasi innumerevoli unità monetarie, mentre in realtà essa ha un suo profondo ed umano significato, che è quello di un continuo fluire di sacrifici dei singoli cittadini, di tutti i cittadini, dell'operaio che consuma il pacchetto di sigarette alla madre di famiglia che fa la spesa, dall'impiegato o dal professionista al grande proprietario o al capitano di industria, che, tutti, comprano i loro bisogni ed esaltano le loro capacità di produzione, e cioè, in definitiva, consumano una parte della loro vita, nell'interesse e per conto della collettività e dello Stato.

Animati da questo spirito, incominciamo col dare un rapidissimo sguardo alle cifre ufficiali contenute nella relazione generale

sulla situazione economica del paese nell'anno 1954. Il bilancio economico nazionale, che è costituito da due parti, dalla parte attiva e dalla parte passiva, come qualsiasi bilancio, segna nel 1954 all'attivo: Importazioni per 1.650 miliardi contro 1.677 dell'anno precedente, ciò che rappresenta un vantaggio, e un reddito nazionale lordo di 11.797 miliardi, con un aumento rispetto all'anno precedente del 6,3 per cento in valore corrente e del 4,6 per cento in valore reale, ciò che significa un aumento del reddito reale per abitante di circa il 4 per cento. Se poi dal reddito nazionale lordo si ricava il reddito nazionale netto si riscontra che esso è passato in un anno da 10.135 a 10.781 miliardi con un incremento del reddito medio annuo per abitante da 213 a 226 mila lire, e che a questo cospicuo aumento hanno contribuito tutte le attività nazionali, dalla pubblica amministrazione, il cui prodotto netto è aumentato dell'8,8 per cento, al settore privato, per il quale l'aumento è stato massimo nelle attività terziarie, (con oscillazioni dall'8,8 per cento nel commercio al 25 per cento nei trasporti aerei), cospicuo nelle industrie (dal 5,6 per cento nelle industrie elettriche al 15,1 per cento nelle industrie delle costruzioni) e negativo soltanto in agricoltura, per la quale si riscontra una diminuzione del 2 per cento che, come è fatto rilevare, non costituisce però un effettivo regresso, dato l'andamento eccezionalmente favorevole verificatasi nell'annata precedente.

La parte passiva del bilancio economico è invece costituita: dalle esportazioni, che nel 1954 segnano un aumento di 82 miliardi, ciò che rappresenta un altro elemento positivo; dai consumi pubblici, il cui aumento è di 30 miliardi; dai consumi privati, che ammontano a 8.723 miliardi (con un aumento in termini reali, cioè quantitativi, del 4,9 per cento), di cui il 47,1 per cento va all'alimentazione, l'11,9 per cento al vestiario, l'11 per cento alle bevande alcoliche e ai tabacchi, il 5,3 per cento agli spettacoli ed altre spese di carattere ricreativo e culturale, il 2,2 per cento all'abitazione ed il rimanente ad altre spese, per cui vien fatto ancora di rilevare che « il tenore di vita del popolo italiano va migliorando, perché i consumi aumentano in quantità e migliorano in qualità. » Fanno ancora parte del passivo gli investimenti, per i quali si riscontrano nel 1954 dei risultati ancora più favorevoli, perché essi costituiscono il 21 per cento del reddito nazionale, percentuale elevatissima che altre nazioni più ricche sono ben lungi dall'aver

raggiunto e presentano, al netto degli ammortamenti, un aumento di ben il 7,6 per cento in rapporto al 1953. In particolare, si sono verificati investimenti in agricoltura per l'importo di 337 miliardi con un aumento di 27 miliardi, dovuto esclusivamente dell'intervento dello Stato che ha compensato il minor apporto verificatosi da parte dell'iniziativa privata; nell'industria, per l'importo di 740 miliardi, con un aumento di 10 miliardi; nei lavori pubblici, per l'importo di 341 miliardi, con una diminuzione di 11 miliardi, che deve ritenersi in parte compensata dai maggiori interventi effettuati dalla Cassa per il Mezzogiorno. Sulla base di questi e di numerosissimi altri dati, che naturalmente non è nelle mie possibilità di riportare o di compendiare, nell'operetta divulgativa pubblicata con la presentazione dell'onorevole Vanoni e che è tutta improntata ad euforia, viene concluso, testualmente: « Ciò dimostra che l'intensa politica di sviluppo effettuata in questi anni per il rinnovamento e l'ampliamento del nostro apparato produttivo e per l'avvio a soluzione di quelle deficienze strutturali della nostra economia che abbiamo ereditato dal passato, sta dando i frutti che il popolo italiano si attendeva ». Ma, di fronte a questa affermazione, il semplice cittadino, il modesto contribuente che non si intende di cifre ma conosce per esperienza tutta l'asprezza dei suoi sacrifici, rimarrebbe, ne son sicuro, perplesso ed oserebbe forse persino rivolgersi direttamente al ministro per domandargli: « Ma quali sono questi frutti, ma di quali frutti ella parla, onorevole Vanoni ? ».

Sono forse le recenti agitazioni degli agricoltori che, dalla valle padana alle Puglie hanno dato luogo a manifestazioni inconsuete per questa categoria, che ha delle intrinseche incapacità ad organizzarsi, e che hanno provocato persino incidenti con la polizia e denunce all'autorità giudiziaria ?

Sono forse le difficili condizioni di alcune industrie, per cui, ad esempio, alcune settimane or sono si poteva leggere su un giornale ad indirizzo economico che la città di Legnano va gradatamente abbassando e riducendo il suo tenore di vita, a causa della crisi che attraversa la produzione tessile, da cui essa ha attinto finora le sue fonti fondamentali di vita e di ricchezza ?

O sono forse gli aumenti dei fallimenti e dei protesti cambiari che si rilevano dalle statistiche per il 1954 e che continuano con lo stesso ritmo nel 1955, più rilevanti per i fallimenti nel settentrione e per i protesti

cambiari nel Mezzogiorno, ciò che è significativo perché manifestano uno stato di disagio che si va gradatamente diffondendo dai centri di produzione ai mercati di consumo ?

O sono, infine, lo stato d'inedia di molte aziende commerciali e le sofferenze delle categorie a reddito fisso, come quelle dei professori e dei mutilati che hanno trovato sfogo in movimenti ed in scioperi che sono apparsi in contrasto con quelle che sono le tradizioni delle categorie stesse e con tutto il loro comportamento nei precedenti decenni ?

Poiché questi, e tanti altri, non sono veramente i frutti che il popolo italiano si attendeva dal suo duro ed incessante travaglio, il semplice cittadino, digiuno di nozioni di economia e di statistica, può essere facilmente indotto a considerare fandonie e deliberatamente falsate tutte le cifre che danno un aspetto diverso e molto più roseo della realtà. Io non le rivolgerò certamente una simile accusa, di cui è evidente l'assurdità, onorevole Vanoni, ma desidero però far rilevare che, oltre ai dubbi sollevati dagli studiosi sul valore scientifico di alcuni criteri con cui vengono compilate le nostre grandi statistiche, esse in definitiva costituiscono soltanto delle massicce valutazioni, delle complesse perizie, in cui, come in tutte le perizie, anche di minima entità, hanno molta importanza gli elementi relativi e le predisposizioni dei compilatori, che inconsciamente, tendono a combinare gli elementi di calcolo in modo da dare agli avvenimenti quella configurazione che più si avvicina alle loro aspirazioni soggettive. Né bisogna dimenticare che vi sono dei fenomeni che non possono essere rappresentati in cifre, quale quello che attualmente si sta verificando di una tendenza all'espansione dei bisogni di tutte le categorie in misura molto maggiore al contemporaneo aumento della produzione dei beni economici.

Si può, quindi in definitiva concludere che è pericoloso ed illusorio basarsi soltanto sui dati statistici per stabilire la linea di condotta della politica finanziaria dello Stato e per fare delle previsioni sull'attività economica del paese nell'avvenire, perché a tale scopo bisogna invece tenere nel massimo conto quella che è la concreta realtà della vita stessa dei cittadini, sulla quale, dal punto di vista economico, ha certamente importanza predominante nell'epoca moderna l'imposizione dell'onere contributivo, alla cui entità in cifre mi sforzerò ora appunto di dare una interpretazione umana e reale.

I tributi che lo Stato e gli altri enti pubblici hanno incassato nel 1954 ammontano a

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

2.350 miliardi, con un aumento del 28,2 per cento rispetto all'anno precedente, mentre i tributi previdenziali ammontano a 950 miliardi, con un aumento del 18,3 per cento, per cui in definitiva nel 1954 si sono avuti complessivamente 3.300 miliardi di tributi, con un aumento medio del 10,8 per cento e con un'incidenza sul reddito nazionale ai prezzi di mercato di circa il 30,6 per cento.

Ma anche dagli organi ufficiali di Governo è stato riconosciuto che tale incidenza costituisce un limite di rottura oltre il quale non è più possibile andare senza compromettere la vita stessa dei cittadini, e poichè ciò è indubbiamente vero, si deve allora considerare che anche tale limite di rottura è un termine medio, e cioè che, date le troppe riduzioni, esenzioni ed evasioni che caratterizzano il sistema fiscale italiano per cui un notevole numero di contribuenti paga molto meno del 30,6 del proprio reddito, ve ne sono necessariamente molti altri che invece pagano molto di più, e quindi si trovano al disopra del limite massimo di rottura ed in un vero e proprio stato di soffocamento economico e finanziario. Perciò tutto quello che viene proclamato sul miglioramento delle condizioni economiche generali della nazione e su di una situazione contributiva che si mantrebbe entro il limite di rottura, sono soltanto delle affermazioni teoriche, che non hanno alcun valore per un gran numero di cittadini, che sono poi i meno abbienti, i meno capaci al punto di vista fiscale, e che quindi hanno minori possibilità di difendersi, i quali, come credo di aver dimostrato, hanno ormai superato quel limite di sicurezza e di tranquillità nella contribuzione, oltre il quale ogni singola iniziativa s'isterilisce, il lavoro diviene odioso e persino la vita diventa un inferno.

Sono questi, specialmente, i cittadini che lo Stato ha il dovere di assistere e di aiutare, e passerò ora a rilevare come esso intende far ciò, esaminando, sia pure panoramicamente ed in maniera estremamente sintetica, le cifre che sono riportate nel bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1955-56.

L'entrata del bilancio è rappresentata da circa 2.445 miliardi di entrate effettive, di cui 104 son costituite da entrate straordinarie, e da 17 miliardi di entrate per movimento di capitali, con un totale di 2.463 miliardi, con un aumento rispetto all'anno precedente di 392 miliardi, pari a circa il 19 per cento. Le entrate effettive sono costituite, in ordine di importanza, da:

tasse ed imposte indirette sugli affari, per 819,8 miliardi, pari a circa il 33,5 per

cento del totale, e di cui quasi i tre quinti sono costituiti dall'imposta generale sull'entrata;

dogane ed imposte indirette, per 590,8 miliardi, pari a quasi il 24 per cento del totale;

imposte dirette permanenti e transitorie, per 455 miliardi, pari a circa il 18,6 per cento del totale, di cui miliardi 277 di imposta di ricchezza mobile, miliardi 46,5 di imposta complementare e miliardi 45 di imposta straordinaria sul patrimonio;

monopolio, per 338,4 miliardi, pari al 13,8 per cento;

altri cespiti diversi e comprendenti moltissime voci, per circa 241 miliardi, pari a circa il 10 per cento del totale.

Queste poche cifre fondamentali sono sufficienti per poter fare alcune interessanti considerazioni, e innanzitutto, per rilevare l'onerosità del carico, che per i singoli settori risulterebbe più evidente se potessero essere qui riportati elementi di dettaglio, ed il suo progressivo ed allarmante appesantimento, tanto che per l'esercizio in corso è previsto un aumento di ben il 19 per cento sul carico dell'anno precedente. È evidente, poi, l'eccessiva rigidità del bilancio anche per quanto riguarda le entrate, perchè per troppe voci si vede riportato in nota che un maggiore introito vien previsto in base ai risultati dell'esercizio precedente, ciò che dimostra come gradatamente, per la necessità di far quadrare le cifre, si approfitta di alcune forse non definitive maggiori riscossioni che possono essersi verificate nel passato per elidere pian piano quel margine di sicurezza che poteva servire ad evitare molte e sgradite sorprese nell'avvenire.

Dalle cifre riportate balza, poi, evidentissima quella realtà della finanza italiana che è costituita dalla grande sproporzione che si riscontra fra l'imposizione diretta ed indiretta e che rappresenta anche una questione politica molto importante. Decine e decine di volte ho già sentito, infatti, nel corso di questa legislatura, fare dai colleghi di estrema sinistra la richiesta che vengano ridotte al minimo possibile le imposte indirette, perchè esse gravano specialmente sui cittadini più poveri ed aumentate invece le imposte dirette, mentre anche il Governo ed i colleghi del centro sembrano essere a tal proposito dominati da una specie di complesso di inferiorità, per cui essi vengono spinti a scusarsi, quasi della preponderanza delle imposte indirette, come se essa fosse una loro colpa e non uno stato di fatto determinatosi lentamente nel tempo, ed a presentare come un loro grande

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

merito ogni piccola variazione percentuale in aumento delle imposte dirette che può essere rilevata nel bilancio.

Ora, io penso che questo problema debba essere considerato con criteri realistici e non dottrinari, poiché dal punto di vista tecnico in qualunque manuale di scienza delle finanze possono essere rilevati i vantaggi e gli svantaggi sia delle imposte dirette che di quelle indirette, che sono egualmente notevoli per le une e per le altre, mentre dal punto di vista sociale, può e deve fare molto riflettere il fatto che, nel mondo, la nazione in cui risulta di gran lunga preponderante l'imposizione diretta, da alcuni settori considerata contraria agli interessi dei ceti abbienti, sono proprio gli Stati Uniti d'America, e cioè lo stato capitalista per eccellenza, mentre l'Unione Sovietica fonda una parte notevole delle sue finanze su quell'imposizione indiretta, che invece i socialisti e i comunisti vorrebbero ridurre al massimo, se non abolire del tutto, in una collettività a così scarso reddito medio individuale quale è quella italiana.

Dal punto di vista pratico, è innanzi tutto da rilevare che la disparità esistente tra le imposte dirette permanenti e transitorie che rappresentano solo poche centinaia di miliardi e le imposte indirette che assommano a migliaia di miliardi, rende estremamente difficile ogni loro notevole commutazione. Ma se, ragionando semplicisticamente e per assurdo si suppone di potere se non abolire decimare le imposte indirette, allora è evidente che il vuoto quasi assoluto determinato nel bilancio da tale decimazione od abolizione dovrà necessariamente essere sostituito da altri cespiti, che non potranno non essere forniti sotto forma di imposta diretta, dai detentori di reddito, e cioè da quegli imprenditori che con le loro attività producono quei beni che venivano precedentemente colpiti dall'imposta indiretta. Si presentano quindi diverse ipotesi: o effettivamente costoro hanno la possibilità di pagare i nuovi oneri con i loro utili attuali, e ciò è assolutamente inconcepibile date le condizioni della finanza pubblica e privata in Italia, per cui alcuni mesi or sono un ministro delle finanze, certamente non tenero per le classi imprenditrici e redditiere, ha dovuto fare sforzi erculei per poter reperire solo una ventina di miliardi necessari a coprire nuove spese; oppure essi, per poter pagare nuove imposte sul reddito, smisuratamente maggiori delle precedenti, dovranno necessariamente moltiplicare i loro redditi, e quindi aumentare i prezzi dei loro prodotti, già diminuiti dell'aliquota dell'imposta di

consumo abolita, con gravi pericoli per l'erario e per il consumatore, poiché per i complessi fenomeni che si verificherebbero nella traslazione delle imposte e nella dinamica dei prezzi, si avrà certamente un livello di prezzi superiore a quello precedente ed una contribuzione diretta a favore dello Stato inferiore a quella indiretta precedentemente in vigore.

In materia di imposizione l'essenziale è quindi non fare dell'accademia e mirare invece al concreto interesse del contribuente, specialmente se esso è povero, ciò che per le imposte indirette si ottiene non maledicendole, se risultano necessarie, ma dando invece ad esse quei caratteri di « buona imposta », che attualmente invece non hanno quando deprimono consumi vitali, ostacolano la produzione ed inceppano il libero movimento delle merci. Io sono anzi personalmente convinto che sarà necessario aumentare alcune imposte indirette già esistenti od istituire delle nuove, il cui provento non dovrebbe però andare a beneficio dell'erario ma costituire speciali addizionali assicurative onde reperire i fondi necessari per integrare le somme destinate alle assistenze previdenziali oramai consacrate e che non possono e non debbono essere diminuite senza grave danno per le categorie lavoratrici. A tal proposito vorrei aprire una parentesi. Ho letto in questi giorni sui giornali che è stata disposta, ad iniziativa del nuovo ministro dell'agricoltura, l'onorevole Colombo, una larga esenzione dei contributi agricoli unificati per tutte le ditte che non raggiungono un carico contributivo annuo di lire 5 mila, e di tale agevolazione sono stati decantati gli effetti, perchè effettivamente in agricoltura i piccoli, come i grandi contribuenti sono soffocati dall'onere eccessivo dei contributi unificati. Io mi domando, però, se l'onorevole Colombo si è preoccupato di trovare la copertura per la somma certamente molto notevole, che si renderà necessaria per sostituire quella non riscossa in seguito alla concessa esenzione, perchè se per avventura egli non si fosse preoccupato di ciò, il provvedimento adottato invece che utile riuscirebbe dannoso, o agli assicurati, di cui verrebbero ad essere diminuite le prestazioni, o agli istituti assicuratori, il cui *deficit* aumenterebbe notevolmente, o, infine, ai contribuenti maggiori, che, senza alcuna ragione, dovrebbero sopportare, oltre al proprio già insostenibile, anche l'onere dei contribuenti che ora sono stati esentati.

Con quel che ho sopra detto circa le imposte indirette, non ho voluto però assoluta-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

mente negare che anche il gettito delle imposte dirette possa essere notevolmente aumentato, specialmente tenendo conto, oltre che delle forti evasioni, anche delle riduzioni ed esenzioni che sono particolarmente frequenti per questa categorie di imposte e che costituiscono una delle debolezze fondamentali del sistema fiscale italiano. Per quel che riguarda particolarmente le evasioni, è certamente giusto che lo Stato si preoccupi di creare dei meccanismi efficienti e severi onde ridurne, per quanto è possibile, il numero e l'entità, non alimentando però, come è stato fatto con la legge di perequazione tributaria, il conflitto tra il fisco ed il contribuente ma ispirandosi anche in questo campo a concetti essenzialmente realistici, e cioè tenendo presente che in Italia si verifica oramai una rincorsa fra l'aliquota e l'imponibile, perchè la prima tende a superare i limiti onesti ed a divenire soffocatoria a causa dell'occultamento dell'imponibile, mentre questo tende ad occultarsi a causa della mortale incidenza dell'aliquota, per cui si determina un circolo vizioso, che lo Stato deve avere il coraggio di rompere per primo, riducendo innanzi tutto le aliquote entro limiti sopportabili e poi procedendo a più severe rilevazioni degli imponibili, con l'abolizione di molte esenzioni e riduzioni che sono del tutto ingiustificate.

Questa politica di comprensione dello Stato verso il contribuente è tanto più giustificata in quanto bisogna tener presente che, oltre ad esso, incidono sul lavoro, sul risparmio, sulla vita stessa dei cittadini gli altri enti pubblici, dal comune alla regione, per cui molte volte si verificano una vera sovrapposizione e decuplicazione di tassazione, anche perchè lo Stato fa prima per suo conto la parte del leone e poi abbandona il contribuente alla mercé dei piccoli despoti locali, i quali, spesso ispirati da passioni politiche oppure ignari dei criteri di sana amministrazione inferiscono con tassazioni che sono assolutamente insopportabili. A tal proposito, oltre che sull'imposta di famiglia il cui accertamento diretto costituisce un anacronismo dopo la denuncia annuale obbligatoria dei redditi ai fini dell'imposta complementare, desidero specialmente richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro delle finanze sul problema delle addizionali e delle sovraddizionali applicate sulle imposte di consumo in base ad un decreto legge del 1947 che autorizzava i comuni ad applicare tali maggiorazioni per compensare le maggiori spese che gli appaltatori avrebbero dovuto sopportare per gli aumenti di stipendio al personale resisi ne-

cessari a causa dell'inflazione. In realtà, però, i comuni si sono serviti di questo provvedimento, che avrebbe dovuto essere transitorio e di portata limitata, per stabilire, in seguito ad accordi non sempre chiari e legittimi con gli appaltatori delle loro imposte di consumo, contribuzioni esorbitanti, che, provocando notevoli aumenti dei prezzi, hanno inciso sul consumo dei generi di prima necessità e pregiudicata la normale attività dei ceti commerciali. Per dimostrare, anzi, l'esosità di certe tassazioni ed i motivi non sempre plausibili e corretti per cui esse vengono applicate, vorrei narrare, se l'onorevole ministro delle finanze me lo consente, un episodio forse insignificante, ma convincente, della mia non lunga vita parlamentare. Circa un anno fa io venni raggiunto nella mia residenza estiva da un gruppo di commercianti di uno dei più grossi centri della mia circoscrizione distante oltre cento chilometri ed in cui io non era conosciuto, tanto che vi ho riportato, mi pare, solo 14 voti di preferenza, per chiedere insistentemente che io affiancassi l'opera già da essi iniziata per l'abolizione dell'addizionale e la sovraddizionale sull'imposta di consumo nel loro comune. Avendo manifestato la mia meraviglia per il lungo viaggio da essi fatto e per la richiesta rivolta proprio a me, che per molte ragioni, anche politiche, ero forse il meno idoneo ad ottenere il risultato desiderato, essi sinceramente mi risposero che avevano pensato di rivolgersi a me proprio perchè del tutto estraneo all'ambiente, e quindi indifferente alle arti lecite e illecite ed ai sottili maneggi di un gestore delle imposte di consumo, divenuto in breve tempo incredibilmente ricco e potente, che si serviva di ogni mezzo e di ogni influenza per conservare una posizione di privilegio in cui egli era stato messo da una troppo compiacente amministrazione comunale. E che queste non fossero calunnie o fandonie, io potetti accertare per mia diretta e personale esperienza, perchè avendo presa a cuore la cosa, molte e molte volte ho dovuto insistere presso i più diversi uffici, nei quali spesso dovevo rilevare inspiegabili resistenze, prima di ottenere, per diretto interessamento dell'allora ministro, onorevole Tremelloni, alla cui azione moralizzatrice desidero far pervenire anche il mio grato riconoscimento, quell'abolizione dell'addizionale che veniva mantenuta in vigore con pieno disprezzo della legge.

Continuando sempre a parlare delle entrate del bilancio di previsione, e specialmente dei tributi, ritengo che noi ci dobbiamo preoccupare

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

pare anche del fatto, per la difesa dell'onesto cittadino, che lo Stato, oltre ad esigere una tangente troppo elevata della ricchezza privata, la riscuote disordinatamente ed in maniera straordinariamente esosa, nelle diverse funzioni economiche che esso assume per l'esercizio delle sue attività. Cito un esempio che riguarda lo Stato proprietario, e cioè gestore dei beni demaniali, in confronto al quale qualsiasi esosità o male azione del maggiore dei proprietari privati assumerebbe le caratteristiche della più innocente e legittima transazione.

In provincia di Taranto in agro di Massapa, circa 40 coltivatori diretti hanno visto arrivare nel 1942, durante la guerra alcuni ufficiali superiori, i quali, per esigenze belliche intimarono l'esproprio con effetto immediato dei loro fondi, per cui essi furono costretti ad apporre delle firme, pur conservando, in attesa dell'inizio dei lavori, il possesso provvisorio della proprietà espropriata e passata allo Stato. Poi venne l'armistizio, i lavori non si fecero più e quella povera gente credeva di aver riacquisito il pieno diritto di proprietà su quei fondi, quando improvvisamente, dopo diversi anni, si vide notificata l'intimazione di sfratto, con obbligo di pagare l'affitto per tutto il periodo decorrente dalla data di esproprio, per un valore molto superiore alla stessa indennità di esproprio, che era stata calcolata in moneta non svalutata e che doveva essere ancora pagata. Ciò per quei disgraziati significava, oltre che la perdita della loro proprietà anche la rovina finanziaria, per cui essi tentarono dei giudizi da cui riuscirono soccombenti e, dopo molte vicende, addivennero infine ad una transazione per cui agli espropriari venivano restituiti i loro fondi con l'obbligo di pagare ratealmente, sia gli affitti scaduti sia il valore dei fondi stessi calcolati al momento attuale, con la detrazione del valore di esproprio calcolato ai prezzi anteguerra. Malgrado ciò le relative pratiche non sono state ancora definite, ed io non so quali utili risultati possa dare la riforma agraria che è stata effettuata in quel paese, se ivi esistono alcune decine di contadini, che proprio dallo Stato sono stati privati della loro terra e che, dopo aver accettate condizioni strozzatorie per poterla riavere, non riescono ad ottenere il titolo definitivo che possa loro dare la tranquillità del sicuro possesso. Anche come imprenditore, lo Stato non sa salvaguardare gli interessi dei cittadini e comprenderne le esigenze, come dimostra con la gestione di una delle più grandi aziende, e cioè quella dei monopoli, perchè, mentre di solito gli imprenditori privati cer-

cano di litigare coi fornitori per ottenere la materia prima al minor prezzo possibile e, una volta stabiliti i salari, di trattare bene gli operai perchè essi rendano al massimo delle loro forze, il monopolio, invece, largheggia con i concessionari, che in Italia costituiscono una categoria privilegiata e di cui parecchi in pochi anni sono divenuti miliardari, e molte volte non sa venire incontro alle necessità umane dei suoi lavoratori, tanto che proprio in questi giorni, onorevole ministro delle finanze, ho avuto l'onore di presentarle una interrogazione per un centinaio di operaie tabacchine, appartenenti a famiglie di braccianti e di artigiani della provincia di Lecce, che per il loro passaggio da transitorie a permanenti, sono state trasferite nelle manifatture di Napoli, di Roma e di altre città lontane, dove esse non hanno la possibilità di recarsi, mentre sarebbe stato possibile esaudire la loro richiesta di rimanere a Lecce, anche in considerazione della grandiosa manifattura che sta per essere costruita in quella città, che costituisce il più importante centro nazionale per la coltivazione del tabacco.

Non parliamo, infine dello Stato considerato come creditore ed esattore, che è così esoso da creare delle situazioni estremamente penose anche a coloro che non per malafede ma per ignoranza hanno la sfortuna di incorrere nelle sue penalità, come ad esempio tanti frantoiani, piccoli commercianti, noleggiatori di auto, ecc., che, contravventori senza saperlo delle complicatissime norme che regolano l'imposta generale sull'entrata ed il bollo, quando vengono verbalizzati si trovano improvvisamente gettati sul lastrico per motivi che essi, semianalfabeti, non hanno neanche la possibilità di comprendere.

La parte del bilancio di previsione che si riferisce alla spesa segna un totale di 2.778 miliardi, per cui si stabilisce un disavanzo di 325 miliardi, che certamente preoccupa, malgrado il miglioramento verificatosi rispetto all'anno precedente anche per le sue ripercussioni sul debito pubblico, le cui caratteristiche non sono tranquillizzanti, data l'eccessiva percentuale dei debiti fluttuanti e redimibili. Per quel che riguarda le spese, però, è soprattutto grave il fenomeno della loro rigidità e della loro cristallizzazione, perchè ben 2.103 miliardi di esse, e cioè il 91 per cento delle entrate fiscali e il 77 per cento delle spese di previsione, sono impegnati per il personale e per altri oneri a carattere fisso o prolungati nel tempo, per la qual cosa solo su una esigua porzione del bilancio, pari a circa il 9 per cento delle entrate fiscali e il

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

23 per cento delle spese effettive i poteri dello Stato hanno la possibilità di esercitare criteri valutativi e di effettuare una scelta per la loro migliore utilizzazione.

Su un totale di 2.778 miliardi di spese, inoltre, ben 2.354 miliardi sono destinati alla gestione ordinaria e solo 434 miliardi, e cioè il 15,6 per cento a spese di investimento, ciò che costituisce un valore assoluto e relativo di impiego produttivo eccessivamente basso anche in base alle cifre riportate in bilancio, che, per altro, secondo autorevoli economisti, sarebbero anche eccessivamente ottimiste a tal proposito, per cui in realtà le spese di investimento effettive si ridurrebbero a 276 miliardi, pari a solo il 9,9 per cento della spesa totale riportata in bilancio. È questo veramente un cattivo esempio che vien dato dallo Stato ai privati, i quali, malgrado le loro difficoltà riescono ad investire annualmente una tangente notevolmente superiore della loro spesa, né si riesce a comprendere come, con disponibilità così misere, esso possa attuare quella intensa politica propulsiva e di direzione dell'attività economica nazionale verso cui viene sospinto da uomini responsabili di governo e da settori molto importanti dello schieramento parlamentare!

Oltre che sulla natura e sulla ripartizione delle spese, io penso che non sarà inutile fare anche qualche fuggevole cenno sul modo con cui lo Stato spende, e sullo spirito e sulle intenzioni da cui esso è animato quando elargisce la pubblica ricchezza, perché è certamente inutile sbandierare per propaganda le cifre enormi erogate per questa o per quella provvidenza, quando poi queste erogazioni vengono fatte in modo da esercitare la pazienza degli aventi diritto, o con criteri e con fini che si risolvono in definitiva a vantaggio di determinati ceti o di privilegiate correnti politiche.

È innegabile, infatti, che lo Stato è e vuole essere, senza ragione ma quasi per sadica soddisfazione, un pessimo pagatore, per cui infinite sono le lamentele dei cittadini, che, quando debbono riscuotere depositi giacenti da molti anni, o mandati relativi a lavori prestati e persino a spese anticipate, ecc. sono costretti a fare continuamente la spola fra questo o quell'ufficio ed a salire e a scendere continuamente le scale delle sezioni di tesoreria, come dei mendicanti soggetti all'altrui benevolenza e non degli uomini liberi ed onesti che hanno legittimi titoli di credito. Ma oltre a non voler pagare come e quando deve, lo Stato è parziale nelle sue spese, o, almeno vuole fingere di esserlo,

perché, ad esempio, nella mia provincia gli elenchi dei lavori pubblici, dei cantieri e dei corsi di qualificazione venivano pubblicati sui giornali ed attribuiti all'interessamento esclusivo della democrazia cristiana quando i ministri in carica appartenevano a tale corrente politica, mentre da un giorno all'altro, e cioè da quando fu coagulato il primo governo quadripartito e le poltrone dei dicasteri competenti furono occupate da parlamentari appartenenti al partito socialista democratico italiano, nei successivi comunicati pubblicati dai giornali viene posto in rilievo lo speciale interessamento non più della democrazia cristiana, ma del Partito socialista democratico, con evidenti scopi propagandistici, che sono caduti nel ridicolo, dato che gli aderenti a tale partito sono localmente in numero insignificante, ma che tuttavia dimostrano l'evidente intenzione di servirsi della ricchezza dello Stato, e cioè di tutti, per favorire determinate correnti, la qual cosa è estremamente antidemocratica ed offensiva e lesiva degli interessi e dei diritti dei singoli cittadini.

Anche la scelta delle spese di investimento, che, come si è visto, sono costrette nel bilancio in limiti così angusti, non è fatta dallo Stato col criterio del buon padre di famiglia, che cerca di impiegare le scarse risorse nel modo più produttivo e più equo per tutti i suoi figli, perché troppo spesso, invece, esso si lascia fuorviare da considerazioni politiche o comunque extraeconomiche, che lo costringono poi a spese in parte o del tutto improduttive, quali i troppo frequenti abbellimenti o le nuove costruzioni di chiese e di santuari. Io mi vanto di essere sempre vissuto nella più stretta osservanza della disciplina cattolica, e perciò non solo riconosco in pieno la necessità degli edifici destinati al culto dal punto di vista spirituale, ma arrivo anche ad attribuire ad essi una vera e propria utilità economica, perché so per esperienza quanto giovi all'attività quotidiana il rifugiarsi nel tempio per pregare l'Onnipotente nell'infinita malinconia dei tramonti, quando le forze sono stanche, o di prima mattina, quando si sente la necessità di incuorarsi per le battaglie che ci attendono nel corso del giorno; ma tuttavia non posso non ricordare che, per la pietà e per la munificenza dei nostri padri, le chiese appaiono in numero più che sufficiente, almeno in molte zone, per cui non è certo opportuno, tranne che in situazioni particolari, costruire delle altre o procedere all'abbellimento di edifici che sono già così accoglienti e così cari nella

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

loro attuale austera semplicità; non sono, purtroppo, le chiese che mancano, ma i loro ministri, i sacerdoti di Dio, e non è certo il miglior modo di aumentarne il numero il trasformarli in galoppini elettorali e poi il largheggiare in spese accessorie e non sempre utili per il culto, come se si volesse pagare ad essi lo scotto con l'intervento dello Stato.

Come logica conclusione di tutto quello che precedentemente ho rilevato, farò pochissime considerazioni sul piano presentato dall'onorevole Vanoni, che — come tutti sanno — si fonda sulla presunzione di un aumento del reddito nazionale del 5 per cento all'anno e di un investimento continuo pari al 26 per cento del reddito totale, per cui in un decennio dovrebbe verificarsi un investimento di 38.000 miliardi, sufficienti a conseguire, insieme con l'impiego di capitale straniero, un miglioramento generale del tenore di vita degli italiani; l'eliminazione assoluta della disoccupazione; l'industrializzazione del paese, specialmente nel Mezzogiorno; un forte aumento del reddito netto, che dovrebbe essere dell'80 per cento nell'industria, del 74 per cento nelle attività terziarie e del 20 per cento nell'agricoltura; e infine l'equilibrio nella bilancia dei pagamenti, che si otterrebbe con una eccedenza di 50 miliardi delle esportazioni agricole, con un aumento delle partite invisibili attivi e, invece, con una forte eccedenza passiva per le importazioni industriali.

Al piano non possono non essere rivolte delle critiche, sia perché alcune previsioni appaiono poco consistenti anche se poste in rapporto con gli stessi dati ufficiali forniti dall'onorevole ministro del bilancio nella sua relazione generale sull'attività economica del paese per l'anno 1954 per cui, ad esempio, un investimento annuo del 26 per cento per l'avvenire, appare piuttosto azzardato quando nel 1954 l'investimento complessivo è stato del 21 per cento, e cioè notevolmente più basso, pur essendo stato rilevato come si è visto, che esso è eccezionale e superiore a quello anche di altre nazioni che hanno maggiori possibilità economiche delle nostre, sia per evidenti contraddizioni che si riscontrano tra i diversi risultati che, secondo i calcoli fatti, dovrebbero essere conseguiti al termine decennale. Io non so, per esempio, comprendere come, con una diminuzione relativa della produzione e un notevole aumento dell'esportazione in agricoltura, possa essere poi previsto un miglioramento generale del tenore di vita, quando in base a questi stessi dati e tenendo anche presente

l'incremento della popolazione, si dovrebbe invece verificare una diminuita disponibilità *pro capite* dei generi alimentari, e non è concepibile che un popolo come il nostro, che in alcune sue categorie soffre ancora la fame fisiologica, possa migliorare le sue condizioni stringendo ancora la cintola e largheggiando invece nell'acquisto di macchine o di beni di consumo non necessari o voluttuari.

Non è però nelle mie possibilità di addentrarmi in problemi così ardui, né il tempo me lo consentirebbe, per cui ritengo preferibile giungere alla conclusione del mio già troppo lungo intervento, affermando che il piano decennale che ci viene presentato mira a degli scopi che da tutti vengono riconosciuti utili ed il cui raggiungimento deve essere da tutti auspicato. Anche l'introduzione di capitali stranieri in Italia, che costituisce una dei presupposti essenziali del piano, non può essere ostacolata in virtù di principi ispirati ad angusto nazionalismo o a male intesa autarchia, perché la storia ci insegna che quando i capitali inglesi, francesi e tedeschi sono affluiti in Italia nel periodo post risorgimentale, essi hanno potentemente contribuito a creare la struttura economica fondamentale della Nazione, né, d'altra parte, sono da temere per tale ragione eventuali servaggi politici, che anzi, come anche insegna la storia, sono di solito gli Stati creditori a subire la politica degli Stati debitori, e non viceversa, per evitare che i loro investimenti in terra straniera vengano resi infruttiferi e perfino confiscati, come non di rado è avvenuto nel passato.

Ma perché i risultati che il piano Vanoni si propone effettivamente si verifichino, è proprio necessario basarsi sulle sue cifre teoriche, la cui consistenza può essere discussa, e che in ogni caso non possono funzionare da pilastri su cui fondare l'intervento dello Stato e l'attività delle categorie economiche interessate, e cioè di tutti gli italiani? A me pare che sarebbe molto preferibile tener conto più dei fatti reali che dei numeri, e, in ogni caso, che questi non debbano essere considerati come dei simboli astratti ma come espressione concreta di un'umanità che soffre, che lotta e che lavora, la quale costituisce il soggetto che anima ed informa lo Stato, e non oggetto inerte su cui lo Stato divinizzato dalle moderne filosofie può impunemente esercitare il suo dominio politico sempre più complesso e non di rado soffocatorio e crudele.

I Parlamenti, che sono all'origine della nuova democrazia, sono sorti appunto contro l'oppressione dello Stato, per garantire i di-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

ritti dei cittadini e soprattutto, per sanzionare o meno l'imposizione dei tributi, ciò che indirettamente serviva a determinare la spesa pubblica ed a controllare la politica dei principi assoluti. Questa funzione primordiale del Parlamento è stata oramai quasi del tutto dimenticata in Italia, dove il cittadino che lavora e soffre e che spesso con il suo lavoro e le sue sofferenze riesce appena a raggranellare quello che la mano adunca del fisco si affretta subito a ghermirgli, non è sufficientemente difeso da coloro che pur dicono di rappresentarlo, e che, in buona o in mala fede, animati da alti ideali o da meschini interessi personali o di categoria, si affannano, invece, a rintracciare nuovi motivi di spesa o a creare nuove bardature e nuovi ostacoli a coloro che hanno la possibilità, la capacità, la volontà di creare col lavoro nuova ricchezza e nutrono il legittimo desiderio di conservare una parte modesta di questa per sé e per i propri figli. È perciò che, mentre dichiaro che la nostra parte non può approvare una politica finanziaria ed economica che non sa tener conto delle vere esigenze dei cittadini e sembra sempre più ispirarsi a criteri di pianificazione specialmente cari ai regimi ad economia collettiva, esprimo la speranza e formulo l'augurio che il Parlamento, adempiendo alla sua vera funzione, si preoccupi sempre più di difendere i diritti individuali e di coadiuvare le libere ed oneste iniziative, sicuro in tal modo di poter conseguire le maggiori fortune economiche e sociali della nazione. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

**Autorizzazione di relazione orale.**

CASTELLI AVOLIO, *Presidente della Commissione finanze e tesoro*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASTELLI AVOLIO, *Presidente della Commissione finanze e tesoro*. Signor Presidente, poiché la Commissione speciale, da lei nominata, per l'esame della conversione in legge del decreto-legge 21 giugno 1955, n. 492, recante provvedimenti a favore degli agricoltori e allevatori sardi danneggiati dalla siccità, ha concluso i propri lavori nella seduta di questo pomeriggio e proporrà alla Camera due emendamenti, e poiché sembra che il Senato terminerà i propri lavori nella seduta di sabato, faccio presente che, nel caso in cui gli emendamenti venissero accolti dall'Assemblea, il provvedimento dovrebbe tornare al Senato.

Pertanto, vorrei rivolgerle la preghiera di inserire nell'ordine del giorno di domani questo provvedimento. Chiedo altresì che la Commissione sia autorizzata a riferire oralmente.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimarrà stabilito che il disegno di legge n. 1703 sarà iscritto all'ordine del giorno della seduta pomeridiana di domani e che la Commissione è autorizzata a riferire oralmente.

(*Così rimane stabilito*).

**Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.**

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e dell'interpellanza pervenute alla Presidenza.

LONGONI, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, sul rifiuto opposto ieri 18 luglio 1955 dalla prefettura, dalla questura e dalla camera di commercio di Livorno di ricevere una delegazione di lavoratori dell'Ilva di Piombino, recante una petizione firmata da 15.000 cittadini.

« Si fa presente che tutta la cittadinanza di Piombino sta energicamente lottando contro il licenziamento di otto lavoratori dichiarato dalla direzione dell'Ilva con chiaro intento provocatorio, e che tale licenziamento non è che uno dei numerosi attentati alla libertà compiuti dal « padronato » all'interno delle fabbriche e dei luoghi di lavoro sia a Livorno che in tutta la provincia.

« La richiesta di discutere la grave questione, presentata a mezzo di una petizione così largamente popolare, è testimonianza del vivo desiderio dei lavoratori di trovare in via pacifica la soluzione del problema.

« A questa luce appare ancor più provocatorio e insultante l'atteggiamento delle autorità pubbliche livornesi.

« Gli interroganti desiderano soprattutto sapere come tali atteggiamenti possano conciliarsi con le dichiarazioni ancora ieri rese dal Presidente del Consiglio circa il fermo intendimento del Governo di abolire le discriminazioni e di considerare tutti i cittadini uguali davanti alla legge, col risultato di pervenire ad una discussione dei rapporti interni così gravemente inaspriti da atteggiamenti

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

del genere di quello lamentato e che erano propri del passato Governo.

(2090) « DIAZ LAURA, JACOPONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere cosa intende fare per mettere fine al sistema di arbitrio adottato dal prefetto di Rovigo il quale tiene in sospenso per lunghi mesi delibere di carattere assistenziale e di opere pubbliche di estrema urgenza, giustificando questo ritardo per l'insufficienza di personale; mentre invece risulta che delibere approvate dalla Giunta provinciale amministrativa restano per mesi sul tavolo del prefetto recando in tal modo un grave pregiudizio al buon andamento amministrativo dei comuni.

(2091) « CAVAZZINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se sia al corrente dei gravi abusi che si sarebbero verificati presso la questura di Bologna nel 1949, attraverso distribuzione irregolare di forti quantitativi di benzina e di sigarette provenienti da contrabbando; e per conoscere altresì se sia al corrente delle conclusioni cui al riguardo sarebbe pervenuto il consiglio di amministrazione della pubblica sicurezza, in una seduta svoltasi nel giugno del 1954; per conoscere infine se non creda opportuno aprire una seria inchiesta al riguardo, per tutelare il buon nome della Amministrazione che è stato chiamato a presiedere.

(2092) « ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se siano a conoscenza della situazione anormale creata nello stabilimento O.M. di Brescia (Gruppo F.I.A.T.) dall'attuale direttore generale, ingegnere Beccaria, in aperto contrasto con gli articoli 2, 3, 17, 18, 21, 39, 40 e 42 della Costituzione e con gli articoli 294 e 610 del Codice penale.

« Per ordine del suddetto direttore generale è stato creato in questo stabilimento un reparto speciale, da tutti conosciuto come « reparto di concentramento », dove operai di diverse qualifiche vengono confinati, con salario notevolmente inferiore alla media aziendale, per il solo fatto di essere attivisti sindacali ed avere idee politiche contrarie a quelle della direzione.

« Il suddetto direttore generale, in vista delle elezioni della commissione interna, ha

ordinato ai tecnici, capi reparto e capi squadra, in contrasto con le loro specifiche funzioni professionali, di condurre su ogni singolo operaio ed impiegato un'azione personale di intimidazione e di ricatto, con minacce di licenziamenti individuali e di massa, per obbligarlo a votare nel modo voluto dal padrone.

« In questa illegale opera di intimidazione e coercizione delle coscienze si distinguono certi Penigra, capo reparto del III montaggio; Monaco, capo reparto montaggio; Ruggeri, capo officina auto A; Micheletti, capo reparto attrezzeria; Folzi, capo reparto auto A e Bazzeni, capo reparto auto B.

« L'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti intendano prendere i ministri interrogati per ricondurre alla normalità la situazione di questo stabilimento, per far rispettare la legge ed assicurare ad ogni lavoratore della O.M. il libero esercizio dei diritti politici riconosciuti ad ogni cittadino della Repubblica.

(2093) « NICOLETTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della difesa, per sapere se non ritenga di dover accogliere le rimostranze degli interroganti, nei confronti dell'ammiraglio Corso Pecori Giraldi, comandante in capo del dipartimento dell'Adriatico, per quanto segue.

« Il 22 giugno 1955 gli interroganti richiesti dal sindacato difesa, recatisi in arsenale, chiesero di conferire con l'ammiraglio, in merito alle notizie circa il mancato rinnovo di alcuni contratti di lavoro, scadenti il 30 giugno 1955.

« Trattenuti in portineria, l'aiutante di bandiera dal suo ufficio comunicò per telefono che l'ammiraglio era assente per ragioni di servizio, e che lo avrebbe reso edotto della richiesta. Lasciarono subito una lettera per l'ammiraglio insistendo di essere ricevuti.

« Il 23 giugno 1955 l'ammiraglio rispondeva comunicando che il colloquio sarebbe stato inutile trattandosi di materia di stretta competenza del direttore dell'arsenale il quale aveva già preso i provvedimenti.

« Per sapere se il ministro non riconosca che rifiutare di ricevere dei parlamentari equivale ad impedire ad essi l'esercizio del loro mandato; e che le autorità rappresentanti il potere esecutivo dello Stato hanno l'obbligo costituzionale di riceverli, senza operare assurde ed inconcepibili discriminazioni politiche.

(2094) « GIANQUINTO, TONETTI ».

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se — in conseguenza di un recente efferato delitto avvenuto a Levaldigi in Savigliano (Cuneo), in cui venne assassinata la quattordicenne Anna Paggiaro, ad opera di un criminale che poteva in bicicletta eclissarsi e rendersi irreperibile anche perché i carabinieri, per quanto prontamente avvertiti, non poterono intervenire che tardivamente data la lontananza della più vicina stazione — non intenda dotare le stazioni dei carabinieri della provincia di Cuneo di mezzi di trasporto più celeri e rivedere la giurisdizione delle singole stazioni dell'arma benemerita onde rendere possibile un più pronto e un più tempestivo intervento delle forze dell'ordine assicurando alla giustizia coloro che la legge violano.

(2095)

« BIMA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non ritenga opportuno sollecitare la commissione centrale degli enti locali per l'approvazione dei bilanci comunali, già approvati dalla giunta provinciale competente, che riguardano i comuni alluvionati del 1953.

« In particolare l'interrogante fa rilevare che il comune di Canolo (Reggio Calabria), alluvionato ed in via di trasferimento di abitato, ha urgente bisogno dell'integrazione di bilancio 1955 per le spese che deve affrontare a causa del disposto trasferimento, tenendo presente che l'integrazione gli sia corrisposta totalmente e non attraverso mutui per evitare perdita di tempo e conseguenti difficoltà all'amministrazione comunale a causa delle impellenti necessità, che il recente disastro ha determinato.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14618)

« MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se in virtù delle disposizioni contenute nella legge 27 febbraio 1955, n. 64, i disegni di legge riguardanti il regolamento degli oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli delle campagne 1950-51, 1951-52 e 1952-53, concernenti una spesa di 56 miliardi, non essendo stati approvati dal Parlamento entro il 30 giugno 1955, debbano considerarsi privi di copertura.

« Qualora ciò fosse esatto, quali provvedimenti intende prendere per risparmiare all'erario ulteriori ingenti spese nel pagamento

degli interessi agli istituti finanziatori degli enti ammassatori.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14619)

« GORINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra del signor Abate Giuseppe di Placido, posizione 332668.

« In data 27 gennaio 1955 la pratica fu trasmessa, per la sua approvazione, al comitato di liquidazione.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14620)

« BUFARDECI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra del signor Failla Giuseppe che porta il numero di posizione 2492002.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14621)

« BUFARDECI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra della signora Montecosso Lucia per il figlio De Caro Luciano, deceduto in guerra.

« La pratica porta il numero di posizione 4/374610 e la domanda fu inoltrata il giorno 11 luglio 1950.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14622)

« BUFARDECI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere lo stato della pratica di pensione del signor Peri Matteo, posizione n. 89510/53.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14623)

« BUFARDECI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quale sia lo stato attuale delle pratiche relative ai lavori di fognatura in Castellavazzo, Codisago, Podenzoi ed Olangreghe (Belluno).

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14624)

« BETTIOL FRANCESCO GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno avere inizio a cura dell'A.N.A.S. i lavori di costruzione della fognatura del marciapiede lungo il tratto interno della sta-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

tale, che attraversa il comune di Civitacampomarano (Campobasso).

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(14625) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione dell'edificio scolastico di Civitacampomarano (Campobasso).

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(14626) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere le sue determinazioni in merito alla richiesta del comune di Filignano (Campobasso) di contributo ai sensi della legge 13 febbraio 1933, n. 215, alla spesa di lire 11 milioni 229.450, prevista per la costruzione di un elettrodotto che dovrebbe servire a portare l'illuminazione elettrica nelle frazioni Lagone e Mastrogiovanni di detto comune.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(14627) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non creda opportuno concedere un congruo sussidio all'amministrazione comunale di Civitacampomarano (Campobasso) per la costruzione di un ponte sul vallone grande di grande utilità per quella popolazione.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(14628) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali ragioni, evidentemente insuperabili, si oppongono alla attuazione del cantiere-scuola di lavoro, istituito durante l'esercizio finanziario 1954-55, per la costruzione della strada di sistemazione montana Castiglione di Carovilli-Ponte San Mauro, in provincia di Campobasso, la cui popolazione, soprattutto perché gravata di molta disoccupazione operaia, vivamente reclama la realizzazione di un'opera tanto utile e necessaria.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(14629) « SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza delle gravi irregolarità e violazioni di legge commesse dalla ditta Alfano Vincenzo che appalta i servizi per conto delle ferrovie dello Stato al depo-

sito locomotive di Catania e alla squadra di rialzo di Catania-Acquicella.

« La suddetta ditta applica ai propri dipendenti marche assicurative di valore inferiore al salario percepito.

« La sezione provinciale del sindacato italiano appalti ferroviari in data 12 aprile 1955 denunciava all'Ispettorato del lavoro di Catania tale situazione. A tutt'oggi però nessun intervento si è avuto da parte di questo ufficio mentre la ditta, indisturbata, continua nella violazione costante di norme precise, arrecando grave danno non soltanto ai lavoratori ma anche agli istituti previdenziali che fruiscono dei relativi contributi.

« Inoltre, il perdurare di tale situazione ha creato vivo allarme fra i 170 operai, dipendenti dalla ditta, e può essere motivo di turbamento della quiete e della operosità delle maestranze.

« Si chiede pertanto quali misure urgenti il ministro vuole adottare per normalizzare la situazione.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(14630) « BUFARDECI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per imporre ai proprietari dei pubblici esercizi il rispetto della legge 31 marzo 1954, n. 90, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 92 del 22 aprile 1954, che fa obbligo ai detti proprietari di corrispondere ai propri dipendenti il pagamento delle festività infrasettimanali; e domandano altresì, come intenda intervenire perché cessi l'azione illegale del presidente dell'associazione dei proprietari di esercizi pubblici, che in più occasioni ha pubblicamente svolto una costante e drastica pressione presso gli esercenti stessi per costringerli a desistere di mettere in atto quanto la legge in oggetto stabilisce.

(*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).  
(14631) « MONTELATICI, MONTAGNANA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, sulla impresa Rodolfo Solher che costruisce l'autostrada Pompei-Castellammare, che dal mese di maggio non paga i propri dipendenti e sui provvedimenti adottati.

(*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).  
(14632) « MAGLIETTA, VIVIANI LUCIANA ».

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere quale sia lo stato attuale della pratica relativa alla costruzione della nuova stazione ferroviaria di Castellavazzo (Belluno).

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(14633) « BETTIOL FRANCESCO GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere se non ritenga giusto, oltre che opportuno, ripristinare a scalo obbligatorio il porto di Gallipoli (Lecce) per la linea quindicinale Genova-Venezia della società di navigazione « Tirrenia ».

« Il provvedimento per cui a decorrere dal 1° luglio 1955 quello scalo non è più obbligatorio ma soltanto facoltativo, oltre ad aver aggravato maggiormente lo stato di disagio in cui versano le maestranze locali, appare anche in contrasto con lo spirito della legge che prevede la istituzione di linee sovvenzionate allo scopo appunto di incrementare il traffico nei piccoli porti.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(14634) « SPONZIELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere — in relazione a precedente interrogazione n. 7864 e relativa risposta del 24 novembre 1954, protocollo n. 75.371, dell'allora ministro dell'agricoltura e foreste onorevole Medici, ed inoltre alla lettera indirizzata da quest'ultimo in data 27 aprile 1955 al primo dei firmatari della presente interrogazione — quali provvedimenti di carattere urgente ed equitativo intendano prendere perché siano mantenuti, rispettati ed attuati gli impegni assunti, qui di seguito meglio chiariti.

« Il Ministero dell'agricoltura autorizzava la sezione speciale per la riforma fondiaria in Puglia, Lucania e Molise, a permutare ettari 58.15.53, a suo tempo espropriati alla ditta Guarini Carlo nel comune di Torchiarolo (Brindisi), in cambio di ettari 176.50.31 offerti dalla ditta medesima nei comuni di Poggiardo, Minervino e Palmariggi (Lecce). Tale permuta, come chiaramente si legge nella lettera del 27 aprile 1955 dell'allora ministro dell'agricoltura e foreste, onorevole senatore Medici, una volta autorizzata, avrebbe disposto la retrocessione dei terreni di cui sopra per ettari 58.15.53 da moltissimi anni occupati da coloni miglioratori che avevano ben maturato il diritto all'assegnazione delle

quote coltivate. Tra l'altro, al punto 3°) delle considerazioni tecniche che essenzialmente determinarono l'autorizzazione alla permuta, si legge quanto segue: « 3°) I coloni miglioratori di Torchiarolo, oltre conservare l'attuale possesso, avranno assegnato in proprietà dall'Ente, a titolo di quota integrativa, un ettaro di vigneto *pro-capite* ».

« Forti di tale impegno, ufficialmente assunto dal Ministero dell'agricoltura, i coloni miglioratori della ricordata azienda « Piu-tri » in agro di Torchiarolo (Brindisi) interessati alla sollecita, definitiva e completa soluzione di questa ormai annosa questione, aspirano ad ottenere subito in proprietà la quota integrativa di 1 ettaro di vigneto *pro-capite*, da parte dell'Ente di riforma fondiaria di Puglia, centro di colonizzazione di San Pietro Vernotico.

« Per manifestare democraticamente il rispetto di questo loro pieno diritto i predetti coloni miglioratori hanno inviato un preciso e completo ordine del giorno, votato in Torchiarolo alla sera del 3 luglio 1955, a tutte le autorità e, per primi, all'onorevole Presidente della Repubblica e all'onorevole Medici, allora ministro dell'agricoltura e foreste.

*(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(14635) « GUADALUPI, BOGONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, per sapere se siano a conoscenza delle recenti calamità atmosferiche abbattutesi sulle campagne sud-orientali della provincia jonica, e particolarmente della disastrosa grandinata caduta su Manduria (Taranto) il 6 luglio 1955, causando danni ingentissimi al vigneto e all'oliveto.

« Si calcola in effetti che su 2 mila ettari di terreno coltivato a vigneto e 700 ettari coltivati a oliveto, la metà sia andato distrutto dell'80 per cento colpendo soprattutto il vigneto, ed il rimanente del 50 per cento circa.

« E da considerarsi inoltre che nella località prevalgono mezzadri e piccoli proprietari, per cui gli interroganti ritengono debba rendersi doveroso e necessario emanare disposizioni e misure atte a fronteggiare la critica situazione determinatasi, e tener conto tra l'altro che le disastrose distruzioni alle colture agricole sono state precedute da quelle causate il 21 aprile 1955 da una forte brinata, e che quindi ancora più fortemente i danni incideranno sulla già martoriata economia agricola.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

« Risoluzioni indispensabili da prendersi sarebbero:

esoneri e sgravi fiscali per tutti i coltivatori diretti;

erogazione di contributi concreti da parte dello Stato per i danni subiti;

apertura di cantieri di lavoro e di rimboschimento, ove possibile;

inizio di opere pubbliche e di miglioramento fondiario;

norme applicative della legge n. 264, e attraverso l'aumento dei fondi per il soccorso invernale;

un migliore riparto dei prodotti in favore dei contadini e del pagamento degli anticrittogamici a carico dei concedenti;

che si disponga per una sollecita approvazione del disegno di legge per il pagamento dei contributi unificati a carico totale dei concedenti.

*(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(14636) « CANDELLI, ANGELINI LUDOVICO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, per sapere se siano a conoscenza delle recenti calamità atmosferiche abbattutesi sulle campagne sud-orientali della provincia jonica, e particolarmente della disastrosa grandinata caduta su Sava (Taranto) alle ore 12 del 9 luglio 1955, e protrattasi per circa 45 minuti, causando danni ingentissimi al vigneto, in primo luogo, all'oliveto, mandorleto, ficheto, poi. La pioggia torrenziale che si è invece protratta sino alle ore 15 dello stesso giorno, ha allagato la campagna sulla quale già il 21 aprile 1955 si abbatté una forte brinata, causando non inferiori ingenti danni.

« Si deve purtroppo anche lamentare la morte di 2 giovani colpiti da fulmini.

« Gli interroganti ritengono che di fronte a sì gravi calamità si renda doveroso e necessario emanare disposizioni e misure atte a fronteggiare la critica situazione determinatasi, tenendo conto che le disastrose distruzioni alle colture agricole sono state precedute da quelle causate dalla menzionata brinata, e che quindi ancora più fortemente i danni incideranno sulla già martoriata economia agricola.

« Risoluzioni indispensabili da prendere sarebbero:

esoneri e sgravi fiscali per tutti i coltivatori diretti;

erogazioni di contributi concreti da parte dello Stato per i danni subiti;

apertura di cantieri di lavoro e di rimboschimento, ove possibile;

inizio di opere pubbliche e di miglioramento fondiario;

sussidio di disoccupazione, con la emanazione delle norme applicative della legge n. 264, e attraverso l'aumento dei fondi per il soccorso invernale;

un migliore riparto dei prodotti in favore dei contadini e del pagamento degli anticrittogamici a carico dei concedenti;

che si disponga per una sollecita approvazione del disegno di legge per il pagamento dei contributi unificati a carico totale dei concedenti;

che vengano corrisposti gli assegni familiari a quei lavoratori che ancora non ne hanno usufruito relativamente al primo semestre 1955.

*(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(14637) « CANDELLI, ANGELINI LUDOVICO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere — in relazione a precedente interrogazione (n. 12723) la cui risposta scritta del ministro dell'interno giudicano insoddisfacente, soprattutto per alcune affermazioni in essa contenute che non risultano per nulla esatte e reali — quali provvedimenti intendano adottare, con la necessaria sollecitudine e riservatezza, perché gli accertamenti, ai fini della concessione degli assegni familiari in favore di operaie tabacchine della provincia di Brindisi, sulle condizioni di salute ed economiche e sulle capacità lavorative dei prossimi congiunti delle aventi diritto, siano realmente improntati a criteri di equità e di obiettività.

« In merito alla risposta data a precedente interrogazione (n. 12723) il 6 aprile 1955, fanno osservare che avverso gli accertamenti, a suo tempo eseguiti con non molto spirito di obiettività, numerosi furono i ricorsi che le interessate, tramite l'Istituto nazionale confederale di assistenza (I.N.C.A.) presso la camera del lavoro, tempestivamente trasmisero all'Istituto nazionale della previdenza sociale per l'esame di merito e le decisioni, delegate al comitato speciale per gli assegni familiari della direzione generale dell'Istituto stesso.

« A riprova di quanto sopra affermato, citano alcuni nominativi di lavoratrici che per moltissimi anni (anche 20 !) hanno percepito

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

regolarmente gli assegni familiari ed alle quali, nonostante non fossero mutate se non in peggio le condizioni economiche, di salute e le capacità lavorative dei prossimi congiunti, per gli accertamenti eseguiti con scarso spirito di obiettività ai primi dell'anno 1955, è stato negato tale diritto, con la solita e rituale formula, adoperata dall'I.N.P.S.: « Si respinge perché Vs. non provvede al mantenimento dei genitori o fratelli minori a carico ».

« Le operaie tabacchine del comune di San Vito dei Normanni (Brindisi), alle quali è stato negato tale diritto a percepire gli assegni familiari, pur avendone tutte le qualità richieste dalla legge, ammontano a circa 67 unità. Tra i casi più clamorosi si ricordano quelli di: Piccinno Rosa di Giuseppe; Lippolis Maria Ida fu Pietro; Capone Consiglia di Giovanni; Minna Antonia di Vincenzo; Lofino Maria C. di Salvatore; Sbrano Natalizia di Vito; Grassi Maria di N.N.; Carella Maria di Gabriele; De Benedittis Maria di Eduardo; Legrottaglie Vincenza di Francesco; Lelli Sandrina fu Pietro; De Benedittis Vita di Feliciano; Cavaliere Teresa di Michele; Vita Maria di Cosimo; Cairo Adelaide di Bernardino; Santoro Angela di Antonio; Passante Maria di Alfredo; Zizza Maria Rosaria di Giovanni; Francavilla Carmela di Luigi; Ribezzi Francesca di Michele; Calabrese Giovanna di Giuseppe; Calabrese Filomena di Giuseppe; Brancasi Annunziata di Vito; ed altre tutte ricorrenti avverso la negata concessione degli assegni familiari al ricordato comitato esecutivo della direzione generale dell'I.N.P.S.

« Per le sopra esposte ragioni gli interroganti si attendono provvedimenti urgenti riparatori di una evidente ingiustizia.

*(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(14638)

« GUADALUPI, BOGONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere il contenuto della risposta che doveva esser data al comune di Balzola (Alessandria) che in data 18 giugno 1954, con foglio n. 1401 di protocollo, aveva inoltrato istanza in favore del signor Zuliani Andrea fu Luigi possessore del libretto di pensione n. 5421439 al fine di ottenere il maggiore trattamento di tabella come previsto dall'articolo 82 della legge 10 agosto 1950, n. 648.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(14639)

« AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere — in relazione ad analoga interrogazione già inoltrata nel 1954 — le ragioni per cui ai graduati e militari di truppa della Croce rossa italiana in servizio per conto dello Stato, ancora non siano stati concessi i miglioramenti con decorrenza 1° luglio 1948, 1° settembre 1949, aumenti concessi agli statali; e ciò nonostante la risposta che il ministro della difesa dava in data 4 maggio 1954 all'interrogante, risposta con la quale si dava precisa assicurazione per la estensione di detti miglioramenti economici.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(14640)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se siano finalmente disponibili i fondi per liquidare le indennità di prima sistemazione ai vincitori del concorso magistrale del 1950 ed afferenti all'esercizio finanziario 1951-52 e quando si prevede che tali fondi possano esser distribuiti ai Provveditorati agli studi per il pagamento della liquidazione agli interessati.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(14641)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere a quali criteri si è ispirata la Commissione ministeriale incaricata di procedere alla compilazione delle graduatorie del concorso direttivo B-3 ed in particolare per sapere perché non sono state tenute in conto le sentenze del Consiglio di Stato (n. 10 del 14 gennaio 1941 e n. 507 del 28 settembre 1954) in relazione alla riserva dei posti; altresì per sapere perché sono stati ammessi al predetto concorso i candidati che avevano superato il 45° anno di età in contrasto con l'articolo 1 del regio decreto 5 febbraio 1934, n. 439.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(14642)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia a conoscenza che quattro società idroelettriche (la Elettrica bresciana, la Edison, la Ponale, e la Selt-Valdarno) hanno fatto domanda di derivazione di tutta l'acqua del fiume Toscolano e dei suoi affluenti, come pure quella del torrente San Michele, per invasarla in un grande serbatoio nella vallata del Tosco-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

lano a quota di metri 400 circa a monte del capoluogo e per convogliarla ad una centrale elettrica da costruirsi su territorio del comune di Gargnano, restituendo perciò le acque direttamente a lago in questa località invece che nell'alveo naturale del fiume per le successive utilizzazioni industriali e agricole da secoli già costituite;

per sapere se sia a conoscenza che accogliere tale richiesta significherebbe danneggiare profondamente l'economia di Toscolano-Maderno in quanto l'attuale sistemazione delle acque dà vita a 12 importanti utenze industriali (quattro cartiere, tre oleifici, una fabbrica per ghiaccio e altri quattro opifici), serve 13 utenze agricole per una superficie irrigata di oltre 30 ettari, ed è indispensabile per l'esercizio di importantissimi servizi pubblici del comune di Toscolano;

per sapere inoltre se sia a conoscenza che il comune di Toscolano-Maderno e il Consorzio degli utenti delle acque del Toscolano hanno predisposto un progetto « variante », per la costruzione della centrale a Toscolano, che non solo tecnicamente è possibile, ma anzi vantaggioso in quanto permetterebbe un grandioso impianto di irrigazione a pioggia in tutta la zona collinare dei comuni di Gargnano, Toscolano-Maderno, Gardone Riviera e Salò, in un comprensorio di 600 ettari, mentre nessun danno e nessuna compromissione di diritti dei comuni, degli enti e dei privati di questa zona verrebbero effettuati;

per sapere infine quali provvedimenti intenda prendere per rendere giustizia alle legittime richieste unanimemente espresse dal consiglio comunale di Toscolano-Maderno, dalla popolazione tutta e dal Consorzio degli utenti, richieste che hanno lo scopo di salvaguardare la vita economica e sociale di una zona tanto importante del lago di Garda.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(14643) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere per quale ragione, malgrado le ripetute richieste dei comuni interessati, non si è proceduto alla bitumazione dell'intero tratto della statale Piano Lago-Campora in provincia di Cosenza, e per sapere se non si ritenga quanto meno opportuno iniziare i lavori nel tratto Casello-Grimaldi per il quale non esistono difficoltà di carattere tecnico.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(14644) « MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere quali provvedimenti si intendano adottare per il completamento dell'acquedotto di Vallorizzo Albanese (Cosenza) più volte richiesto dall'amministrazione comunale e reclamato da tutta la popolazione, che da decenni attende di vedere realizzata la speranza di bere acqua potabile.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(14645) « MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sia a conoscenza della rovinosa grandinata che il 3 luglio 1955 ha colpito la zona della Franciacorta in provincia di Brescia ed in modo particolare il comune di Rovengo Sariano, distruggendo completamente il raccolto di centinaia di coltivatori diretti e danneggiando i vigneti in modo tale che per alcuni anni non potranno dare alcun prodotto; per sapere quali provvedimenti intenda prendere per venire incontro alle centinaia di coltivatori diretti e mezzadri che hanno visto distrutto i frutti del faticoso lavoro di un anno.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(14646) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga giunto il momento per aumentare i minimi di pensione di invalidità e vecchiaia della previdenza sociale, allo scopo di assicurare ai pensionati — vecchi lavoratori e invalidi — un trattamento economico più umano e più vicino al minimo indispensabile per far fronte alle esigenze della vita.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(14647) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza delle gravi irregolarità che vengono compiute nel cantiere di lavoro gestito dal comune di Manerbio (Brescia) e che dovrebbe servire alla copertura di un fossato e a riparazioni stradali.

« Risulta che numerosi operai assunti presso detto cantiere di lavoro vengono utilizzati per diverse giornate presso agricoltori del paese in lavori che nulla hanno a che fare con quelli stabiliti nella concessione per il cantiere di lavoro.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

« Per sapere quali provvedimenti si intendano prendere per impedire queste irregolarità che fra l'altro danneggiano i numerosi disoccupati del paese.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(14648) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non creda opportuno — in base alla legge 19 marzo 1955, n. 520, ultimo capoverso — istituire a Brindisi un Centro di emigrazione, attualmente sede dell'Ispettorato di frontiera per gli italiani all'estero, località questa idonea alle operazioni di espatrio e di rimpatrio dei lavoratori e delle loro famiglie.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(14649) « SEMERARO SANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno disporre con un suo provvedimento di giustizia umana e sociale, che alla signorina Serafino Maria Lucia fu Donato, ex guardiano delle ferrovie dello Stato, la direzione generale del servizio P.A.G. delle ferrovie dello Stato riconosca il diritto a trattamento di pensione, provvedendo al riesame di tutta la pratica, che non può considerarsi come conclusa con formale provvedimento negativo, dal momento che le condizioni di salute della richiedente non sono state accertate da un collegio medico. Il riesame della pratica può essere disposto partendo dalla considerazione umana delle gravissime condizioni di salute ed economico-finanziarie della istante Serafino Lucia, domiciliata e residente in Trepuzzi (Lecce), via Case Sparse o Extramurale n. 103.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(14650) « GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere se non creda dover adottare tutte le misure necessarie affinché la ditta ingegnere Mario Del Vitto da Lecce, appaltatrice del tronco Villanova-Torre Canne (Ostuni) della costruenda via Appia — lavoro finanziato dalla Cassa del Mezzogiorno attraverso l'Ente d'irrigazione di Bari — rispetti le clausole del capitolato d'appalto obbligandolo al pagamento, ai suoi

50 operai, delle ore di lavoro straordinario compiute e degli assegni familiari che loro competono.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(14651) « SEMERARO SANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere se e quando verrà approvato e finanziato il progetto per la costruzione del terzo tronco della strada di bonifica Caccuri-Foresta (Catanzaro), tenuto conto che sono già ultimati i lavori per la costruzione dei primi due tronchi.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(14652) « MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere — con riferimento alla delibera approvata dal consiglio comunale di San Demetrio Corone (Cosenza) — quali sono gli intendimenti della Cassa del Mezzogiorno in relazione alla costruzione della strada di allacciamento della stazione Macchia Albanese alla provinciale San Demetrio-Vallarizzo, strada statale 106.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(14653) « MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se consideri lecita la nomina del professore Amerigo De Propriis all'incarico di presidente della II Commissione per l'esame di Stato presso l'Istituto magistrale di Novara.

Si fa presente al riguardo che don Amerigo De Propriis, pur essendo libero docente, non ha incarichi universitari ma è solo insegnante al seminario di Novara.

« La legge 24 giugno 1952, n. 649, dispone invece testualmente al suo articolo 3 che i presidenti di commissioni d'esame vengano scelti dai ruoli della scuola di Stato, fra gli incaricati universitari o gli ispettori centrali o i presidi di scuole medie superiori.

« Pertanto la nomina del sacerdote De Propriis alla presidenza di una commissione per l'esame di Stato appare illegittima per le seguenti ragioni:

a) egli risiede e insegna nella stessa città in cui è stato chiamato a presiedere una commissione d'esame, contrariamente alle norme dettate dal Ministero della pubblica istruzione;

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

b) egli non appartiene alla scuola di Stato bensì ad una scuola privata religiosa;

c) egli deve sottoporre ad esame anche alunni di due scuole private confessionali di Intra e di Arona, dipendenti dalla stessa Curia vescovile da cui egli dipende.

« Si desidera inoltre conoscere se il ministro ritenga edificante che il provveditore agli studi di Novara proponga la nomina di presidenti di commissioni estranei alla scuola italiana, violando la legge, mentre numerosi sono i candidati alle presidenze di commissioni, altamente qualificati e perfettamente rientranti nei requisiti legalmente richiesti.

« Si desidera infine conoscere quali provvedimenti il ministro intende adottare.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(14654)

« SCARPA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non convenga sulla assoluta necessità di inserire — in sede di compilazione del programma di opere elettriche da finanziare per il prossimo esercizio finanziario ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589 — la richiesta del consorzio dei 36 comuni della Baraggia Vercellese avanzata, per il consorzio stesso, dal comune di Buronzo (Vercelli) ed intesa ad ottenere il contributo statale per l'installazione dell'impianto generale di illuminazione.

« L'interrogante fa all'uopo presente che allo stato attuale della situazione circa 300 cascine e 4 mila persone addette ai lavori dei campi sono tuttora sprovviste, nel comprensorio della Baraggia Vercellese, del servizio di luce elettrica. La qual cosa, oltre a significare lo stato di grave disagio delle popolazioni, ritarda ulteriormente lo sviluppo economico della zona unanimemente riconosciuta depressa.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(14655)

« FRANZO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda iscrivere in bilancio un capitolo riguardante la concessione di sussidi in denaro a favore di enti e di pubbliche amministrazioni che abbiano provveduto a compiere opere pubbliche senza nulla chiedere allo Stato, ma con il concorso di gratuite prestazioni da parte dei cittadini.

« L'interrogazione fa riferimento ad una istanza fatta dal comune di Rossana (Cuneo) con la quale si chiedeva uno stanziamento di 5.000.000 per il completamento e la sistema-

zione di una strada montana che collega il comune alla frazione di Lemma costruita interamente dagli abitanti.

« L'erogazione di tali sussidi stimolerebbe comuni e popolazioni ad avviare a soluzione molte opere pubbliche altrimenti finanziabili solo attraverso le normali e troppo lunghe procedure previste dai finanziamenti dello Stato e sgraverebbe il bilancio di oneri che altrimenti dovrebbe accollarsi.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(14656)

« BIMA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quando intende dare disposizioni per la sollecita trasmissione dei seguenti fascicoli di pratiche di pensioni di guerra richiesti dalla Corte dei conti:

1° ricorso Lazzari Bruno vedova Cestaro, n. 346547, 27 novembre 1954, chiesto fascicolo alla Direzione generale pensioni di guerra;

2° ricorso 329679 di Zerlottini Giuseppina vedova Gazziera, 30 ottobre 1954, chiesto fascicolo amministrativo alla Direzione generale pensioni di guerra.

3° ricorso 333893 di Manfredini Ettore, 30 ottobre 1954, chiesto il fascicolo alla Direzione generale pensioni di guerra. Rinnovata la richiesta in data 12 luglio 1955;

4° ricorso 364871 di Scolari Narcisio, 7 luglio 1955, chiesto fascicolo amministrativo alla Direzione generale pensioni di guerra;

5° ricorso 368365 di Bellini Luigi di Giuseppe, 7 luglio 1955, chiesto fascicolo alla Direzione generale pensioni di guerra;

6° ricorso 325190 di Guerra Ettore, 10 luglio 1954, chiesto fascicolo alla Direzione generale pensioni di guerra. La richiesta è stata ripetuta in data 12 luglio 1955.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(14657)

« ALBARELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro del tesoro, perché l'attrezzatura produttiva dell'Istituto poligrafico dello Stato viene utilizzata poco razionalmente e nella misura di appena il 70 per cento.

« Questo stato di cose che si prolunga ormai da lungo tempo determina, da una parte, danni rilevanti all'azienda e quindi allo Stato, perché incide negativamente sui costi di produzione elevandoli notevolmente e impedisce l'impiego delle capacità tecniche del personale fuori da ogni discriminazione politica e sindacale; dall'altra, danni non meno sensibili ai lavoratori dipendenti perché rende difficile la risoluzione dei loro problemi

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

economici, di avanzamenti e di qualifiche, e non permette l'assunzione di altri lavoratori in base alle loro effettive capacità professionali.

(344)

« LIZZADRI ».

**PRESIDENTE.** Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

**La seduta termina alle 21.**

*Ordine del giorno per le sedute di domani.*

*Alle ore 10:*

**1. — Svolgimento delle proposte di legge.**

**L'ELTORE:** Ricostituzione con personalità giuridica propria dell'Istituto romano cooperativo per le case degli impiegati dello Stato (1128);

**LARUSSA** ed altri: Provvedimenti per lo sviluppo economico della Calabria (1147).

**2. — Seguito della discussione dei disegni di legge:**

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (*Approvato dal Senato*) (1603 e 1603-bis) — *Relatori:* Roselli, per l'entrata; Marotta, per la spesa;

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (*Approvato dal Senato*) (1604) — *Relatore:* Gennai Tonietti Erisia;

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (*Approvato dal Senato*) (1605) — *Relatore:* Tosi.

*Alle ore 16:*

**1. — Discussione del disegno di legge:**

Conversione in legge del decreto-legge 21 giugno 1955, n. 492, recante provvedimenti a favore degli agricoltori ed allevatori sardi danneggiati dalla siccità (*Approvato dal Senato*) (1703) — *Relatore:* Germani.

**2. — Seguito della discussione dei disegni di legge.**

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 maggio 1955, n. 430, concernente disposizioni in favore degli operai dipendenti dalle aziende industriali cotoniere (*Approvato dal Senato*) (1702) — *Relatore:* Rapelli;

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (*Approvato dal Senato*) (1603 e 1603-bis) — *Relatori:* Roselli, per l'entrata; Marotta, per la spesa;

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (*Approvato dal Senato*) (1604) — *Relatore:* Gennai Tonietti Erisia;

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (*Approvato dal Senato*) (1605) — *Relatore:* Tosi.

Regolazioni finanziarie connesse con le integrazioni di prezzo sul bilancio dello Stato, per i generi alimentari (154),

Regolazione dei risultati di gestione relativi alle importazioni dall'Argentina di carni e strutto (155);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso di generi destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese, dalla campagna 1943-44 alla campagna 1947-48 (326);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1950-51) (327);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1951-52) (328);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1952-53) (968);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagne 1948-49 e 1949-50) (1006);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 LUGLIO 1955

alimentare del Paese (Campagna 1953-54) (1041);

*Relatori:* Vicentini, *per la maggioranza*; Assennato, *di minoranza*.

3. — *Discussione dei disegni di legge.*

Modifiche alle norme sull'imposta generale sull'entrata per il commercio del bestiame bovino, ovino, suino ed equino (1012) — *Relatore:* Sedati;

Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale all'Accordo generale sui privilegi e le immunità del Consiglio d'Europa, firmato a Strasburgo il 6 novembre 1952 (*Approvato dal Senato*) (1184) — *Relatore:* Vedovato,

Adesione agli Accordi internazionali in materia di circolazione stradale, conclusi a Ginevra il 16 settembre 1950 e loro esecuzione (*Approvato dal Senato*) (1381) — *Relatore:* Capi,

Trasferimento di beni rustici patrimoniali dallo Stato alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina (1135) — *Relatori:* Sangalli, *per la maggioranza*; Gomez D'Ayala, *di minoranza*.

4. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni a responsabilità limitata (*Approvato dal Senato*) (1094) — *Relatore:* Roselli;

Senatore ZOLI: Norme per il pagamento delle indennità dovute in forza delle leggi di riforma agraria (*Approvato dal Senato*) (1351) — *Relatore:* Germani.

5. — *Seguito dello svolgimento della interpellanza Delcroix e di interrogazioni.*

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme integrative della legge 11 gennaio 1951, n. 25, sulla perequazione tributaria (*Approvato dal Senato*) (1432) — *Relatori:* Valsecchi, *per la maggioranza*; Angioy, *di minoranza*.

7. — *Discussione della proposta di legge:*

PITZALIS e BONTADE MARGHERITA: Norme sui provveditori agli studi (616) — *Relatore:* Segni.

*Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori:* Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI